

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



Mosaico e Spilimbergo



ITALMOSAIC

SPA - 33097 SPILIMBERGO/PN/ITALIA TEL. 0427-2202/TELEX 450107 MOSAIC

I LIMITI DELLO SVILUPPO

A metà degli anni sessanta era in voga lo slogan: "Fermate il mondo, voglio scendere" che evidenziava il disagio dei passeggeri del pianeta terra costretti ad andare là dove li conduceva la folle logica di coloro che guidano il mondo.

Erano anni in cui ancora si reagiva appassionatamente ai grandi problemi: faceva notizia sia l'acqua inquinata di un serbatoio sia l'uso delle armi chimiche, sia la caduta di un aereo. Ora, in considerazione del crescente e continuo proporsi di simili vicende, gli animi sembrano sopiti, quasi rassegnati, vaccinati, in un certo qual modo, contro il periodico ripetersi dei guasti che il cosiddetto uomo della strada attribuisce proprio a coloro che guidano il mondo, ai politici in genere, ma soprattutto agli scienziati, agli studiosi, ai premi Nobel, insomma alle persone troppo intelligenti che, secondo un'ottica distorta, si mettono troppo spesso al servizio del potere.

Dopo il recente passaggio le nostre teste di nubi non proprio benefiche cariche di iodio, cesio, rutenio e tellurio rispunta il vecchio dubbio rinascimentale sulla "incertezza e vanità delle scienze". Riscopriamo nel nostro dormiveglia quotidiano la fragilità dei modelli matematici e la labilità di quelli fisici se non altro seguendo le dotte polemiche che divampano tra i manipolatori di atomi e i disgregatori di neutroni.

Il nuovo mondo della conoscenza e della precisione non sembra poi molto più accettabile del mondo del pressapoco che credevamo di aver definitivamente lasciato alle nostre spalle.

Anche dalla minuscola specola spilimberghese si osserva un disagio crescente. Riaffiorano vecchie paure e antichi timori. L'uomo, si sa, ha soprattutto paura di ciò che non vede; contro un nemico invisibile non trova scudi per difendersi e la ragione non basta da sola a tranquillizzarlo. Una volta i mali venivano da Dio e a Dio ci si rivolgeva con suppliche, tridui, novene e processioni che lasciavano sperare in una soluzione accomodante della cosa. E se questo non bastava ognuno poteva immaginare, pur contro ogni logica, oasi tranquille ed isole felici e, al di là delle colonne d'Ercole, l'ultima Thule in cui avrebbe, prima o poi, trovato la fine dei suoi guai.

Però, già gli uomini vestiti di pelli ferine avevano ritagliato il finito nell'infinito, si erano fabbricati la certezza, cioè la felicità, e pareva che nessuno volesse rimuovere questi confini fino a che, dopo giorni sempre più opachi e precari, il mito non ci propose figure esemplari di eroi come Giasone, Sisifo e l'intraprendente Prometeo che, per far vivere gli uomini più comodamente, donò loro il fuoco che aveva sottratto agli dei. Vista la piega attuale delle cose si può avanzare il dubbio che proprio Prometeo sia stato, se non un mariuolo, un irresponsabile provocatore.

Infatti oggi scrutiamo nell'ignoto perchè siamo agitati dal mito dell'energia a tutti i costi, senza la quale si bloccherebbero drammaticamente televisori, frullatori, rasoi elettrici, giradischi e tanti altri frutti dell'intelligenza umana di cui potremmo benissimo fare a meno.

In fondo il problema è questo, ed angoscioso: si può ammettere uno sviluppo senza limiti o ci sono invece limiti allo sviluppo?

Il pragmatismo americano non ha dubbi: avanti sempre e a pieno regime, *happy days* per tutti, viva l'ottimismo. La nostra levigata esperienza mediterranea invece ci instrada cautamente verso più miti pretese e ci parla saggiamente di uccelli dell'aria e di gigli di campo.

Oppure è un tragico destino questo del correre sempre avanti "per seguir virtude e conoscenza"?

Ad ogni modo oggi sulla terra si sta preparando un nuovo ordine di cose; siamo, pur senza averne coscienza, alla vigilia di grandi avvenimenti. Viviamo però in un mondo senza dei e senza eroi, pervasi da una profonda angoscia a cui non sappiamo trovare rimedio e ciò spiega anche il proliferare di nuove sette, di nuove eresie; negli U.S.A., il paese sotto questo aspetto più vulnerabile, convivono ufficialmente 234 confessioni religiose.

La scienza insomma non è certo la più indicata a risolvere i nostri problemi. L'individuazione di nuove galassie, fino a prova contraria, accresce le nostre tensioni, e le nuove invenzioni e le nuove scoperte disorientano maggiormente il nostro animo.

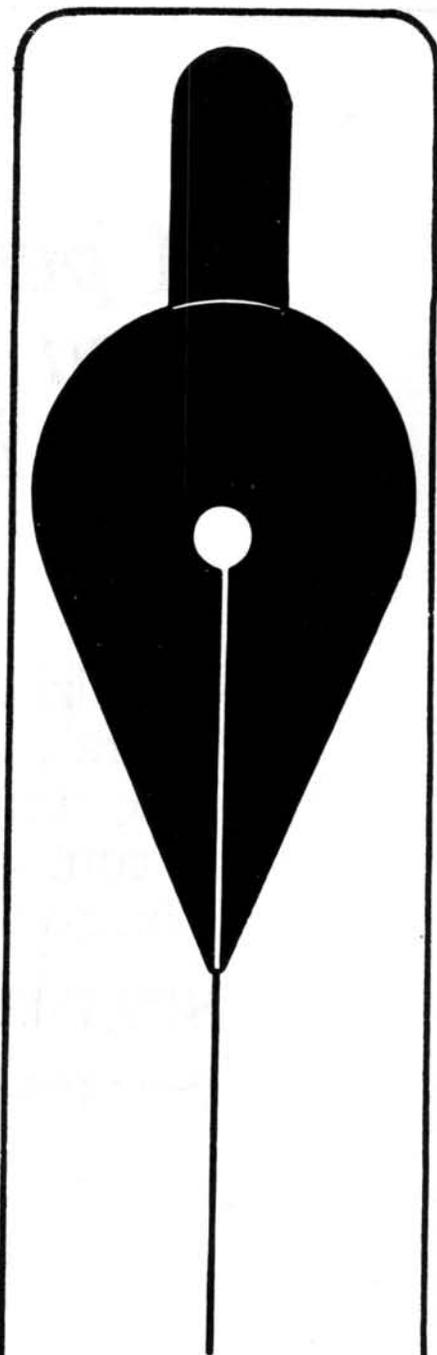
Non ci resta, all'interno del nostro piccolo mondo (sia esso la nostra testa o la nostra città), che provvedere a smontare i modelli che conosciamo per ricomporli in forme differenti per poter anticipare, fin dove è possibile, quel nuovo ordine di cose.

E diciamo ciò perchè riteniamo che, se i cigolii delle istituzioni sono sempre più sinistri, non basta ungere i cardini.

C'è ancora spazio di manovra. Quindi non cuciamoci addosso abiti troppo stretti, lasciamo spazio all'operosità, all'immaginazione e alla speranza, che non per nulla è la più difficile della virtù. Senz'altro inciamperemo spesso lungo il difficile percorso prima di riuscire a cucirci addosso una nuova scorza. Ma è fatale. Nella nostra mente, dall'età della pietra ad oggi, non sono avvenuti grandi cambiamenti, ci sono gli stessi percorsi obbligati e, in fondo, delle buche insondabili, come nel flipper, dove fatalmente precipitano quelle palline che noi chiamiamo certezze.

D'altra parte, in ogni campo, sia esso politico o religioso, artistico o scientifico, la certezza, cioè il dogmatismo, è sempre in agguato, come una sorta di morte intellettuale.

Ed è soprattutto da questo tipo di tossicità che bisogna stare in guardia.



Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la nostra è in grado di offrire alla clientela sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico culturale

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» Palazzo Lepido
Via Piave, 2 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964.

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Pietro De Rosa

Segreteria:
Edvige Concina

Comitato di Redazione:
Daniele Bisaro - Franca Bortolussi -
Miriam Bortuzzo - Mario Concina -
Pietro De Rosa - Alessandro Giacomello -
Raffaele Rossi - Bruno Sedran -
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli.

Hanno collaborato:

per i testi:

F. Bortuzzo - M. Bortuzzo - G. Colledani -
G.F. Colonnello - M. Concina - G.F. Ellero -
A. Filipuzzi - L. Gorgazzin - C. Marcato -
B. Marchesin - L. Picco - A. Picotti -
R. Puppo - R. Rossi - B. Sedran -
L. Serena - F. Spagnolo - P. Toldo -
R. Tommasini - S. Tracanelli - D. Zannier.

per il design delle rubriche:

F. Beltrame

per le foto:

Foto Borghesan - G.C. Borghesan -
P. De Rosa - G. De Giorgi - R. Gregoris -
L. Pellegrini - M. Terzariol.

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Stampa:
Tipografia Tielle - Sequals

In copertina:

Il mugnaio Guido Gridello
(*Guido mulinâr*) all'opera nel suo
mulino di via della Repubblica.
(Foto P. De Rosa)

SOMMARIO

I LIMITI DELLO SVILUPPO	pag. 3
SPILIMBERGO MOLTIPLICATA PER DIECI - LO SVILUPPO RESIDENZIALE IN PERIFERIA di Luciano Gorgazzin	pag. 6
LA RICOSTRUZIONE A SPILIMBERGO E NELLO SPILIMBERGHESE LA SITUAZIONE DOPO IL 6 MAGGIO 1976 di Gianfranco Colonnello	pag. 11
RIDEFINIZIONE DI UN CENTRO STORICO: RIFLESSIONI SU UNA METODOLOGIA di Renzo Tommasini e Stefano Tracanelli	pag. 17
GLI ULTIMI ARVARS DI OMBRENA di Franca Spagnolo	pag. 19
IL GERGO DI TRAMONTI - OVVERO IL "TAPLÀ PAR TARONT DAL ARVAR" di Carla Marcato	pag. 23
IN GALERA, FRA ALLEATI, TEDESCHI E PARTIGIANI di Angelo Filipuzzi	pag. 27
BARBEANO BRUCIA? di Franca Spagnolo	pag. 35
E IL RUSSO RIPOSA LASSÙ di Leonardo Picco	pag. 43
PARLIAMO DI MOSAICO di Franco Bortuzzo	pag. 51
GRAFFI & GRAFFITI	pag. 55
VIA LEONARDO ANDERVOLTI - PATRIOTA di Paolo Toldo	pag. 57
ALBERTO PICOTTI, LA VOCE DI SEQUALS di Domenico Zannier	pag. 61
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 63
STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: IL PRUNUS AVIUM	pag. 64
TUTTOLIBRI	pag. 65
RACCONTO IN FRIULANO: JESSI MILIARDARIS E NO SAVELU di Riedo Puppo	pag. 67
SALVIAMO IL BOSCO DI VALERIANO di Bruno Sedran	pag. 68
SOT I PUARTINS	pag. 70
LA SOCIETÀ "PALLACANESTRO VIS SPILIMBERGO"	pag. 76
IL DECENNALE DELL'"AQUILA"	pag. 77
LA POSTA DEL BARBACIAN	pag. 78

SPILIMBERGO MULTIPLICATA PER DIECI lo sviluppo residenziale in periferia

di Luciano Gorgazzin

Spilimbergo è città ricca, quant'altre mai, di pietre ben squadrate, di apprezzati affreschi, di linee sinuose che si impongono quasi per magia, o per inerzia, all'occhio del visitatore. Una realtà in cui i protagonisti incontrastati sono malta e mattoni e, beninteso, claps, grava e savalòn. Insomma, per farla breve, qui si parla di muri e di quelli che li fanno o li disfano o li mantengono.

Ma i muri sono dunque così importanti? Certo, perché di mattoni e malta non c'è quasi friulano che non discuta con competenza, garbo e gusto, lui che, abbinando la genialità latina alla perseveranza teutonica, ha forse innalzato, alle latitudini più diverse, i muri più belli, quelli che spesso invitano il meravigliato turista aputare la macchina fotografica e a fare clic.

E non è forse il mâl da la piera il male più contagioso del popolo friulano? Ecco dunque perché, qui di seguito, si parlerà di muri; del quando, dove, come, perché sorgono e, parafrasando un geniale fiorentino, del come si procacciano, si perdono o si mantengono che è poi, in definitiva, la sintesi della sintesi dei nostri tre interventi.

Luciano Gorgazzin ricostruisce la vicenda del diffuso insediamento postbellico nella periferia della nostra città fino ad allora dignitosamente compressa entro l'antica cinta delle mura.

Gianfranco Colonnello fa più avanti un'analisi dettagliata della ricostruzione dopo gli eventi sismici del 1976 mentre Renzo Tommasini e Stefano Tracanelli ci dicono come si potrebbe e dovrebbe mantenere vivo e palpitante questo nostro ricco patrimonio architettonico che è anche un patrimonio di storia, di arte e di cultura in cui tutti siamo chiamati a riconoscerci.

Gli emigrati spilimberghesi, che la sorte spesso matrigna ha costretto alla stabile e forzata dimora nei lontani continenti oltre il mare e gli oceani, e che dopo quarant'anni di ininterrotta assenza hanno potuto finalmente rivedere - pur se per un breve periodo di tempo - la mai dimenticata terra natale, sono rimasti sbalorditi dalle dimensioni urbane assunte oggi da Spilimbergo, mai supponendo uno sviluppo di così imponente portata e ampiezza, e per di più corredato da una varietà e ricchezza di costruzioni da evidenziare quello stato di benessere generalizzato, di cui in parte erano stati anche informati, ma che non pensavano avesse raggiunto, secondo il loro punto di vista, addirittura l'ostentazione. E spinti dalla naturale curiosità di gente vissuta per troppo tempo lontano, dove aveva cullato per decenni con nostalgica tenerezza l'immagine del proprio paese fissata negli angusti confini di quasi mezzo secolo prima, chiedevano con insistenza come si fosse potuto attuare questo grande progresso.

Senonché all'ammirato, sentimentale e se si vuole candido giudizio positivo espresso dai nostri emigranti si contrappone la critica valutazione degli esperti, degli addetti ai lavori locali e non, i quali condannano viceversa in blocco sia l'assetto urbanistico che la tipologia delle costruzioni della nuova Spilimbergo. Ed essi hanno, a rigore di logica, perfettamente ragione e le concordanti argomentazioni negative addotte appaiono inoppugnabili sotto i punti di vista emi-

Veduta aerea di Spilimbergo nel 1918. Nel 1945 la città aveva ancora all'incirca la stessa superficie abitata. (Riprod.)



nentemente tecnici, anche perchè partono da una constatazione, ed emettono la sentenza contro un qualcosa di già eseguito e visibile (e ormai inamovibile), che razionale e organico proprio non è. Dagli studi pubblicati e dai discorsi sentiti finora non risulta tuttavia che si siano mai posti la domanda che pure gli emigranti nella loro ingenuità e con ben altri intendimenti hanno sottoposto ai più svariati interlocutori durante il breve soggiorno in città: "Ma come aveva fatto ad allargare il paese fino a congiungerlo con Tauriano e Baseglia?".

La domanda è pertinente, perchè in fondo l'intero fenomeno e le sue proporzioni, oggetto di tanta curiosità da una parte e di altrettante recriminazioni dall'altra, ruota su di essa ed il tentativo di darle una risposta il più possibile esauriente ed attendibile può essere imperniato soltanto sulla cronostoria delle situazioni e dei fatti non strettamente tecnici, ma sociali, economici e finanziari locali, accaduti e susseguitisi a partire dalla fine della seconda guerra mondiale e che hanno condizionato in permanenza, anche se involontariamente, l'intero sviluppo urbano almeno fino allo scadere degli anni '60.

Al termine del conflitto Spilimbergo aveva ancora all'incirca le dimensioni raggiunte nel XIX secolo. Il grande casggiato dei De Rosa "Judissi" e l'asilo infantile a nord, il mulino di Gridello a sud e la nuova filanda a est erano avamposti della città sperduti fra il granoturco. La "Rampa" poi, trenta metri dopo la Banca Tamai, con le sbarre del passag-

gio a livello dritte verso il cielo da sembrare le Colonne d'Ercole, contrassegnava ad occidente la fine dell'abitato, ed il suo nome veniva addirittura usato nel gergo popolare spilimberghese come sinonimo di lontananza.

In questo gomito di case dalla seconda metà dell'anno 1945 si riversarono dai campi di prigionia di mezzo mondo e dal resto dell'Italia non più divisa dal fronte di battaglia centinaia di giovani concittadini, militari che le chiamate alle armi per le vicende belliche avevano prelevato di anno in anno dalle proprie case e che ora rientravano in folti gruppi a riprendere il posto nella vita civile. La grande gioia per tanti felici ritorni veniva però ben presto offuscata dall'amara presa di coscienza della situazione generale del periodo, che, specie se valutata con il metro odierno, era a dir poco disperata. Esauriti i pochi risparmi accumulati con il lavoro coatto nella "Todt" (l'organizzazione imprenditoriale paramilitare tedesca), l'economia cittadina ristagnava infatti in modo pauroso e tutte le negative conseguenze di una guerra disastrosa e perduta arrivavano brutalmente al pettine: le finanze pubbliche erano esauste; il commercio, spina dorsale dell'attività cittadina, e l'artigianato vivacchiavano alla meno peggio; l'edilizia era ferma e anche il "Poligono" con le sue fabbriche di bombe, che bene o male e pericolosamente aveva dato da vivere a centinaia di persone per più di vent'anni, era stato chiuso. Le nuove autorità per dare lavoro alla massa dei disoccupati impostarono

allora dei cantieri di emergenza facendo costruire alcuni argini in Tagliamento; opere eseguite a mano, pala e piccone, perchè durassero il più a lungo possibile. Susseguentemente, con fondi reperiti chissà dove, il Comune iniziò i lavori della fognatura nel centro cittadino. Ma la disoccupazione rimaneva sempre altissima e anche per chi lavorava i salari avevano l'amaro sapore e l'entità dell'elemosina.

Negli animi della gente non c'era tuttavia nè apatia e tantomeno rassegnazione; anzi, memore del peggio appena passato ognuno aveva una gran voglia di darsi da fare e di progredire, fiducioso in un futuro migliore. La terra natia non era in grado di mantenere tutti? Le paghe erano troppo basse o certe ambizioni di emergere restavano insoddisfatte? Ebbene, la valigia dei padri stava ancora in casa riposta in qualche angolo, testimone di ben altre migrazioni. E uomini con già sul groppone talvolta dieci anni di "naja" e di guerre, assieme a giovani disposti a giocare il domani alla ventura, non disdegnarono di riprenderla: l'Argentina di Peron, scossa dal suo effimero momento di tumultuosa espansione economica diede il via alla diaspora. Seguirono subito dopo il Venezuela, nuovo Eldorado d'oltre oceano, e il Belgio dalle profonde e tragiche miniere di carbone di Marcinelle e Charleroi, per continuare, con uno stillicidio da sembrare inarrestabile, in terra di Francia e di Svizzera, verso il lontano Canada e persino nel continente nuovissimo: l'Australia.

Veduta aerea di Spilimbergo nel 1982. (Riprod.)



Fu così che il sacrificio di molti diede respiro ai rimasti.

Questa era in sintesi la dura realtà spilimberghese dei primi anni del dopoguerra, ed era da quell'abisso di indigenza da terzo mondo che bisognava tentare di risollevarsi ad ogni costo.

Ma come si è accennato più sopra la buona volontà non mancava. E finalmente, piano piano, cominciò a muoversi l'edilizia. Si iniziò con l'ovviare alla carenza di alloggi, (parecchi nuovi nuclei familiari erano costretti a coabitare nelle vecchie case con i parenti) e nel 1948 il Comune cedette l'area di sua proprietà detta del "Lazzaretto", situata a nord dell'asilo infantile, all'ente "Case Fanfani", dove furono costruiti i primi quattro condomini di Spilimbergo; case da dare in affitto, di ottima fattura, anche se mancanti dell'impianto di riscaldamento. Altrettanto fece un privato in piazza del Duomo sull'area del demolito palazzo Bearzi. Subito dopo l'amministrazione civica, priva di altre proprietà fondiarie e di disponibilità finanziarie per l'acquisto di nuovi terreni, si trovò costretta a ripiegare sulla zona demaniale del letto del Tagliamento per erigere alcune casette a più appartamenti denominate eufemisticamente "Case Sane", ma in verità solo baracche in muratura, date a famiglie sfrattate dalla caserma Bevilacqua riassunta dalle Forze Armate. Nel 1952 sul terreno a fianco della filanda in via Udine l'"INA CASA" consegnò un primo lotto di fabbricati popolari destinati, anche essi in affitto, a lavoratori dipendenti. L'anno successivo il ministero delle Poste e Telegrafi comunicava la sua disponibilità a costruire a proprie spese il nuovo ufficio postale in sostituzione del vecchio ormai insufficiente se il Comune avesse fornito gratuitamente il terreno sul quale erigerlo. Messa di fronte al "prendere o lasciare", all'amministrazione municipale, in perenne crisi di liquidità e decisa a non rinunciare comunque ad un'altra rara occasione di dar lavoro, non rimase che sacrificare l'unica, piccolissima area di cui disponesse: il cortile di palazzo Lepido, già sede del Municipio, prospiciente la piazza del Borgolucido. Nello stesso anno l'Ufficio di Igiene provinciale completava l'edificio da adibire a preventivo antitubercolare in via Milaredo.

Da questo elenco limitato ai soli lavori pubblici, e riportato di proposito per esteso a titolo di esempio, si può notare come i vari insediamenti ed in particolare gli abitativi, benché di modeste proporzioni, avessero preso corpo indifferentemente all'estremo nord e all'estremo sud della cittadina ed un gruppo addirittura in Tagliamento. Una disposizione senza dubbio molto discutibile. Ma le molteplici giustificazioni adottate dai responsabili delle scelte restano ancor oggi alquanto valide: si è già accennato alla pochezza delle finanze comunali e all'urgenza con cui si doveva provvedere alla designazione o alla fornitura delle superfici edificabili, condizione indispensabile per usufruire delle contese assegnazioni statali messe via

via in essere con i vari mega-piani di ricostruzione. Ma i responsabili di allora non potevano nemmeno ignorare che appena fuori del centro storico si estendeva la campagna coltivata sulla quale vivevano intere famiglie di coloni e di mezzadri, che un eventuale forzoso esproprio avrebbe gettato senza rimedio sul lastrico. C'era abbastanza disoccupazione e povertà in giro a Spilimbergo per crearne della nuova in nome di un quantomai aleatorio piano urbanistico. Si erigevano perciò i fabbricati senza seguire la logica di una impossibile programmazione, si cercava di sfruttare con accortezza ed estrema tempestività gli occasionali, preziosi stanziamenti governativi, e si rilevavano i terreni disponibili o accessibili al prezzo più conveniente, e non come si constata oggi con il senno del poi, dove si sarebbe dovuto.

L'edilizia privata dal canto suo si muoveva di pari passo e con l'identico andazzo della pubblica, anche se in maniera assai lenta rispetto ad essa, almeno fino alla conclusione del 1955. Si vedevano solamente in aperta campagna, al limitare delle strade infrapoderali, spuntare alcune casette costruite entro spiazzi strappati alle colture. Sui due unici frazionamenti fondiari di una certa dimensione autorizzati dal Comune per aree fabbricabili: il primo dei fratelli Maiano (emigrati in Francia) sul lato sinistro di via Umberto I a nord del "Bacologico Chiesa", e l'altro oltre la "Rampa" lungo la strada di Tauriano fino a via Ippolito Nievo, sorgevano poche ville dai giardini ben curati sul davanti, in stridente contrasto con gli attigui lotti che, pur venduti, continuavano ad essere coltivati a mais in attesa di tempi migliori.

Infine dopo alcuni anni di immobilità economica pressoché totale, gravida di incognite e di preoccupazioni per l'intera comunità, come un benigno terremoto arrivarono le copiose rimesse degli emigranti ed un pó dappertutto cominciarono a fiorire i cantieri edili. Erano in massima parte case unifamiliari dalla linea semplice e pulita, generalmente ad un piano, con attorno l'orticello e gl'immancabili pini; tutte avevano stranamente in comune il terrazzino, ricavato da una rientranza in corrispondenza di un angolo della costruzione, che proteggeva dalla pioggia il sottostante ingresso principale del piano rialzato: si trattava dello stesso modello di casa disegnato a suo tempo con grande amore ed impegno dai proprietari quando da ragazzi frequentavano la scuola serale diretta dal maestro Severino Giacomello; sogni della prima giovinezza destinati a rimanere tali, e che invece diventavano inopinatamente realtà. Ad esse si unirono in un secondo tempo le villette di liberi professionisti e commercianti, architettonicamente più elaborate e pretenziose, indice se non altro di una maggiore agiatezza. Ancora assenti viceversa nella quasi totalità i lavoratori dipendenti, tranne un paio di cooperative, che edificarono i piccoli condomini passati poi tutti sotto il nome di

"Fides" a riscatto ventennale mediante affitto maggiorato.

Così anche a Spilimbergo si cominciò a respirare un'aria nuova, fatta di diffuso ottimismo e di fiducia corroborata da qualche "palanca" in più nelle tasche dei meno abbienti. L'edilizia si dimostrò l'autentico volano di tutta l'economia cittadina. Grazie al suo sviluppo il commercio tornò a prosperare e gli affollati negozi ed i mercati settimanali ne facevano fede. Le modeste botteghe artigiane del falegname, del fabbro, dell'elettricista e dell'idraulico, gestite fino allora dal solo titolare, si trasformarono rapidamente in piccole, agili e moderne ditte con decine di dipendenti. Sorsero pure, accanto alle prestigiose e quasi mitiche imprese edili di Giacomello e di Mirolo, diverse altre imprese artigiane similari, efficienti e dinamiche, che riuscivano a costruire bene e a basso costo. Si stava entrando, senza accorgersene, nel magico periodo del "boom" economico, in cui chiunque si accingesse ad agire con un minimo di discernimento e con molta buona volontà, aveva successo. Nacque persino, fatto mai accaduto in precedenza a Spilimbergo, una piccola zona industriale, detta del "Cosa" per la sua ubicazione lungo la sponda destra del torrente omonimo presso Tauriano, che col trascorrere degli anni si costellò di capannoni e diede occupazione dignitosa nei momenti di maggior sviluppo a oltre seicento unità lavorative.

Una serie di novità positive quanto mai propizie e in grado di assorbire per intero il gran numero di braccia resesi disponibili dal radicale ammodernamento e meccanizzazione dell'agricoltura; nuove tecnologie che sconsigliavano tra l'altro anche la coltivazione dei troppo piccoli appezzamenti non accorpabili situati a ridosso del centro cittadino, rendendoli così liberi sul mercato a disposizione dell'incalzante domanda dell'edilizia.

A seguito della felice congiuntura ad alcuni privati parve fosse giunto il momento di costruire grossi condomini con appartamenti da porre in vendita invece che in affitto. Nel 1959 ne venne edificato uno di fronte al passaggio a livello di Tauriano, chiamato poi dagli spilimberghesi di "Della Grotta"; ma una volta completato, tranne l'attico comperato per la cronaca dal famoso calciatore Janich, il resto rimase invenduto; e anche la società costruttrice un anno dopo del palazzo "San Giovanni" nella centralissima piazza Garibaldi però parecchio per trovare acquirenti. Cosicché, dopo simili esperienze totalmente negative, per diversi anni non si trovò più a Spilimbergo un operatore disposto a rischiare una lira in investimenti del genere. Case unifamiliari e villini dei tipi più disparati sorgevano invece come funghi lungo l'intero arco della periferia, dilatandola in modo caotico.

Ciononostante rimaneva abbastanza diffuso in città lo scetticismo sulla durata del processo espansivo, e molti pensavano che da un momento all'altro tutto

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

dovesse finire e la vita rientrare nella plurisecolare e piatta normalità spilimberghese. "A no dura! Massa bondansa fioi, a no pos durà!..." era lo slogan quotidiano, specie degli anziani, rivolto ai concittadini maggiormente impegnati e intraprendenti.

Da parte loro le autorità comunali, benchè non sapessero di preciso dove si andasse a parare, per mettere un po' d'ordine sia nell'aumentato traffico stradale che nell'incessante dilagare delle costruzioni, nel 1958 diedero incarico all'ingegnere Guglielmo Cedolin e all'architetto Giuseppe Tombola di redigere il Piano Regolatore della Viabilità del Comune. Il progetto consegnato alla fine dell'anno successivo si imperniava, come risulta dai Concetti Generali, sulla nuova strada di circoscrizione del capoluogo: "...perchè oltre a smaltire al di fuori dell'abitato il traffico veloce e pesante viene a delimitare la nuova zona urbana con tutte le sue future possibilità di sviluppo" (1). La circoscrizione, prevista per quanto riguarda la parte sud e ovest all'incirca sullo stesso tracciato dell'attuale in servizio, avrebbe dunque delimitato il nuovo centro urbano, e solo entro il suo perimetro si sarebbero potute edificare via via nel tempo strutture pubbliche e private sufficienti a contenere una popolazione di *diciottomila abitanti* (2).

Ma all'atto della presentazione i presupposti sui quali il Piano si reggeva erano stati ormai stravolti dalla realtà. Le abitazioni già costruite ed i frazionamenti dei fondi autorizzati debordavano a ovest ben al di là del previsto tracciato della circoscrizione: l'irrefrenabile corsa verso la conquista del "Far West" spilimberghese continuava a ritmo frenetico e senza attimi di sosta, mentre all'interno della progettata arteria-confine nessun privato costruiva invendibili palazzi con appartamenti in batteria per dare alloggio a migliaia di cittadini e ancor meno le relative indispensabili infrastrutture, ma solamente abitazioni singole, tipica espressione della nostra mentalità individualistica.

Da quel momento apparve chiaro a tutti, amministratori pubblici compresi, che al Comune il controllo dello sviluppo urbano era (se mai lo aveva avuto) irrimediabilmente sfuggito di mano. D'altronde nessuno poteva assumersi la responsabilità di bloccare o condizionare un'industria di primaria importanza per l'economia locale come stava dimostrando di essere l'edilizia, e fu giocoforza lasciarla andare a briglia sciolta per il suo verso.

Così per i vent'anni successivi furono più la domanda e il mercato ad imporre la loro legge, che i tentativi pur lodevoli (ed in parte riusciti) di contenimento territoriale e di incoraggiamento verso un tipo di urbanizzazione intensiva escogitati dall'amministrazione civica.

In questa maniera la città si è attestata, su largo fronte, sul Cosa in prossimità di Tauriano; più modesto l'ampliamento a sud. Invece al nord (zona compresa per lungo tempo dalle servitù mi-

litari) dove si è costruito più tardi con criterio intensivo, si è formato un popoloso rione, autosufficiente e completo di negozi e servizi.

Nel suo insieme la superficie abitata di Spilimbergo risulta ora ingrandita di ben dieci volte rispetto al 1945.

La popolazione del Comune dal 1951 ad oggi ha avuto viceversa un incremento di sole 315 unità, a dimostrazione, se mai ce ne fosse stato bisogno ed indipendentemente dal calo delle nascite, dai numerosi rimpatri, e dall'immigrazione di parecchia gente delle nostre montagne e del basso Veneto orientale, della gravità dell'esodo subito nel dopoguerra. Notevolissimo in compenso l'aumento delle famiglie, passate dalle 2493 del censimento del 1961 (del '51 mancano i dati) alle 4286 dell'aprile del corrente 1986, a cui vanno aggiunte quelle provvisorie e a rotazione degli ufficiali e sottufficiali dell'Esercito non iscritte nei registri comunali. Una differenza quasi del doppio maturata in cinque lustri, che convalida appieno la necessità dell'espansione residenziale che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni di vita della città.

Quanto al suo mancato, organico e razionale assetto urbanistico, sembra ingeneroso e superficiale recriminare su tutto o incolpare di imprevidenza o incapacità gli amministratori e i tecnici locali. Bisognerebbe invece ammettere che l'entità del fenomeno scoppiato all'improvviso dopo secoli di stasi edilizia e soprattutto il tumultuoso susseguirsi di costruzioni e lottizzazioni era di difficile interpretazione per chiunque a quei tempi, e assolutamente imprevedibile se non addirittura inconcepibile appena un quinquennio prima che si fosse delineato in tutta la sua ampiezza.

Nel concludere ci sembra opportuno riportare anche il parere interessato e soddisfatto di coloro che, spesso con grandi sacrifici, hanno saputo costruirsi un tetto nella nuova Spilimbergo. Alcuni, sotto sotto, covano infatti la speranza che i posteri, nel giudicare con un'ottica diversa il loro operato, possano capovolgere l'attuale valutazione negativa espressa dagli esperti contemporanei. E a supporto di quanto vanno auspicando portano questo provocatorio paragone: il centro storico cittadino - oggetto oggi di tanta ammirazione ed apprezzamento per la sua originale e valida concezione urbanistica - non è forse solo frutto del caso? O peggio, come è stato autorevolmente appurato, di una galeotta e recidiva speculazione fondiaria ed edilizia dei nostri avi? (3).

Luciano Gorgazzin

NOTE:

- (1) G. Cedolin - G. Tombola, **Piano Regolatore della Viabilità del Comune di Spilimbergo**, Padova, 1959, p. 5.
- (2) G. Cedolin - G. Tombola, o.c., p.18.
- (3) F. Tentori, **Storia dell'insediamento e sviluppo urbano**, in "Il Duomo di Spilimbergo", Maniago, 1985, p.73 sg.

LA RICOSTRUZIONE A SPILIMBERGO E NELLO SPILIMBERGHESE la situazione dopo il 6 maggio 1976

di Gianfranco Colonello

La violenza del terremoto che la sera del 6 maggio 1976, poco dopo le 21, colpì l'alto Friuli con epicentro il Monte S. Simeone presso Venzone, sconvolse un'area geografica di oltre 5000 Km² comprendente 137 Comuni tra cui Spilimbergo e tutti i Comuni del Mandamento.

Ad eccezione del Comune di S. Giorgio della Richinvelda che fu inserito fra l'elenco dei Comuni danneggiati, tutti gli altri Comuni dello Spilimberghese rientrarono nella categoria dei Comuni disastrati, cioè tra quelli fra i più colpiti dalla ondata distruttiva del sisma.

Infatti fin dal giorno successivo apparve chiara a tutti i cittadini la gravità della sciagura, l'enormità dei danni cagionati dai movimenti tellurici, e dai Comuni adiacenti (Pinzano, Sequals, Forgaria...) giunsero le notizie di numerose vittime che contribuirono al tragico bilancio complessivo regionale di 989 deceduti e di oltre 3000 feriti.

Spilimbergo perse l'agibilità quasi per intero del suo centro storico con grave pregiudizio per i suoi monumenti più insigni quali Duomo, Castello e Torri civiche ma complessivamente le caratteristiche geologiche del terreno furono determinanti perché i danni di norma si limitarono al danneggiamento, anche grave, ma non alla distruzione degli edifici, come accadde invece nei comuni della fascia pedemontana.

Nei giorni che seguirono alla tragedia si sviluppò un fortissimo senso di solidarietà, sia all'interno, fra le popolazioni colpite del Friuli dove tutti coloro che in qualche modo potevano collaborare con le Autorità, con le associazioni e la comunità non lesinarono la loro opera. Da tutti i paesi del mondo subito arrivarono gli aiuti che permisero di iniziare l'opera di ricostruzione.

Al di là di alcune parole d'ordine che si rivelarono inattuabili e che furono subito relegate ai margini della realtà (*Fasini di bessoi*) per dare luogo alle iniziative coordinate dello Stato e della Regione, l'attività di ricostruzione iniziò articolandosi nelle seguenti fasi:

- 1) Recupero di persone e cose;
- 2) Mense e tendopoli (Esercito);
- 3) Esodo verso la costa (Commissariato);
- 4) Installazione dei prefabbricati (Re-

gione e Commissariato del Governo);

- 5) Interventi a sostegno delle attività produttive nei comparti industriale, commerciale ed agricolo;
- 6) Riparazioni sommarie tramite la L.R. 17/76 (Regione e Comuni);
- 7) Predisposizione della strumentazione legislativa (Regione);
- 8) Attuazione della ricostruzione vera e propria (Regione e Comuni).

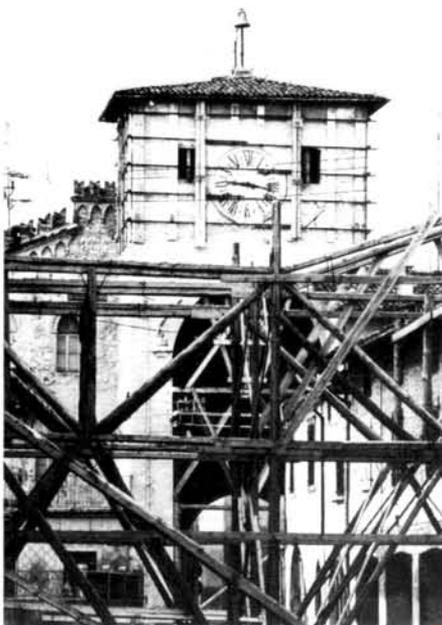
LA CELEBRAZIONE DEL DECENNALE DELLA RICOSTRUZIONE

Nella ricorrenza del decennale appare opportuno, se non tracciare un bilancio che è operazione forse prematura, delineare almeno attraverso i dati qualche linea di tendenza, avviare alcune prime riflessioni su questo intenso e significativo decennio.

Forse i dati non sono sempre perfettamente omogenei tra loro e forse in alcuni casi risulteranno anche eccessivamente arrotondati ma tali carenze non dovrebbero essere di ostacolo per individuare le fasi salienti e i risultati macroscopici raggiunti nel tuttora perdurante processo di ricostruzione.

La data del 6 maggio 1986 ha dato l'occa-

si per un aspetto del centro storico subito dopo il terremoto.



sione agli amministratori regionali e comunali di commemorare con innegabili risultati positivi, riconosciuti unanimemente anche da tutta la stampa nazionale, la ricorrenza di una immane tragedia che ha mutato profondamente aspetti, usi e costumi della Società dell'Alto Friuli da sempre ancorata ad un'economia agricola sussidiaria, all'emigrazione (interna ed esterna) ed a una gelosa conservazione di riti ed usanze incentrate prevalentemente sui valori familiari e domestici.

In questo mondo che, tranne per alcune realtà di fondovalle, era relegato ancora ai margini di realtà di progresso, modernità e benessere economico, si è abbattuto del tutto impreveduta la furia devastatrice del sisma.

Il primo risultato positivo consiste sicuramente nell'affermata volontà di ricostruire come erano prima, se non migliorata, le case ed i loro servizi; in secondo luogo l'aver instaurato un rapporto diretto, basato sulla fiducia e svincolato da eccessivi controlli burocratici con le amministrazioni comunali che hanno seguito passo a passo tutta l'attività di ripristino; le istituzioni hanno risposto con prontezza e sostanziale efficienza ai bisogni delle popolazioni colpite.

Riconosciuti questi più che positivi risultati che sono stati conseguiti nella generalità delle situazioni e che hanno consentito di affermare che l'opera di ricostruzione è ormai praticamente conclusa, appare utile ricordare ed esaminare come nelle nostre realtà locali si è attuato il processo di ricostruzione.

GLI INSEDIAMENTI PREFABBRICATI

L'impatto del sisma sulla realtà sociale, economica e abitativa di Spilimbergo può essere analizzato attraverso una serie di dati significativi, che comparati con altre realtà vicine od affini, ci consentono di cogliere la portata della distruzione e l'ampiezza della successiva opera di ricostruzione.

Innanzitutto un interessante spaccato della situazione può essere colto dai dati sui prefabbricati installati e sulla situazione attuale.

Entro il 1977 sono stati installati e rilevati dalle autorità regionali, di concerto con l'ENEL che per legge ne agevolava i costi dei consumi elettrici, 156 alloggi prefabbricati; di questi 54, installati nei nuclei organizzati (Favorita, Scuola Mosaico, ecc.) 56 alloggi sparsi, 56 riferiti a sistemazione di fortuna a cura dei privati, per un totale appunto di 156.

Al primo gennaio 1986 sono rimasti abitati 6 prefabbricati per un totale di 16 persone di nuclei originari aventi titolo alla ricostruzione o riparazione del proprio alloggio. 43 prefabbricati per 95 persone abitati da nuclei sopravvenuti successivamente al 1976 e non aventi alcun titolo ad agevolazioni previste dalla vigente normativa per la ricostruzione. Questo dato sulla evoluzione della situazione alloggiativa nei prefabbricati fornisce alcune indicazioni:

PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.

È per questo che PAVAN ARREDAMENTI
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio
lavoro, anche i minimi particolari.

Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche
dell'arredamento che, con sicurezza,
hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI
i propri mobili migliori.

F Beltrame

pavan
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - via Udine - Tel. 0427/40927

1. Rispetto ai Comuni contermini il numero dei nuclei familiari ricoverati nei prefabbricati è notevolmente basso sia in numero assoluto che soprattutto in percentuale confermando che la violenza distruttiva del sisma è risultata attenuata rispetto a realtà anche più lontane dall'epicentro ma con caratteristiche geomorfologiche diverse (vedi fascia pedemontana).

2. Al 1.1.1986 il numero dei nuclei familiari ancora ricoverati in prefabbricati risulta *percentualmente* del 4% e questo in media con i dati globali regionali. Appare invece assai elevato il numero dei nuclei familiari non aventi titolo, e questo si giustifica con la notevole mobilità della popolazione Spilimberghese (capoluogo mandamentale, sede di uffici e servizi).

3. Nella globalità regionale solitamente il rapporto fra abitanti nei prefabbricati aventi titolo e abitanti non aventi titolo è di 1 a 2; a Spilimbergo tale rapporto appare di 1 a 7.

IL RIPRISTINO DEL PATRIMONIO ABITATIVO L.R. 17/76

La prima legge operante (giugno 1976) fu la L.R. 17/76 che ebbe un'applicazione temporalmente limitata principalmente agli anni '76 e '77. Successivamente all'entrata in vigore della L.R. 30/77 e alla consapevolezza generalizzata della necessità di un intervento di adeguamento strutturale antisismico, l'applicazione della L.R. 17/76 diventò del tutto marginale anche se, attraverso successive modifiche ed integrazioni, conservò una certa consistenza di interventi soprattutto nella fascia periferica esterna dei Comuni terremotati.

A Spilimbergo i dati relativi all'applicazione della L.R. 17/76, articolati per anni, sono qui sotto riportati:

Anno	Beneficiari (numero)	Importo (in milioni)
76	735	1.000
77	977	1.527
78	192	351
79	81	82
80	34	32
81	23	22
82	12	24
83	5	8
84	3	1
85	1	0
Totale	1.362	3.048

Come si può vedere dal rapporto fra numero dei beneficiari ed importo erogato, gli interventi finanziati con la L.R. 17/76 erano per lo più di modeste entità.

L.R. 30/77.

Fu la principale legge per il ripristino del patrimonio edilizio danneggiato dagli eventi sismici e la sua caratteristica di fondo consiste nel recupero funzionale e nell'adeguamento antisismico degli edifici. La legge si articola in una

pluralità di forme di intervento di cui si ricordano brevemente le principali:

1. art. 6 lett. a - Intervento pubblico (a cura del Comune).

2. art. 6 lett. b - Intervento privato (contributo 80% a fondo perduto).

3. art. 8 - Intervento regionale per il recupero degli edifici di particolare valore ambientale, storico ed etnico.

4. art. 11 - Interventi unitari di riparazione per particolari ragioni di ordine tecnico, economico ed urbanistico.

I dati globali per Spilimbergo sono qui sotto riportati:

Anno	Beneficiari (numero)	Importo (in milioni)
76	0	0
77	0	0
78	57	922
79	200	2777
80	231	2071
81	267	4044
82	353	4695
83	173	2184
84	118	1222
85	61	943

Totale 457 18.859

Il rapporto fra beneficiari ed importo erogato evidenzia interventi con spesa consistente (circa 40 milioni in media).

L.R. 63/77.

Fu la legge varata nel dicembre '77 per dare finalmente il via oltre alle riparazioni degli edifici lesionati anche alla ricostruzione degli edifici distrutti o demoliti. Come si può evincere anche dalla lettura dei dati relativi a Spilimbergo, che confermano la tendenza regionale, mentre l'attività di riparazione trova il suo culmine fra il '79 e l'82 per poi decrescere fortemente, l'attività di ricostruzione culmina nel biennio 83-84.

Anno	Beneficiari (numero)	Importo (in milioni)
76	0	0
77	0	0
78	2	46
79	9	745
80	17	404
81	24	537
82	32	634
83	43	1118
84	46	1290
85	21	704

Totale 128 5480

Castelnuovo del Friuli, maggio 1976

Chi fa da sè fa per tre, ... in attesa dei finanziamenti regionali e statali.





Alla data attuale quindi il ripristino e la ricostruzione delle abitazioni danneggiate o demolite è pressoché ultimata. Al giorno d'oggi già compaiono grosse difficoltà per il comparto edilizio dove molte (alcuni dicono troppe) imprese si disputano gli ultimi lavori e dove i prezzi di mercato stanno tornando a valori 1982.

COMPARAZIONE CON GLI ALTRI COMUNI

Si ritiene utile comparare (valore anno 1984) i flussi di spesa relativi al recupero dell'edilizia abitativa e del recupero delle opere pubbliche per il Comune di Spilimbergo, i Comuni del mandamento ed alcuni altri Comuni similari.

Comune	(In milioni)		Note
	Edilizia abitat.	Opere pubbl.	
1. Spilimbergo	22.000	5.600	
2. Pinzano	18.000	5.000	
3. Sequals	16.300	4.300	
4. Castelnovo	9.600	6.000	
5. Travesio	20.000	4.600	
6. Vito d'Asio	15.000	8.200	
7. Meduno	26.500	5.500	
8. Clauzetto	13.000	4.200	
9. Tramonti Sotto	11.000	2.600	
10. Tramonti Sopra	44.400	2.100	
11. S.Giorgio D.R.	33.200	1.100	classificato danneg.

Tot. Mandamento 159.000 49.200

A titolo di raffronto si forniscono i dati di:

Gemona	121.700	36.000
Venzone	26.406	12.000
Osoppo	32.200	9.700

RIPRISTINO E RICOSTRUZIONE DELLE OPERE PUBBLICHE

Assegnazioni annuali della Regione a fronte dei programmi formulati dal Comune:

	(In milioni)	
78	1.200	
79	1.000	
80	1.500	
81	200	
82	600	
83	500	
84	600	
85	400	
Totale	6.000	

Di questa cifra circa 2 miliardi sono stati utilizzati per il completamento della rete fognaria di Spilimbergo notevolmente carente soprattutto nelle frazioni e nelle zone residenziali di nuovi impianto, 1 miliardo e 800 milioni circa per la sistemazione di strade comunali per

cui si possono ripetere le medesime considerazioni, circa 600 milioni per il potenziamento della rete dell'acquedotto.

Gran parte delle risorse sono state quindi utilizzate, come d'altronde voleva l'Amministrazione regionale, per il miglioramento della rete infrastrutturale primaria. Si deve però rilevare che la situazione spilimberghese, a seguito delle lottizzazioni non sufficientemente regolamentate effettuate nei decenni precedenti, era talmente deteriorata che nemmeno quest'ultimo rilevante intervento finanziario regionale è servito a risanare la precarietà delle infrastrutture primarie al servizio della residenza.

I finanziamenti statali e regionali oltre ai programmi annuali delle opere pubbliche comunali hanno permesso, per il tramite della Soprintendenza alle belle arti, il completo restauro del Duomo ed altri luoghi di culto, l'ampliamento della Casa di Riposo e il ripristino di alcune opere dell'Ospedale.

Fra le opere realizzate nell'ambito della ricostruzione vanno inoltre ricordati il Centro di rieducazione donato dalla Croce Rossa Austriaca e il nuovo Istituto di Agraria donato dal governo U.S.A.

ALCUNE PRIME RIFLESSIONI

Anche se è ancora presto per formulare un bilancio sugli aspetti quantitativi e qualitativi della ricostruzione emersa però già alcuni dati di fatto che sembrano evidenziare tendenze ormai irreversibili:

1. La legge sulla ricostruzione è stata attuata solo per quanto attiene al ripristino materiale delle case e delle infrastrutture primarie e secondarie senza però che si sia verificata una rinascita sociale ed economica. Questa tendenza pare confermata soprattutto nella zona dello Spilimberghese dove sono già comparsi allarmanti sintomi di crisi economica ed occupazionale.

2. L'attività economica "drogata", provocata da ingenti flussi finanziari, si è quasi praticamente esaurita mettendo di nuovo a nudo la debolezza della struttura produttiva ed economica dello Spilimberghese che appare viepiù emarginata rispetto alle realtà economiche forti della nostra regione (si pensi alla zona Osoppo-Gemona dove i flussi finanziari del post-terremoto hanno innestato e consolidato una valida realtà di produzione di ricchezza).

3. La fascia pedemontana e delle convalle Spilimberghesi ha beneficiato di un ingente finanziamento per il recupero di un già eccedente patrimonio edilizio senza che però siano mutate le condizioni e prospettive per un migliore utilizzo dello stesso. La collettività ha investito circa 200 miliardi per la ricostruzione di un patrimonio abitativo di cui gran parte sarà sottoutilizzato o non utilizzato affatto.

4. Spilimbergo ha perso una grande occasione per recuperare degnamente ol-

tre le strutture murarie anche le funzioni e un rinnovato splendore del suo centro storico. A tutt'oggi di fronte ad edifici consolidati nelle loro strutture, assistiamo ad un melanconico esodo di popolazione e servizi dal Centro che presenta un aspetto sciatto e di ricostruzione incompiuta.

5. La mancata attuazione delle opere di completamento necessarie per consentire l'abitabilità (note in gergo tecnico come opere B e C) è un fenomeno assai diffuso nelle aree terremotate e si manifesta soprattutto nei casi interessanti le fasce socialmente più deboli. Il meccanismo tecnico-finanziario causa di questo fenomeno (a cui il legislatore regionale ha recentemente posto mano in un tentativo di superare l'ostacolo, senza peraltro conseguire risultati accettabili) consiste nel modesto limite di spesa che le normative regionali riconoscono per le opere di finitura, e che invece, come tutti sanno rappresentano uno dei capitoli più consistenti di spesa nel processo di ristrutturazione di un'abitazione. Il notevole divario che si viene quindi a creare tra la spesa effettiva da sostenersi e la contribuzione prevista rappresenta un onere finanziario consistente che di solito pregiudica la completa ultimazione dei lavori da parte dei nuclei familiari danneggiati con modeste disponibilità economiche. Nel caso del centro storico di Spilimbergo la causa della mancata esecuzione delle sopra descritte opere B e C, soprattutto per alloggi ed attività commerciali non occupate direttamente dalla proprietà, è da ricercarsi non tanto in una carenza di reddito dei proprietari interessati (casistica questa che si riscontra più nei piccoli centri pedemontani abitati prevalentemente da gente anziana) ma in una debolezza economica e sociale della comunità. Tale carenza di sviluppo e di conseguenti prospettive non incoraggia certo i proprietari degli edifici ad investire consistenti somme, per cui si profila un problematico ritorno economico. Naturalmente fra le cause che contribuiscono ad ostacolare il recupero funzionale del centro storico si deve annoverare il vincolo previsto dalla normativa regionale per i vani non occupati dai proprietari alla data del 6 maggio 1976. Tale vincolo congiuntamente alla mancanza di un piano particolareggiato per il recupero funzionale del centro storico, con la conseguente impossibilità di modificare vani e destinazioni d'uso, ha determinato questa progressiva ed inarrestabile decadenza del nucleo più antico di Spilimbergo, a cui non mancherebbero né pregi estetici né potenziali funzioni per una sua rivitalizzazione e un suo reinserimento attivo nel contesto urbano.

6. La caratteristica peculiare del processo di ricostruzione del Friuli è rappresentata dalla pluralità di procedure e soggetti, svincolati da una programmazione di livello superiore, che con forme e fini diversi hanno contribuito ciascuno per la propria parte alla grandiosa e complessa opera di ripristino.

Il processo di ricostruzione ha assun-

to la forma di un processo molecolare a cui operatori privati e pubblici hanno collaborato in assenza di vincoli od in osservanza di compatibilità di un piano globale a cui fossero finalizzati complessivamente interventi diretti ed assistiti.

Tale impostazione "liberistica", è stata uno dei punti di forza della ricostruzione Friulana, che si è distinta positivamente da precedenti esperienze nazionali dove furono applicati i metodi accentratore che ritardarono l'opera e non permisero quel dispiego generalizzato e variegato di forze che invece si è verificato in Friuli con evidenti risultati positivi per l'acceleramento dei tempi di esecuzione.

Tale impostazione denuncia però anche un limite quando questo processo spontaneo e che si forma dal basso (sia pure con finanziamenti provenienti dal centro), in assenza di riferimenti che non vanno oltre i piani urbanistici comunali, produce investimenti sia pubblici che privati avulsi, se non in aperta contraddizione, con la pianificazione territoriale regionale e con gli obiettivi della programmazione economica triennale.

Mentre nelle aree caratterizzate da sviluppo economico è consentito comunque, grazie appunto al dinamismo derivante dai continui investimenti e dal benessere diffuso, un recupero anche delle realizzazioni edilizie più marginali che finiscono comunque con il trovare un utilizzo ed una valorizzazione accettabile, nelle aree economicamente deboli l'investimento non sufficientemente oculato rischia di perdere quasi completamente il proprio valore.

Deve preoccupare, soprattutto per la parte montana del comprensorio Spilimberghese, il divario fra il costo dell'opera dell'edilizia abitativa e delle sue infrastrutture e quello che appena oggi dà una realistica valutazione del loro valore di mercato.

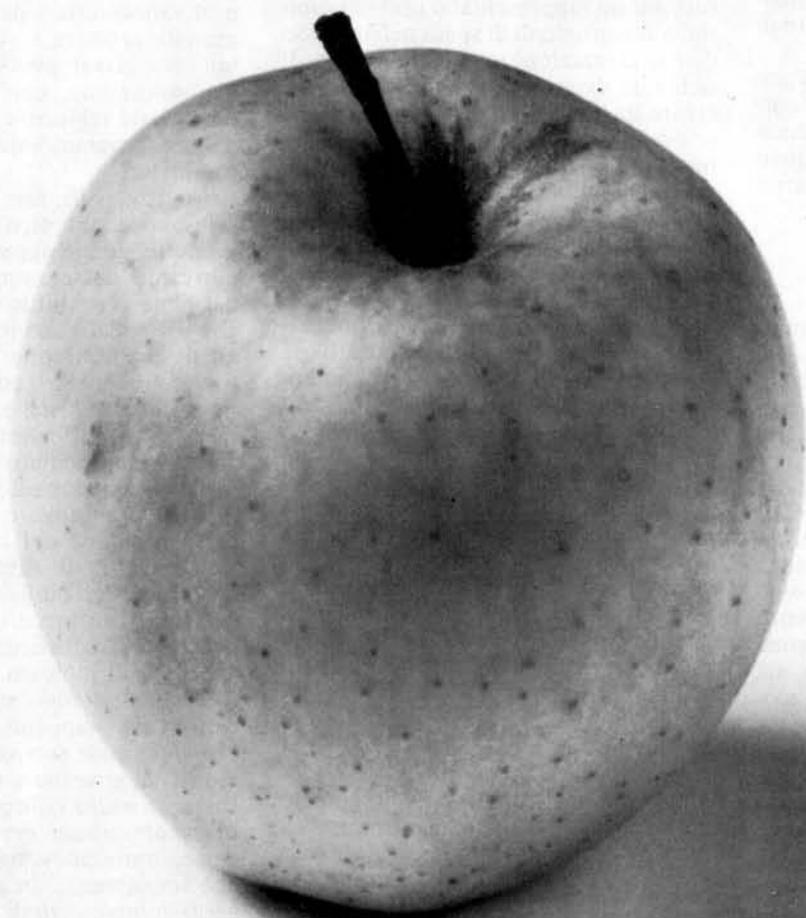
Si sta assistendo in altre parole ad un cattivo uso di ingenti risorse finanziarie che dovevano servire secondo l'intenzione del governo e della Regione alla rinascita e allo sviluppo e che rischiano di rappresentare investimenti in gran parte improduttivi sia economicamente che socialmente, in assenza di un progetto complessivo di sviluppo della zona Spilimberghese.

Forse stiamo assistendo ad un'ennesima occasione mancata per dare quell'impulso alle capacità produttive ed economiche del nostro comprensorio che da tutti viene auspicato ma che purtroppo raramente trova iniziative realisticamente praticabili per una sua effettiva attivazione.

L'ingente flusso di finanziamenti di cui hanno beneficiato tutti i Comuni del mandamento e il previsto rifinanziamento da parte del governo centrale per l'ultima fase della ricostruzione dovrebbero essere avvertiti come possibilità irripetibili che non devono essere lasciate sfuggire.

Gianfranco Colonnello

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago

RIDEFINIZIONE DI UN CENTRO STORICO: riflessioni su una metodologia

di Renzo Tommasini e Stefano Tracanelli

Il dibattito sul colore e sull'arredo urbano nei centri storici è relativamente recente. Per lungo tempo, questi elementi sono stati considerati come accessori rispetto all'architettura e all'urbanistica, sfuggendo a qualsiasi normativa e rendendo possibile ogni ipotesi di intervento, anche la più distruttiva, specie nei confronti dell'arredo urbano.

Per quanto riguarda il colore,

infatti, almeno ufficialmente, prevale in generale il gusto pericolosamente soggettivo del proprietario e nel migliore dei casi, il problema viene affrontato edificio per edificio, la cui applicazione non segue però criteri rigorosamente scientifici.

Per quanto riguarda l'arredo urbano, le rare esperienze finora intraprese mostrano invece una serie di

atteggiamenti estremamente vari, quasi tutti però tendenzialmente innovativi.

Senza volerne fare una trattazione completa, che esulerebbe dai limiti di questa sede, vale però la pena di mettere in evidenza, sia pure brevemente, i principali tipi di approccio che si riscontrano nei centri storici (anche se il confine tra questi approcci è in realtà molto sfumato e non è raro che una stessa amministrazione adotti per certi elementi un approccio e per altri uno completamente diverso).

Questa disanima permetterà di giudicare gli aspetti distintivi dei vari approcci esaminati e di collocare in modo più preciso le esperienze condotte sino ad ora.

Un primo approccio decisamente innovativo rispetto al contesto, e che potremmo definire "funzionalista", è rappresentato dallo impiego di elementi di arredo urbano di serie con forme, tecnologie e materiali moderni (alluminio, plastica, elettronica ecc).

Tutti gli Spilimberghesi si attendono, in breve, da parte dell'Amministrazione Comunale un intervento che renda questo scorcio, così caro ai nostri vecchi e alla nostra memoria, più sobrio ed ordinato.

Foto Borghesan



Questi elementi, scelti da catalogo, sono caratterizzati da una forte componente efficientistica e tecnologica e vengono studiati con grande professionalità e applicati nei luoghi in cui se ne ritiene ottimale l'impiego in base a puri criteri di uso, con assoluta indifferenza rispetto alle preesistenze. Il prodotto più esemplare di questo tipo di arredo è rappresentato dalla Decaux di Parigi, autore fra l'altro, dei noti vespasiani bisex a pagamento, automatizzati e sonorizzati, delle pensiline vetrate per le fermate degli autobus e dei tabelloni con manifesti rotanti, che hanno invaso i centri storici di tutte le città francesi, solo per citare gli elementi da catalogo più facilmente identificabili e diffusi.

Fanno ancora parte di questa categoria, alcuni elementi progettati ad hoc, per determinate amministrazioni da designers di prestigio (basti pensare alle toilettes rotonde con cupolotto di plastica di Marco Zanuso e ai paracarri in pietra artificiale a forma di panettone di Enzo Mari, per il Comune di Milano).

Questo tipo di arredo, nonostante l'asetticità e la apparente estraneità al contesto, che lo assimila alla segnaletica stradale, alle cabine telefoniche, ai distributori di benzina o ai parchimetri, si rende normalmente accettabile per i suoi contenuti di funzionalità (un requisito che invece sovente manca alle altre ipotesi di arredo). Inoltre nel caso di impossibilità di mantenimento, recupero o razionalizzazione di elementi storici dell'arredo urbano, questo approccio è fuori dubbio il più praticabile.

Un secondo approccio, generalmente applicabile nelle aree pedonali si caratterizza invece, per l'uso di elementi moderni, anche se per lo più di forme tradizionali, prodotti in serie da catalogo (soprattutto lampioni, panchine, cabine telefoniche, fioriere, pavimentazioni in piastrelle di cemento colorato ecc.), coordinati fra loro in modo d'"arredare" l'ambiente in cui si collocano, talvolta con l'inserimento di elementi "storici" (sempre prodotti in serie e scelti da catalogo) oppure di elementi moderni progettati ad hoc.

Questo tipo di arredo urbano, di solito raggiunge una consistenza tale da distruggere visualmente non solo l'arredo originario, ma l'intero ambiente in cui si colloca.

Un terzo approccio si caratterizza per l'impiego di elementi storici, prodotti in serie da prototipi autentici e scelti da catalogo, ma senza tenere conto del luogo e tempo per

cui erano stati originariamente realizzati. Una degenerazione di questo filone è costituita dall'impiego di elementi pseudostorici, assolutamente falsi, di gusto decisamente kitsch (che imperversa soprattutto nelle città medio-piccole, dove molte volte sostituiscono elementi storici autentici, ma deteriorati o incompleti) oppure del reimpiego di elementi storici autentici, ma recuperati da altri contesti estranei e dunque ancora kitsch.

Un quarto approccio, molto ricorrente nelle *nouvelles villes* francesi, ma purtroppo anche nei centri storici, si caratterizza per l'uso di elementi studiati ad hoc da artisti, con manipolazioni ambientali a volte anche molto pesanti che investono la pavimentazione, l'illuminazione, l'acqua, ecc., distruggendo ogni traccia dell'arredo originario.

Un quinto approccio pur essendo innovativo, cerca invece di tenere conto dell'ambiente e della sua memoria storica. Il caso forse più consapevole di questa ipotesi progettuale, è costituito dai progetti dei chioschi e dei vespasiani di Ettore Sottsass per il Comune di Torino, basati su una ricerca storica di archivio e su un rilievo sistematico condotto da una équipe di professionisti e docenti universitari coordinati da Giovanni Brino.

In questi progetti, come si può vedere dal confronto con i prototipi originari cui chiaramente si riferiscono, c'è una richiesta di continuità con il passato senza rinunciare alla innovazione tecnologica, indispensabile per renderli accettabili sul piano funzionale.

Un ultimo approccio, infine, curiosamente poco applicato (e comunque mai in modo sistematico), è costituito dal restauro, dal ripristino o dalla conservazione (a seconda del livello di degrado) dell'arredo urbano originario. La tesi di chi scrive (e la documentazione delle esperienze che seguono dovrebbe dimostrare la fondatezza pratica, oltre che teorica) è che questo approccio, in Italia, in certe condizioni sia più facilmente praticabile, oltre che quello più corretto non solo dal punto di vista filologico, ma anche dal punto di vista funzionale ed economico.

La proposta di un metodo conservativo nel campo dell'arredo urbano, oltre che del colore, ha comunque, oggettivamente, in questa particolare fase storica, un duplice merito. Il primo, molto pratico, è quello di contribuire ad arrestare la distruzione sistematica di un patrimonio ancora notevole di elementi esistenti e ancora utilizzabili. Il se-

condo, è quello di permettere di studiare, attraverso documenti storici d'archivio, rilievi sistematici, e supporti scientifici di laboratorio, non solo i singoli elementi dell'arredo urbano o del colore, ma il loro sistema complessivo, in rapporto con la struttura architettonica e urbanistica, indispensabile per la progettazione di nuovi elementi e per una normativa di salvaguardia oggi inesistente in questo settore a causa della incomprensione del ruolo determinante del colore e dell'arredo urbano non solo per la formazione dell'impagine della città ma anche per la sua stessa buona funzionalità.

Una delle ragioni della mancata tutela degli Enti preposti al controllo del colore e dell'arredo urbano si fonda infatti sulla idea di accessorietà e dunque sulla sostituibilità indiscriminata di questi elementi.

Le esperienze di ricerca e professionali portate avanti da chi scrive in questi campi, vogliono essere un contributo costruttivo al dibattito più che non l'affermazione di un metodo di approccio rispetto ad altri su un piano meramente teorico.

La stesura di un piano del colore e dell'arredo urbano potrebbe contribuire alla ridefinizione del ruolo che il centro storico ha avuto nel processo di evoluzione delle città, al fine di reperire i motivi chiave di una vitale reinterpretazione: il centro storico, unica emergenza di un inqualificabile aggregato urbano, come modello cui riferirsi per modificare l'"altra" città; nel contempo contribuisce alla ricostruzione, in sede storica, del grado di trasformabilità offerto da specifiche aree urbane, mettendo in evidenza quelle parti, aree e manufatti che presentano un elevato grado di inerzia alle trasformazioni e che, in quanto "permanenze", sono elementi qualificanti la struttura tipo-morfologica della città.

La reinterpretazione del significato cromatico e la riproposizione consequenziale delle coloriture comporta necessariamente la rivalutazione di tutti gli episodi urbani esigenti un disegno che non procedesse solo per interventi puntuali. Questo lavoro quindi interessa uno specifico contesto storico-ambientale e costituisce un argine al progressivo ed incalzante degrado di colorazioni, realizzato con tinte di produzione industriale, con interventi venati di saccenza o meno, comunque aventi come risultato il casuale e sgrammaticato accostamento di colori, sempre tra l'altro troppo saturi e con accesi contrasti.

**Renzo Tommasini
Stefano Tracanello**

GLI ULTIMI ARVÀRS DI OMBRENA

di Franca Spagnolo

Da anni, trascorsa la breve parentesi estiva e con essa la stagione turistica, lo specchio immoto del lago di Redona riflette nelle sue acque cristalline il silenzio e la solitudine dei monti ombrosi.

Ormai i minuscoli villaggi e gli sperduti casolari, miracolosamente aggrappati ai pendii scoscesi o adagiati in una verde conca, faticosamente sottratta al bosco, sono stati inghiottiti dai rovi.

Erbe ed arbusti hanno invaso i sentieri che si inerpavano tortuosi in mezzo ai boschi, quasi sommersi dal verde lucido dei faggi, per svelarsi poi all'improvviso dentro un prato pettinato e distendersi e sostare attorno a un borgo di sassi.

Adesso nei muri pieni di crepe di quelle rustiche dimore soggiornano le lucertole e si insinuano profonde le radici degli alberi, cresciuti là dove prima posava il focolare.

Questa sorte è toccata anche ad Ombrena, frazione del Comune di Tramonti di Sotto; ormai le borgate che la componevano, Sialis, Todesc, Ferrara, Val di Lucca, si scorgono a stento emergere da un intrico di vegetazione arborea, mentre i prati che le circondano non vengono più falciati da decenni e nei campi-

celli, un tempo coltivati a patate e a fagioli, spadroneggiano romici ed ortiche.

Uno dopo l'altro gli abitanti di questo villaggio della Val Tramontina se ne sono andati: chi a dormire poco lontano dal lago, nel cimitero di Tramonti di Sotto, chi ad incontrare il progresso dell'era della meccanica ed il benessere della civiltà dei consumi nei grossi centri della pianura friulana o padano-veneta.

L'esodo, per i paesi della Valle del Meduna, iniziò proprio nel 1947/1952 con la costruzione della diga a Ponte Racchi: a partire per primi furono gli abitanti del fondo valle le cui case e i cui piccoli poderi dovevano essere inghiottiti dal bacino artificiale.

Con il denaro dell'indenizzo ricevuto acquistarono degli appezzamenti di terreno in pianura, specie nello Spilimberghese e si inserirono a poco a poco nel nuovo tessuto sociale. Intanto le loro case di Redona, la chiesa ed il campanile vennero sommersi dalle gelide e trasparenti acque, destinate a rendere sempre più fertile e prosperosa la pianura, ma che poco o nulla giovarono al progresso economico della valle.

Gli uomini, i giovani, le fanciulle dei

vari centri della Val Tramontina continuarono inesorabilmente ad emigrare in patria o all'estero per essere impiegati in innumerevoli attività o ad esercitare in giro per l'Italia settentrionale il loro tradizionale mestiere di stagnini.

Nelle case di Tramonti di Sotto, di Tramonti di Mezzo, di Ombrena, di Barbeadis, dei Valentins, di Tramonti di Sopra, di Chievolis, di Selva, di Inglnagna, di Staligial restavano solo le donne e i fanciulli. Quando questi crescevano partivano a loro volta in cerca di pane, desiderosi di cancellare un passato di miseria e di stenti. Così le borgate e i villaggi più disagiati si fecero silenziosi e deserti; in essi rimase alla fine soltanto qualche anziano ostinato, che la morte si incaricò di sistemare in una dimora più confortevole.

Fra una decina d'anni o poco più quasi tutti avremo dimenticato Ombrena e le sue borgate dai nomi esotici, ricordo di antiche peregrinazioni di stagnini attraverso le contrade italiane; altrettanto dimenticata sarà la fatica e il sudore di migliaia di abili artigiani del rame che si tramandavano l'arte di padre in figlio e verrà pure smarrito il senso di un linguaggio ermetico che gli stagnini avevano coniato per difendere i loro interessi e la loro vita privata sulle piazze dove prestavano la loro opera.

Per quanto mi riguarda gli stagnini facevano ormai parte dei ricordi remoti e favolosi dell'infanzia. Io ne rammento chiaramente due: un vecchietto, Angelo Bonutto di Lestans, che veniva ogni anno a Barbeano e si sistemava puntualmente sotto l'androne dei Cividin, in quella che era stata la dimora della nobile famiglia di Orazio Businelli. E lo ricordo bianco di capelli e asciutto di corpo, sempre cordiale con le donne e paziente con i fanciulli che seguivano incuriositi le sue magiche applicazioni sulle pentole e sui tegami corrosi dal fuoco. Veniva da lontano, animava per qualche giorno il nostro chiuso mondo di paese con lo splendore dei rami che sotto le sue mani tornavano vivi e lucenti e ripartiva di nuovo, verso destinazioni ignorate, verso un mondo sconosciuto ed incantato. Un giorno non lo vidi più e lo relegai per sempre nel mondo della mitologia.

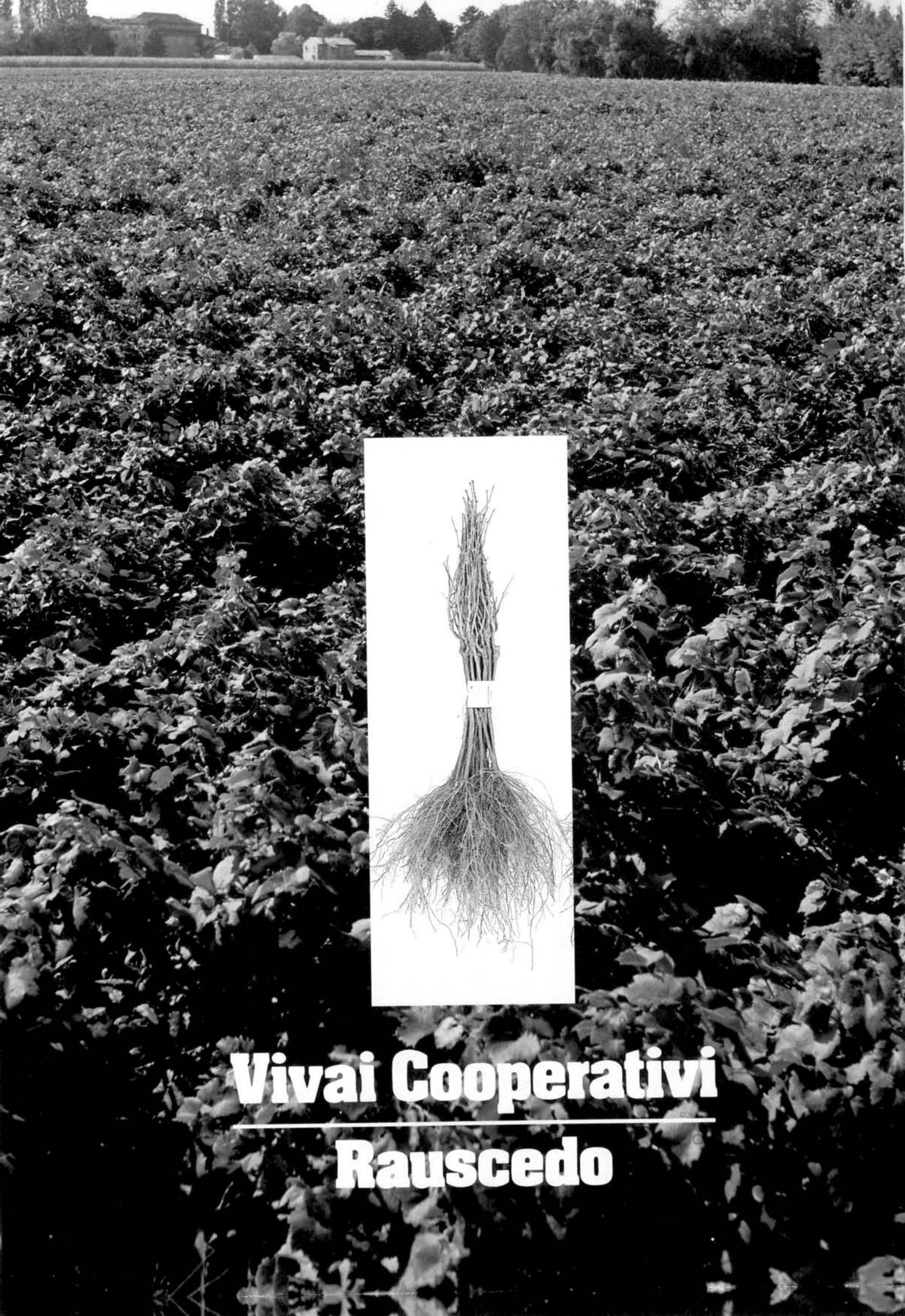
Un altro invece dei maghi capaci di piegare il rame aveva bottega a Spilimbergo e si chiamava Beniamino Quas. Questi emergeva dal buio del suo negozietto illuminato dalla fiamma dei rami, appesi alle pareti e compariva nella penombra del portico, sempre amabile e sorridente, ed incontrare i clienti che ricorrevano a lui per l'acquisto di un *cialdèr* da appendere al secchiaio. Anche Beniamin un giorno se ne andò a rinforzare la schiera sempre più folta dei miei ricordi: la sua bottega rimase aperta ancora per diversi anni, ma sempre più inattiva e polverosa perchè il figlio Bruno, solitario e silenzioso, non aveva assorbito l'energia del padre. Poi un giorno anche quella porta rimase sbarrata per sempre ed io credetti estinta la stirpe degli stagnini.

Alfonsine (RA) 1925

Giovani stagnini, alcuni dei quali ancora ragazzi, esibiscono gli oggetti della loro quotidiana fatica.

Cozzi Angelo (16 anni) è il primo da sinistra.





Vivai Cooperativi

Rauscedo

Invece, improvvisamente nel gennaio di quest'anno ebbi la ventura, grazie all'interessamento del direttore di questa rivista, di incontrarne ancora uno, vivo e vegeto, carico di memorie e di esperienze, che ora si gode il meritato riposo, dopo una vita errabonda, in una casetta a schiera in via della Roggia a Spilimbergo.

Si chiama Angelo Cozzi ed è nato proprio ad Ombrena nel 1909, unico maschio dopo tre sorelle di una famiglia di stagnini. Il padre Vincenzo era rimasto orfano in tenera età ed era cresciuto presso uno zio a Ferrara; aveva imparato da lui a lavorare il rame, com'era tradizione dei maschi della famiglia Cozzi e poi era passato nel laboratorio di un certo Paoletti in qualità di operaio specializzato.

Ritornava però regolarmente ad Ombrena dove prese moglie e gli nacquero i figli. Soleva trascorrere i mesi invernali nel suo villaggio natale e, tanto per non restare disoccupato, metteva a frutto gli insegnamenti appresi da ragazzo nelle scuole elementari di Ferrara, assumendosi il compito di insegnante elementare, affidato allora dal Comune di Tramonti a qualche residente in grado di alfabetizzare alla meno peggio i fanciulli.

Così anche Angelo Cozzi vfu iniziato dal padre Vincenzo ai misteri della lettura e della scrittura. Il corso elementare durava però per i figli del popolo assai poco e si concludeva a nove anni, età in cui un ragazzo veniva introdotto senza tanti preamboli nel mondo del lavoro.

Il piccolo Angelo, nella primavera del 1919, appena cessato l'uragano della Grande Guerra, lasciò il suo cantuccio accanto al focolare e caricò un fagotto con un cambio di biancheria, due paia di calzetti, qualche pantalone di fustagno fino al ginocchio, o alla zuava come si diceva allora, quattro paia di *scarpés* (pantofole di pezza) sul carretto a due ruote trainato da un mulo vigoroso e iniziò le sue peregrinazioni "per il mondo" al seguito del suo primo padrone, il *pauc* Baret, come veniva chiamato il datore di lavoro nel linguaggio furbesco ideato dagli stagnini, il cosiddetto "*Taplà par taront dai arvârs*", (Il parlar furbesco degli stagnini).

Iniziava così la carriera dell'*arvâr* come garzone, *ciovatél*, e si accompagnava a due o tre ragazzi ed adolescenti più esperti di lui, *i gaméi*, e a uno o più artigiani finiti.

La compagnia di cui faceva parte Angelo si dirigeva verso l'Emilia Romagna, seguendo un itinerario prestabilito. Facevano la prima sosta di lavoro a Noale. Prendevano alloggio la sera in uno stallo a pagamento o, se la località ne era sprovvista, in un casolare di contadini che ricompensavano all'indomani con qualche lavoro gratuito di loro competenza; dormivano avvolti in coperte o sul carretto in mezzo a caldaie e padelle, oppure nei fienili.

Al mattino uscivano dal ricovero dove avevano trascorso la notte ed iniziavano il lavoro sulla piazza del mercato. Ognuno aveva il suo compito prestabili-

to: al *ciovatél* toccava innanzi tutto girare per le case per raccogliere il "lavoro", cioè il pentolame da aggiustare; rientrati alla base dovevano togliere con olio di gomito la fuliggine dal fondo delle caseruoole, dei paiuoli e dei tegami perché lo stagno attaccasse al metallo. Intanto che il più piccolo della compagnia grattava con ardore, il garzone più esperto, il *gamél*, preparava i ribattini di rame per l'*arvâr* che doveva eseguire la riparazione.

A mezzogiorno interrompevano il lavoro per consumare il pasto che essi stessi cucinavano sopra un fuoco improvvisato accanto al carretto in pieno mercato: *contosta* (polenta), *svuinzia* (pastasciutta), *stafél* (formaggio) il tutto anfiato da qualche bicchierotto di *scàbit* (vino). Altrettanto succedeva verso sera, prima di ritirarsi per il riposo notturno negli stalli o nei fienili.

Un apprendista impiegava tre o quattro anni per completare la sua preparazione e diventare un operaio finito. Solo allora poteva prendere dimestichezza con il metallo e piegarlo al suo volere, trasformandolo in un arnese fiammeggiante, pronto per essere usato in cucina.

Da Noale la compagnia del *pauc* Baret si dirigeva verso Padova, per proseguire poi per Monselice, Rovigo, Ferrara, San Nicolò, Argenta, Filo, Lungastrina, Porto Garibaldi, Comacchio. Raggiunta questa località cominciano a ripiegare verso ovest: ormai l'estate aveva raggiunto il suo culmine. L'afa pesante della pianura padana veniva spazzata via dai primi temporali di agosto ed ora la compagnia si dirigeva a Massa Fiscaglia, a Codiogoro, a Oriano, a Bena, a Cologna, a Copparo, a Francolino, per giungere, alla fine dell'autunno a Pontellegoscurio, sulle sponde del grande fiume.

Ormai le nebbie avvolgevano la pianura, inghiottendo i lunghi filari di pioppi lungo i canali sonnolenti. Era ora di rientrare: ancora qualche mercato a Ponoti e a Bondeno e poi via di carriera verso il Friuli e rientro a dicembre in

Ferrara 1931

Da sinistra: Minin Giuseppe, Cozzi Angelo e Crovato Sante.



Ombrena per trascorrere l'inverno in famiglia.

A marzo riprendeva la via della pianura, un anno dopo l'altro, sopportando fatica, rinunce e sacrifici, scaldandosi al fuoco dei bivacchi, dormendo in alloggi di fortuna, provvedendo di persona durante le soste nei casolari di campagna all'igiene personale e al bucato, direttamente nei canali che innumerevoli si intrecciavano nel verde della pianura.

Ogni tanto qualche cambiamento: Angelo mutò ancora due volte *pauc*, passando prima alle dipendenze di Giuseppe Minin, e poi di suo padre, che lasciò il lavoro presso Paoletti e prese a girare il mondo assieme al figlio fino alla morte che lo colse, durante una peregrinazione, nel 1936 a Comacchio.

Intanto Angelo aveva imparato ad usare la bicicletta, evitando così il rullio monotono del carretto, precedendo talvolta la carovana a Ferrara che, partito da Ombrena, raggiungeva in una sola giornata, correndo senza sosta da una mezzanotte all'altra.

Interruppe il ritmo abituale delle sue stagioni per due anni al fine di assolvere agli obblighi di leva.

A ventiquattro anni, durante il riposo invernale, incontrò a Meduno una ragazza dagli occhi chiari come il cielo di primavera, orfana di entrambi i genitori, nativa di Canà di Cuna, Menegon Angelica, detta Tranquilla. Il padre della giovane era morto durante la Grande Guerra, la madre era stata falciata via dalla epidemia di spagnola: erano rimaste tre bambine che furono ospitate da tre diversi parenti.

Tranquilla a Meduno aiutava la zia in osteria; rimase incantata dalla cordialità e dal buonumore di quel giovane girondo e unì il proprio destino al suo, conscia della vita di sacrifici che l'attendeva, fatta di lunghe separazioni e di struggenti rientri, subito rattristati dalla certezza di una prossima partenza, a cui seguivano nove lunghi mesi di fatica per provvedere ai lavori dei campi e della stalla e ai bisogni delle tre bambine, nate dalla loro unione.

Nel 1940, alle privazioni e alle rinunce abituali, si aggiunsero le paure e le trepidazioni della guerra. Anche Angelo, che per alcuni anni era riuscito ad evitare il servizio militare, fu richiamato nel 1942 e mandato in Francia. Qui lo sorprese l'otto settembre e fu fatto prigioniero dai Tedeschi che adibirono il contingente di soldati a cui egli apparteneva all'allestimento di opere di difesa in Normandia, nell'eventualità di un temuto sbarco alleato.

Questo malauguratamente avvenne il 6 giugno del 1944 e Angelo Cozzi in quei giorni credette che i cieli si squarciassero, le stelle precipitassero e la terra si aprisse per inghiottire tutto e tutti in un inferno di fuoco e di scoppi. Quando l'uragano passò si trovò ancor vivo, in mezzo a cumuli di cadaveri, sparsi un po' ovunque e che i pesanti mezzi dei liberatori stritolavano indifferenti sulle strade, cancellandoli definitivamente dalla terra.

Gli Inglesi poi deportarono Angelo Cozzi e gli altri sopravvissuti in Inghilterra da dove rientrò soltanto nel 1946. A casa c'erano cinque bocche da sfamare: riprese gli attrezzi da stagnino e parti, questa volta da solo, diretto in Emilia. Ricordava, fra gli altri, un paese immerso nel verde dei seminati, dove la gente era accogliente e cordiale: Copparo, in provincia di Ferrara. Si stabilì qui e prese in affitto una botteguccia, dove eseguiva riparazioni e fabbricava tegami, pentole, caldaie per le cucine economiche e vasti paiuoli per la polenta.

A dicembre chiudeva bottega e tornava a Ombrena. Ora, per arrivare al villaggio, passava lungo il lago; la strada sul fondovalle era stata ampliata, ma il sentiero per Ombrena era sempre ripido e scosceso. Le borgate lassù si andavano via via spopolando. Anche a casa sua la famiglia si assottigliava. Si erano già sposate le due figlie maggiori Dolores e Giovanna; restavano soltanto Tranquilla, alle prese con il lavoro dei prati e la bimba più piccola, Alma. Decise quindi di chiudere per sempre la casa dei suoi vecchi e di trasferire quello che restava della famiglia a Copparo.

Tranquilla cambiò un'altra volta attività: da contadina si fece stagnina e prese a lucidare i fondi delle pentole perché poi il marito provvedesse alle necessarie riparazioni. Spinta dal suo zelo di massaià incominciò a lucidare a nuovo l'intero tegame e così abituò male i clienti, che poi pretendevano di riavere le pentole totalmente liberate dalla fuliggine,

forse per appenderle in bella mostra, dato che ormai a poco a poco le batterie di rame venivano sostituite in cucina prima dall'alluminio e poi dall'acciaio inossidabile.

Ora la vita trascorreva serena senza più attese assillanti e dolorose separazioni. Gli abitanti di Copparo stimavano i coniugi Cozzi e li circondavano di attenzioni; spesso ricevevano in dono cassette di frutta e verdura dai possidenti del luogo: i Cavazzini, i Tofanelli, i Pansa. La figlia Alma sposò un ragazzo del luogo. Ormai pensavano di mettere radici stabilmente. Purtroppo la salute di Angelo cominciò a declinare: gli inverni umidi e freddi erano micidiali per i suoi bronchi. Fu aggredito da diverse malattie respiratorie che lo costrinsero ad affidare la bottega a Tranquilla che diventò così la titolare dell'azienda. Che una donna fosse un artigiano del rame destò una certa sorpresa perfino nell'evolutissima Emilia e gli uffici incaricati del controllo degli iscritti disposero un sopralluogo per verificare la fondatezza della dichiarazione. Un giorno arrivarono all'improvviso i funzionari e rimasero di stucco nel trovare Tranquilla al lavoro, intenta a lucidare un fondo di tegame che poi ella stessa avrebbe provveduto a riparare: ormai era diventata un'*arvara* provetta.

Purtroppo, nonostante il riposo, le condizioni di Angelo si aggravarono e, nel 1975, il medico curante gli consigliò di ritornare, se voleva continuare a vivere, nelle arie native.

Ormai però Ombrena era deserta e così, per essere vicini alla figlia Giovanna che risiede a Vacile, si stabilirono a Spilimbergo.

Rientrarono in Friuli giusto in tempo per condividere le ansie e le paure del terremoto. Ai disagi iniziali seguì la lenta e progressiva opera di ricostruzione ed i coniugi Cozzi trovarono una confortevole sistemazione in una delle cassette a schiera sorte in via della Roggia. Così ora, durante le passeggiate pomeridiane, accarezzano di tanto in tanto con lo sguardo le montagne della Val Tramontina, sempre imperturbabili e serene, dove essi hanno vissuto i momenti più importanti della loro operosa esistenza. Poi, ad ogni rientro fra le pareti domestiche, riscoprono con emozione gli innumerevoli arredi di rame, fioriti dalle abili mani di Angelo e del padre Vincenzo.

Gli oggetti ormai bruniti dal tempo richiamano alla loro memoria, assieme al travaglio e alla fatica di tanti anni, i numerosi compagni d'arte che come loro hanno riposto definitivamente gli arnesi: Bidoli Lindo di Meduno, Miniutti Raimondo e Gino di Tramonti di Sotto, Baret Gino che ora vive a San Giovanni in Persiceto (Bologna) e per finire Eugenio Cozzi, ancora sulla breccia, in quel di Maniago.

In questo modo Angelo e Tranquilla, liberi finalmente da difficoltà e da tensioni, rivivono giorno dopo giorno la parte migliore del loro passato.

Franca Spagnolo

Alcuni utensili e manufatti dell'*arvâr*.

Da sinistra: *las pinzes*, *las tanautes*, *il pòc*, *la limuta*, *il stagnadôr*, *il citùt da l'acit cul pinèl*, *il fersorin*, *il tacòn*, *il stagn*, *il bulin*, *il sâl amoniaco ta la vuàina di plomp*, *la schiatuluta dai rabatins*, *i rabatins*, *il marcielùt*, *il tirabrocies*, *l'unglièla*, *il spuntòn*, *las fuerfes da banda*, *la tecia*, *la pignatuta*, *la cassuta da l'imprestàm*.

(foto G. De Giorgi).



IL GERGO DI TRAMONTI ovvero il "Taplà par taront dal arvâr"

di Carla Marcato

La dott.ssa Carla Marcato svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Linguistica dell'Università di Padova.

Si occupa di linguistica storica, ed in particolare di toponomastica italiana, di gergo, delle parlate dell'Italia nord-orientale; fa parte della redazione dell'Atlante storico-linguistico-etnografico friulano, del Dizionario storico etimologico friulano, dell'Atlante linguistico Europeo e del Dizionario di toponomastica italiana.

I suoi studi sul gergo degli stagnini di Tramonti hanno attirato l'attenzione della nostra redazione e siamo sicuri di far cosa gradita ai lettori proponendone un sunto. Alla dott.ssa Marcato esprimiamo il nostro grazie più sincero per la disponibilità con cui ha aderito alla nostra richiesta.

Prima di parlare del gergo di Tramonti, è opportuno precisare cosa sia da intendere con questo termine usato in italiano con varie accezioni. In senso proprio, un gergo è una lingua di gruppo, convenzionale, che ha la proprietà di rendere non trasparente la comunicazione agli estranei, possibilità, questa, di cui i membri del gruppo sono consapevoli. Per estensione, viene chiamato gergo anche un linguaggio settoriale o tecnico (per es. quello della politica, della medicina, ecc.), un dialetto, la parlata familiare, popolare, e pure, spregiativamente, un modo di esprimersi scurrile e grossolano. Questi usi estesi della parola gergo sono impropri perché in tutti questi casi mancano caratteristiche specifiche di un vero gergo: o non si individua un gruppo particolare di persone, oppure non c'è l'uso intenzionale del gergo sapendo di servirsi di un codice non comprensibile agli altri. Tanto per citare un caso, il cosiddetto "gergo dei medici" è una lingua tecnica con parole che non sono capite da tutti perché non parlano di cose di tutti, e si impiegano per designare con precisione determinati concetti relativi alla professione ed alla specializzazione. Invece nei gerghi veri e propri si tratta di usare intenzionalmente parole oscure per esprimere nozioni comuni, come pane, acqua, e via di seguito. Ma, a parte il fatto che un gergo si configura come una lingua convenzionale e segreta, un altro aspetto importante che concorre alla sua definizione è dato dal suo essere lingua di gruppo, ciò implica un insieme di persone ben definito, caratterizzato da una medesima esperienza di vita, da interessi comuni. Ne consegue che un gergo finisce per assumere anche una funzione psicologica nel senso che è in grado di

stabilire all'interno di un gruppo una sorta di solidarietà, di vicinanza, diventa cioè uno strumento di identità del gruppo. Allora un gergo in senso proprio è uno strumento linguistico con il quale, volendo, si possono nascondere le proprie intenzioni agli altri, ma serve anche a difendersi, come quando il lavoro co-

Portomaggiore (FE) 1931

Arvârs di Tramonti e di Ombrena durante una pausa del loro girovagare.



stringe a forzate, lunghe assenze dai paesi d'origine. Insomma un gergo non è un fenomeno molto semplice da definire quando si voglia tener conto delle sue varie sfumature, ed inoltre va interpretato non solo con i mezzi della linguistica, ma anche, se non specialmente, con quelli della sociologia e della psicologia.

In Italia il fenomeno dei gruppi gerganti è ben documentato a partire dal XV sec., ma si ritrova anche in altri paesi europei, e trae origine dal diffuso vagabondaggio nel periodo del basso medioevo.

Per formulare delle classificazioni bisognerebbe considerare le caratteristiche nel tempo e nello spazio dei vari gruppi gerganti, ma qui sarà sufficiente dire che si può distinguere tra gerghi furbeschi e gerghi di ambulanti. Tra i primi rientrano i gerghi della delinquenza in genere (ladri, borsaioli, carcerati, ecc.) propri di gruppi che proliferano nei bassifondi delle città. Tra i secondi sono compresi tutti quegli emigranti che lasciano i loro paesi per periodi più o meno lunghi, e frequentano campagne e città offrendo i loro mestieri: chi aggiusta pentole, chi ombrelli, chi sedie, ecc.

Si tratta di ambulanti molto spesso provenienti da zone montagnose che non garantiscono sufficienti mezzi per vivere. Ed infatti l'origine di questi gruppi si colloca intorno al XVI-XVII sec., un periodo in cui una grave crisi economica ha colpito la montagna costringendo la popolazione a trovare soluzioni alternative per sopravvivere. Iniziata questa

tradizione emigrante, lentamente gli ombrellai, gli arrotini e tutti gli altri hanno assunto le caratteristiche di nomadi ed ambulanti compresa la creazione di un gergo, ed è in questa prospettiva che si è formato il gruppo gergante di Tramonti.

Dal punto di vista linguistico un gergo è costituito da un insieme di parole, mediamente sono circa tre, quattrocento. Chi parla in gergo parla nella propria lingua, o dialetto, ed inserisce nelle frasi delle parole che consentono di non comprendere il discorso. Questi vocaboli gergali si possono dividere in due gruppi: quelli estranei al dialetto che sono presi da altre lingue, o dialetti, o gerghi - infatti, diverse sono le parole condivise da vari gerghi, a testimonianza di contatti tra gruppi gerganti - e quelli appartenenti al dialetto, ma trasformati mediante procedimenti interessanti alla forma, oppure il significato o entrambi, e vedremo poi alcuni esempi per il gergo di Tramonti.

Per il fatto di essere costituito solo da un certo numero di parole, il gergo è stato definito una "formazione parassitaria" che usufruisce della stessa struttura della lingua madre (stessa fonetica, morfologia, sintassi) che non può sostituire completamente nella comunicazione.

Si è già anticipato che a determinare la nascita degli stagnini e calderai di Tramonti, probabilmente intorno al XVIII sec. (se non prima), o al più tardi agli inizi del XIX, sono state le magre risorse della terra, insufficienti a soddisfare i bisogni del vivere. Questa infatti è l'impressione che aveva avuto Ugo Pellis visitando la zona intorno al 1930 "E ce n'è tre di Tramonti nell'alta val Meduna: di sopra, di sotto e naturalmente di mezzo. Il quale è il più misero di tutt'e tre, e fra i più poveri paesetti che abbia visto. Il campasanto - cominciò dal tramonto - abbandonato, la chiesa senza prete, le case con pochi uomini, perchè molti van raminghi, la gente dal misero aspetto: tutto insomma votato a Santa Misericordia" (1).

Ed emigrando verso la pianura padana, i tramontini hanno imparato a crearsi un loro gergo trasformando *ad hoc* parole del proprio dialetto, prendendone altre da diverse fonti, e lo usano tra loro quando serve, e anche quando non serve, per abitudine o per scherzo, tuttavia come molti altri colleghi ambulanti preferiscono non usarlo in presenza di datori di lavoro per non destare sospetti, appunto perchè parlare in gergo è mascherare il discorso, ma qualche volta si impiega a bella posta proprio per non far capire agli altri le proprie intenzioni. Bisogna dire che nel bel mezzo della pianura padana i tramontini se proprio non vogliono farsi comprendere possono tranquillamente parlare il loro dialetto, ma l'assunzione di un gergo fa parte del loro mestiere di ambulanti, si è detto che è una conseguenza della loro vita raminga, ed è importante far vedere soprattutto ad altri ambulanti, nonchè girovaghi di varia specie, più o meno affi-

dabile, che loro non sono gli ultimi arrivati.

Il *taplà par tarònt dal arvàr* è stato raccolto nel 1929 da Ugo Pellis (circa 130 parole, solo in parte edite), poi da Pietro Menegon che ha pubblicato nel 1950 un elenco di 191 parole quando il mestiere era ancora praticato, mentre una sessantina di voci ricordavano Angeli Martini detto Scot e Giovanni Trivelli detto Brighela con i quali ho parlato nell'estate del 1981.

Del lessico gergale tramontino vediamo innanzitutto alcune voci (indicheremo le raccolte di riferimento con P = Pellis, M = Menegon e C = Cozzi, qui allegata) che rientrano nel gruppo di quelle riconducibili al dialetto: *sfueòsa* (P,M,C) 'carta, biglietto di banca, ecc.' adattamento del friul. *sfuei* 'foglio, ecc.' col suffisso *-osa* (che con *-os*, *-oso*, *-ous* a Tramonti, per il maschile è tipico nella formazione di parole in tutti i gerghi italiani), ma già nell'antico gergo italiano del '500 si trova *foie*, *foiose* 'carte da gioco'; *giambòsa* (M) 'gamba', da *giàmba* idem; *giròsa* (M,P,C) 'bicicletta', *gir* (M) 'carro', da *girà* 'girare'; *didalòus* (M,P) 'anello da *didàl* 'ditale'; *bronzòsa* (M) 'campana' da *bronz* 'bronzo'; *lusiénz* (P,M,C) 'occhi', cioè gli 'splendenti', da *lusi* 'risplendere'; *rugnànt* (M,C) 'maiale' da *rugnà* 'grugnire del maiale', nel gergo veneziano si trova *grugnànt* da *grugnàr* 'grugnire'; *tirolént* (M,P) 'secchio', voce fatta su *tirà* 'tirare', cioè 'tirar su l'acqua dal pozzo', come *tirella* 'secchia' nell'antico gergo italiano del '500; *tàbiu* (M) 'fondo di caldaia' friul. *tàbio* 'spersola, tavola su cui si pone a sgocciolare il formaggio appena immesso nella forma'; *spòlvàra* (P,M,C) 'farina', cioè 'polvere', è l'immagine più frequente nei gerghi per indicare la 'farina' che già nel '500 è detta *polverosa*, *pulverosa*; *paziént* (M,C) 'olio', cioè 'paziente' per il suo lento fluire, nel gergo di Claut è detto *quinc* perchè si usa per *quincià* 'condire'; *santòsa* (P,M,C) 'chiesa' da *sant* 'santo', ma è una parola che i gerghi italiani conoscono bene; a Tramonti sono state formate le espressioni *santosà scàliu* (M) 'bestemmia' e *santosà stirc* (M) 'pregare', dove *scàliu* significa 'brutto'; 'male' e *stirc* 'buono; bene'. Come si vede da questi esempi, uno dei modi di creazione di parole gergali consiste nel trasformare quelle del dialetto aggiungendo affissi, modificando i significati o facendo derivazioni per cui si ottengono immagini descrittive (per mezzo di metafore, metonimie ed altri procedimenti analoghi) che spesso si assomigliano pur appartenendo a gerghi diversi, perchè, in fondo, rispondono ad un analogo modo di vedere le cose e di interpretare la realtà cogliendone gli elementi più appariscenti e significativi.

Quando una parola del gergo ha riscontro con altra del dialetto, possiamo essere sicuri che essa sia stata conosciuta direttamente sul dialetto solo quando è esclusiva di questo gergo; quando invece è diffusa in altri gerghi questo non si può dire, ed essendoci un fondo lessicale comune ai vari dialetti specie setten-

trionali, potrebbe trattarsi di una parola presa da altri gerghi ed adattata alla fonetica locale.

Ma ci sono pure voci che, per quel che se ne sa, sembrano solo del gergo di Tramonti ed alle quali non si riesce a dare una spiegazione in merito all'origine anche ricorrendo al dialetto. Di parole prese da altri gerghi possiamo citare *arbanèl* (P,M,C) 'uovo' che in definitiva risale ad *albo* 'bianco' (si allude alla bianchezza dell'uovo) e già nell'antico gergo italiano del '500 si trova *arbis* 'uova'; *baèt* (M) 'soldato', *baèta* (C) 'guardia' che ha riscontri specie nel Piemonte con *bajètt* del gergo dei muratori d'Alessandria, *bajèta* in quello di Varzo (Novara) ecc., ma anche in quello bolognese c'è *baiàtt*, sono parole che hanno lo stesso significato e vengono dal piemontese *baiètta* 'sorta di tela rada e trasparente', 'straccio' e metaforicamente 'soldato di poco conto'; *ciurlo* (P,M,C) 'caffè', voce molto diffusa nei gerghi settentrionali per indicare la bevanda, ma in quello dei ramai di Force (Ascoli Piceno) indica 'prete' (per il colore nero), e così anche in quello dei ciabattini della Valfurva (Lombardia), nella forma *zurlu*, che sarebbero imparentate con voci come *ciurlo* 'avvinazzato' del toscano e romanesco; *arbic* (P,M,C) 'cavallo' e al femm. *arbica* 'vacca' sono da confrontare con *arbie* 'asino' del gergo degli arrotini di Val Rendena (Trentino), entrambe provengono dal Piemonte o dalla Lombardia nei cui gerghi è assai diffuso *arbie* 'asino'; *cubià* (P,M,C) 'dormire', altra voce nota nei gerghi che pare essere stata diffusa dai dialetti dell'Emilia che hanno *cobi*, *cubi* per 'covo, covile, giaciglio'; *ruf* (P,M,C) 'pugno' e *maruf* 'fuoco', *marufànt* 'fiammifero' con l'aggiunta di *ma-*, rientrano in un'ampia famiglia di parole che fa capo al latino *rufus* 'rosso', e anche l'antico gergo italiano del '500 ha *ruffo* 'fuoco', da notare ancora che *ruf* è entrato pure in friulano con senso di 'scapaccione, cazzotto'.

Vi sono poi delle parole che il gergo di Tramonti ha preso da altri dialetti o lingue, per es. *milic* (P,M,C) 'latte' è evidentemente il tedesco *Milk*, presente in altri gerghi lungo l'arco alpino, così *clàin* (P,M,C) 'piccolo' è il tedesco *Klein*; anche *tècar* (P,M,C) 'uomo', che si confronta con *tàcher* 'contadino' del gergo dei calderai di Locana (Piemonte), potrebbe avere origine da una voce tedesca dialettale, nel caso di Tramonti potrebbe essere il tirolese *togger*, *togker* 'uomo sciocco' e *tagke* 'persona semplice'; anche *pàra* (P,M,C) 'uva' forse è riconducibile al tedesco *Beere* 'bacca, acino dell'uva' ma nella forma *pere*, cioè secondo la pronuncia tirolese, col passaggio da *e* ad *a* dovuto ad influsso di *r*. Vi sono anche parole provenienti dal mondo slavo, peraltro limitate al gergo di Tramonti, come: *siràpolaz* (P,M) 'scarpe' dal serbocroato *čarapa*, *čorapa* 'pantofola'; *snebia* (P,M,C) 'serva' dallo sloveno *snèdlja* 'lavandaia'; forse anche *stec* (P,M,C) 'grande, ricco, abbondante; molto', parola che non ha riscontro in altri gerghi, dovrebbe potersi spiegare

con lo sloveno *stek* letteralmente 'confluenza, mescolanza' quindi 'un insieme di'.

Se per molte voci il gergo tramontino ha corrispondenza con i gerghi dell'Italia settentrionale dovute alle vie migratorie (mentre i raffronti col vicino gergo di Claut sono scarsissimi), vi è un'altra concordanza assai particolare, ed è quella con gli altri gerghi di calderai emigranti, in particolare di quello di isili (Sardegna), Dipignano (Cosenza), di Force e Monsampolo (Ascoli Piceno).

Questi gerghi costituiscono un' "area gergale di categoria" e condividono tra loro parole che talvolta sono note anche ad altri gerghi, ma che per la maggior parte sono tipiche di questi. Per es. *sardènt* (P,M,C) 'ladro' che sta con *sardènda* 'ladro' a Monsampolo, *sardènte* 'brigante, ladro' a Dipignano, e probabilmente si tratta dello zingarico *cior* 'rubare' da cui *ciordo* 'ladro' nel gergo della malavita padovana; *strengèla* (P,M,C) 'mano' in rapporto con 'stringere', si cfr. con *strangèddas* (plur.) ad Isili, *strangèlle* a Monsampolo, *rangèlla* a Force, *strangèlla* a Dipignano, con lo stesso significato; *villossa* (M) 'caldaia di rame' si cfr. con *balòzza* di Isili. Comparando questi gerghi si nota dunque una sostanziale affinità, e lo stesso nome dello stagnino, o calderaio, *arvára* Tramonti corrisponde a *ravàra* a Monsampolo, *erbàru* a Dipignano, mentre *arbanesca* ad Isili è il 'gergo dei calderai', e si tratta di voci che potrebbero dipendere dall'albanese *arbër* 'albanese', forse nel senso generico di 'balcanico', se pensiamo che venga dall'est tramite per es. gli Zingari. Ma poiché di parole di origine albanese ve ne sono diverse in questi gerghi (2) - in particolare forme che compaiono a Tramonti sono: *grèpina* (P,M,C) 'sale' (alb. *krüpe*), *drùgol* (P,M,C) 'bastone, martello' (alban. *drugë* 'fuso, matterello'), *règa* 'strada' (alban. *rrugë* 'via, passaggio') - si tratta di voci che probabilmente non vengono dalla penisola balcanica, ma che sono state diffuse dai gerghi dell'Italia meridionale, che a loro volta le hanno prese dalle colonie albanesi, specialmente da quelle calabresi, ed a questa diffusione possono aver contribuito anche gli Zingari spesso dediti al mestiere di calderaio, non gli albanesi d'Italia che sembra non abbiano mai avuto questa tradizione. Un'altra parola arrivata al gergo di Tramonti attraverso la stessa strada, e proveniente stavolta dalle colonie greche dell'Italia meridionale, è *scàliu* (P,M,C) 'brutto, cattivo' che ha subito un cambiamento di significato ma che corrisponde a *càviu* a Dipignano, *kàlie* a Monsampolo, *scàliu* ad Isili ecc. col senso di 'bello, buono', dal greco *kállion* 'meglio' voce molto usata nel sud. Dunque, le concordanze lessicali tra gerghi così lontani tra loro si spiegano pensando a centri di irradiazione che hanno diffuso parole trasmesse poi sia con contatti diretti tra gruppi gerganti, sia attraverso mediatori come probabilmente gli zingari, ma la rete di rapporti dev'essere stata certo molto complessa, e non sempre si può andare oltre

le supposizioni, anche perchè ci manca una raccolta completa di tutti i gerghi italiani dalla quale forse si potrebbero trarre indicazioni più precise sui contatti, le vie migratorie ecc., che le parole lasciano intravedere.

E chiudiamo con *taplà* e *tarònt* dato che su *arvára* abbiamo detto quel che si poteva. *Taplà* 'parlare' si confronta innanzitutto con voci dei gerghi d'area lombarda e piemontese come *tapli* 'lingua, linguaccione' del gergo dei pastori bergamaschi, *tapà* 'parlare' del gergo di Intragna (Novara), che sono in rapporto col dialettale lombardo *tapelà* 'chiacchierare' (specie nel milanese e bergamasco), per le quali si risale ad una base onomatopeica *tapp* che ha molti derivati col significato di 'battere, percuotere'. Non è invece sicuro che con queste voci possano stare anche *tap* 'bocca' del gergo dei seggiolai di Gosaldo (Belluno) e *stapir* 'mangiare' di quello dei calderai della Val di Sole (Trentino) che si potrebbero spiegare in altro modo. *Tarònt* è pure vocabolo molto diffuso in gruppi gerganti dell'Italia settentrionale, nelle forme *taròn*, *tarùn*, ed anche *tarusch*, sempre nell'indicazione di 'gergo' e sono parole che sono state interpretate come derivati da *tara* 'roba di scarto, di rifiuto', per cui il gergo sarebbe visto come "la tara del parlare comune" (3).

Carla Marcato

FONTI E BIBLIOGRAFIA SUL GERGO DI TRAMONTI

Atlante Linguistico Italiano, inchiesta dialettale e gergale effettuata da Ugo Pellis a Tramonti nel 1929, materiali inediti presso la Società Filologica Friulana di Udine e l'Università di Torino.

Ugo Pellis, *Coi Furbi*, Udine 1930 (estratto di pp. 44 da "Ce fastu?" con l'aggiunta di alcune note; riunisce i segg. contributi: *L'essenza del gergo*, p. 7-18, *Del gergo di Claut*, p. 19-30, *Il nero e la bianca (Il gergo di Tramonti e quello di Claut)*, p. 31-44, tutti apparsi in "Ce fastu?" VI (1930); ne *il nero e la bianca* è pubblicata parte del materiale gergale raccolto per l'*Atlante Linguistico Italiano*).

Ugo Pellis, *Il gergo d'Isili di Sardegna e quello di Tramonti del Friuli*, "Ce fastu?" X (1934) 201-203.

Pietro Menegon, *Gli stagnini di Tramonti e il loro gergo*, "Ce fastu?" XXVI (1950) 63-72.

Carla Marcato, *Note sul gergo degli stagnini di Tramonti (Friuli)*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti" XCIV (1981-82) 145-157.

NOTE:

- (1) U. Pellis, *Coi furbi*, Udine 1930, p. 31.
- (2) M. Cortelazzo, *Note sulle voci albanesi nel gergo dei ramai*, "Zeitschrift für Balkanologie" XIII (1977) 57-62.
- (3) A. Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa 1940, p. 195.

bar
albergo
ristorante

michelin



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

DIZIONARIETTO DI TERMINI DEL TAPLÁ PAR TARONT DAL ARVÂR ovvero del parlare furbesco dello stagnino

come ricordati da Angelo Cozzi di Ombrena



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO
V. Marco Volpe - Tel. 2127

<i>arbanél</i>	uovo	<i>paúcia</i>	padrona
<i>arbíc</i>	cavallo	<i>paziént</i>	olio
<i>arbica</i>	vacca	<i>pidrina</i>	lucciola, meretrice
<i>arvâr</i>	stagnino	<i>plória</i>	acqua
<i>baèta</i>	guardia	<i>règa</i>	strada
<i>báier</i>	litro	<i>róiz</i>	soldi
<i>biscàia</i>	rame	<i>rónciol</i>	prete
<i>bresciólt</i>	ricco	<i>roncioléssa</i>	suora
<i>brunsíc</i>	carbone	<i>rúbiz</i>	nulla
<i>bruscài</i>	fieno	<i>rúbiz taplá</i>	star zitti
<i>bruschi</i>	defecare	<i>rúf</i>	pugno
<i>calmí</i>	capire, sentire	<i>rugnánt</i>	maiale
<i>camúffa</i>	prigione	<i>santósa</i>	chiesa
<i>ciórcia</i>	pube	<i>sardént</i>	ladro
<i>ciovatèl</i>	ragazzo, figlio	<i>saucíc</i>	sapone
<i>ciovatèla</i>	fidanzata	<i>sbartít</i>	morto
<i>ciúrlo</i>	caffè	<i>sbartidòr</i>	coltello
<i>ciumét</i>	cappello	<i>sbelárda</i>	orecchio
<i>cláin</i>	piccolo	<i>scábit</i>	vino
<i>contósta</i>	polenta	<i>scáliu</i>	brutto, cattivo
<i>cróf</i>	vecchio	<i>scaná</i>	mangiare
<i>cróia</i>	casa	<i>scarafúi</i>	ferro
<i>cubiá</i>	dormire	<i>scúpol</i>	stoppa
<i>cúria</i>	osteria	<i>sfueósa</i>	biglietto di banca
<i>dólfu</i>	gatto	<i>sghigná</i>	ridere
<i>drúgol</i>	martello	<i>sghigná scáliu</i>	piangere
<i>ficá</i>	giungere, andare	<i>sinári</i>	paese
<i>fruschiá</i>	fare all'amore	<i>slanzí</i>	mingere
<i>gamèl</i>	garzone	<i>snèbia</i>	serva
<i>girápola</i>	scarpa	<i>sórgna</i>	candela
<i>girósa</i>	bicicletta	<i>só smádra</i>	egli, loro
<i>grépina</i>	sale	<i>spólvara</i>	farina
<i>Iépola</i>	gallina	<i>spuntósa</i>	chiodino
<i>lámpiu</i>	bicchiere	<i>stafèl</i>	formaggio
<i>légar</i>	pidocchio	<i>stambrúna</i>	questa sera
<i>lélu</i>	carabiniere	<i>stéc</i>	grande
<i>lènta</i>	grappa	<i>strengéla</i>	mano
<i>linchín</i>	tabacco	<i>stirc'</i>	bello, buono
<i>luscá</i>	guardare	<i>strighiá</i>	stagnare
<i>lusiénz</i>	occhi	<i>svúinzia</i>	minestra
<i>maláina</i>	denaro	<i>tabúc</i>	cane
<i>maníga</i>	donna	<i>tafanári</i>	sedere
<i>marcinót</i>	sacco	<i>tafanária</i>	padella
<i>marúf</i>	fuoco	<i>taplá</i>	parlare
<i>marufánt</i>	fiammifero	<i>taplá arvâr</i>	parlare stagnino
<i>melmèla</i>	laboratorio	<i>tarlúp</i>	lampo
<i>me smádra</i>	io	<i>tarónt</i>	gergo
<i>milíc</i>	latte	<i>técar</i>	uomo
<i>mucaról</i>	naso	<i>témpera</i>	pane
<i>muzzigót</i>	fabbro	<i>tortógna</i>	pentola
<i>nuestra smádra</i>	noi	<i>tó smádra</i>	tu
<i>palèt</i>	ubriaco	<i>vedrán</i>	stagno
<i>paléta</i>	sbornia	<i>ventósa</i>	mantice
<i>pára</i>	uva	<i>vernéra</i>	carne
<i>parér</i>	qui	<i>vuestra smádra</i>	voi
<i>patín</i>	letto	<i>zarèl</i>	pene
<i>paúc'</i>	padrone	<i>zichèt</i>	pistola
		<i>zínga</i>	fetta
		<i>zufá</i>	imbrogliare

IN GALERA fra alleati, tedeschi e partigiani

di Angelo Filipuzzi

Visto il favore e l'interesse con cui i lettori hanno accolto, nello scorso numero, i tre articoli relativi a vicende della Lotta di Liberazione nel nostro territorio, il Comitato di Redazione della nostra rivista ha ritenuto opportuno approfondire ancora certe tematiche proponendo altri interventi.

Ciò, perchè sollecitati da più parti a non lasciare cadere nell'oblio le testimonianze dei protagonisti o dei testimoni di quelle vicende, ormai diventate storia a tutti gli effetti. Vicende spesso marginali e di stretto raggio ma che servono spesso a meglio comprendere i minuti addentellati che allora hanno mosso le vedettes e le comparse di quella tragica scena.

Gli interventi che proponiamo sono: "Barbeano brucia?" di Franca Spagnolo in cui l'autrice, basandosi su precise testimonianze ricostruisce minuto per minuto quanto successo nella nostra frazione alla fine del 1944.

Segue: "In galera" di Angelo Filipuzzi in cui il lettore, al di là della personale vicenda dell'autore, può guardare con stupita ammirazione all'intrinseco valore della cultura, un vero e proprio mastice aggregante tra uomini e popoli di diversa formazione ideologica.

Infine: "E il russo riposa lassù" un articolo dove Leonardo Picco mette a fuoco, dopo scrupolosa indagine, la figura di Danil Avdev, un capitano di cavalleria sovietico che lottò a fianco delle formazioni partigiane e morì a San Francesco nel novembre del 1944.

L'assassinio del povero Toni "Mat", consumato la mattina del 14 novembre 1944 (1), aveva gettato la popolazione di Provesano in una tale costernazione da far quasi dimenticare quanto era accaduto nel corso delle precedenti settimane e da insinuare una specie di indifferenza per ciò che sarebbe potuto accadere ancora nei mesi successivi, che ci separavano dalla fine del conflitto generalmente ritenuta abbastanza vicina. Mia madre, per esempio, non parlava più delle cinque bombe scaricate nell'orto e nel campo vicino alla nostra casa da un aereo alleato pochi giorni prima, nel pomeriggio del 16 ottobre. Eppure lo spavento doveva essere stato gravissimo. Io mi trovavo a Udine impegnato nella scuola, ma al rientro a casa avevo trovato la famiglia nella più triste desolazione: cinque profondi crateri vicino alla casa, il tetto della stalla letteralmente coperto di argilla scagliata in alto dallo scoppio, le finestre e le porte infrante. Erano per fortuna, per un vero e proprio miracolo dalla Madonna, come diceva mia madre, confortata dagli assenti del parroco don Giovanni, tutti rimasti illesi. Eppure i due bambini più piccoli, mio figlio Carlo di un anno e la cugina Lauretta di pochi mesi ancora nel girello, si trovavano nel cortile con altri bambini del vicinato in mezzo alle schegge degli ordigni scoppiati, alle pietre e al terriccio lanciato in aria. Mio fratello Aldo era stato letteralmente coperto dalla terra sollevata dall'esplosione di una bomba caduta un paio di metri dalla sua testa, mentre il cavallo che pascolava davanti a lui, legato ad un gelso, sparito al momento del dramma era ricomparso a casa dopo pochi minuti e non presentava alcun segno di ferite. Un altro ordigno non aveva lasciato tracce sul corpo del fratello Guido che stava rac-

colgiendo stoppie di mais con la sorella Rinuta pur essendo stati anche loro quasi del tutto coperti dalla terra sollevata da un grosso bolide precipitato davanti al loro naso.

Gino Cazzitti e Angelo Mirolo che fu il più autorevole esponente del C.L.N. nello Spilimberghese.



I pochi giovani del paese rifugiatisi in montagna dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, più per sottrarsi alla deportazione tedesca prima e alle retate operate poi dai comandi repubblicani o delle forze straniere di occupazione, che per svolgere attività partigiane nel movimento della resistenza, non comparivano neppure di notte per raccogliere nelle proprie famiglie e in quelle dei vicini cibarie per sé e per i propri compagni, così come avevano fatto nei mesi precedenti. Il terrore che si ripetessero azioni di vendetta personale, come quella che aveva gettato sul lastrico le povere creature di Antonio Castellan, rendeva tutti guardinghi e riservati. Le notizie della guerra, dei movimenti dei tedeschi e delle fugaci e rarissime comparse di partigiani si ripetevano nel segreto delle abitazioni o bisbigliate all'orecchio degli amici.

Del resto le preoccupazioni non erano vane. Antichi rancori, invidie a lungo soffocate, odii e rivalità privi di reale fondamento, avevano cominciato a scatenarsi a destra e a sinistra concludendosi sempre con la scomparsa di qualche "colletto bianco", contro il quale era facile l'insinuazione del delitto di spionaggio in favore del nemico. Si parlava, sempre nel segreto, di allontanamenti senza ritorno. Era diventato comune il vocabolo "foiba", nelle confidenze fra amici, benchè nessuno sapesse la sua derivazione (2). Nella fantasia degli in-

COOPERATIVA AGRICOLA MEDIO TAGUAMENTO SPILUMBERGO



terlocutori si pensava sempre al margine di un precipizio, in una impervia vallata di montagna, in fondo al quale i partigiani, pronunciata o fatta pronunciare la sentenza di morte contro l'avversario personale, gettavano il suo corpo appena colpito dalle raffiche dei proiettili dei fucili mitragliatori azionati da un improvvisato plotone di esecuzione. La famiglia della vittima poteva soltanto intuire la verità della tragedia. Non riceveva nessuna informazione diretta, mentre vaghe allusioni pervenivano alle orecchie di qualche parente o amico. Prevalsa talvolta la voce che lo scomparso fosse una spia, trattenuto in montagna e che, a guerra finita, sarebbe tornato a casa. Il pietoso filo di speranza, rapidamente spezzato fra i conoscenti, continuava per mesi a tener vivo un pallido conforto soltanto nell'animo dei più stretti parenti.

Quell'inverno fu veramente triste. Il pericolo era grande, specialmente per chi era rimasto a casa per continuare l'esercizio della consueta attività, assumendo una posizione neutrale, distinguendosi da chi aveva scelto invece la fuga e faceva la spola fra la montagna e la pianura, e da chi eseguiva ordini veri o immaginari impartiti da capi sconosciuti ai comuni abitanti dei villaggi.

Il dialogo fra questi "esecutori di ordini" era praticamente impossibile, perchè ognuno di essi, pur nascondendosi dietro il paravento di disposizioni ricevute dall'alto, si sentiva nel centro di un mondo tutto suo. Parlava di giustizia ed uguaglianza sociale, di libertà, di "morte" al fascismo, di "morte" ai tedeschi, di Lenin e di Marx, come se questi pensatori fossero stati amici personali e se le loro dottrine dovessero essere attuate ad ogni costo e nel più breve tempo possibile. Esistevano tra loro certamente anche i moderati; ma erano pochi e privi

di influenza sui "compagni" più attivi proprio perchè moderati.

Io stesso benchè uscito da povera gente di operai e contadini con le mie sole forze e indicibili sacrifici e privazioni, cominciai ad essere oggetto di qualche sospetto e di pericoloso isolamento man mano che ci si inoltrava nell'inverno. Me ne accorgevo alla fine della settimana, quando libero dall'insegnamento nel liceo "Stellini" di Udine, correvo in bicicletta a Provesano per rifornirmi dei pochi generi alimentari ancora disponibili nelle campagne, con cui sfamare una parte della famiglia che con me risiedeva in città. Ritenevo di non avere attorno alla mia persona individui agitati da validi motivi per odiarmi; ma l'invidia, sempre incontrollabile, nascosta nel profondo dell'animo umano, è capace di creare avversari anche senza alcun fondamento. L'esperienza di questa triste realtà fece presto a presentarsi.

Nel pomeriggio di domenica 26 novembre rientrando nella casa di mio padre a Provesano dopo una brevissima visita al direttore della fornace di laterizi di San Giorgio della Richinvelda (il Privilegio), dal quale avevo ottenuto la fornitura di qualche migliaio di mattoni per la costruzione appena iniziata della mia da tempo sognata ed accarezzata abitazione nel paese natale, fui avvertito da un amico che qualcuno mi aveva, come si diceva allora, "pedinato". Senza attribuire eccessiva importanza all'avvertimento, rientrato in famiglia, trovai in casa com'era stato da tempo concordato, in lieta conversazione con mio padre e gli altri familiari, l'amico fraterno Angelo Mirolo di Spilimbergo, seduto a tavola con il solito bicchiere di vino ancora carico del profumo del recente travaso. Angelo Mirolo, mio compagno di "cospirazione" antifascista fin dal 1930, aveva pagato con anni di galera e di con-



I prodotti Isolplastic in PVC: tubi spiralati, corrugati, rigidi a Marchio Italiano di Qualità e non, cavidotti (per impianti elettrici e telefonici, civili ed industriali); tubi, profili e granuli speciali.

Provesano. Ponte sul Cosa dopo il bombardamento aereo dell'8 gennaio 1954.



ISOLPLASTIC

33030 S. VITO DI FAGAGNA (UD)
Zona Industriale, 109
Tel. 0432/808013
Telex 450174 INDUD I

OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo

fino la propria attività di sovversivo. Da poco rientrato in famiglia, era rimasto quell'onestissimo galantuomo che io avevo conosciuto fin dagli anni della nostra infanzia. Era e rimane sempre uno dei miei più cari amici: a lui legato allora dai medesimi ideali e da profonda riconoscenza, sono ora anche debitore della mia stessa vita.

Mentre stavamo preparando infatti un sacco di frumento regalatogli da mio padre, che egli avrebbe portato a Spilimbergo sullo stangone della bicicletta, entrò improvvisamente mia madre per avvertirmi che qualcuno mi attendeva nel cortile. Colpito da triste presentimento, riconobbi subito il mio interlocutore. Era un partigiano di Barbeano (3), il quale pretendeva di accompagnarmi a Pozzo, per ordine di un "comandante", per un breve scambio di idee. L'amico Mirolò, uscito di casa con me, intuì immediatamente il motivo dell'invito rivoltomi e, intervenendo nel dialogo con decisa risolutezza, invitò il "compagno" ancora seduto sulla sella della bicicletta, sorretto da un piede posato sul gradino dell'ingresso della casa di mio padre, a ritornare a Pozzo e a riferire al "comandante" che il professore si sarebbe presentato poco più tardi, in sua compagnia.

Il Mirolò poteva parlare con questa decisione, perchè godeva giustamente di grande prestigio e di stima tanto fra i partigiani quanto fra la popolazione di tutto lo spilimberghese. La sua probità, il suo passato politico, la dignità e la fermezza con cui si era comportato durante il processo davanti al tribunale speciale, gli avevano conferito la carica di membro del C.L.N., di cui pur non parlandone mai per necessaria prudenza, eravamo tutti consapevoli.

A Pozzo, in uno stanzone buio e abbandonato di un vecchio casolare, trovammo il "comandante" (3) che riconobbi subito per averlo due anni prima incontrato nella stazione ferroviaria di Dresda, città in cui risidevo da poco tempo con l'incarico di lettore di italiano al Politecnico, su un convoglio militare che portava in Russia le prime unità della divisione Julia. Erano accanto a lui altri tre amici dalla cui faccia non tardai a capire che, senza la presenza del mio autorevole accompagnatore, la visita ed il predisposto interrogatorio si sarebbero conclusi con l'esecuzione e la foiba. Mirolò intervenne per primo con poche parole: "Cosa volete dal professore? Io lo conosco da tanti anni, è un "compagno" come noi. Lasciatelo pure in pace! Io garantisco per lui."

L'incontro non ebbe perciò nulla di tragico. I quattro "amici", dopo le scuse di convenienza e il solito bicchiere di vino, ci congedarono con la frase consueta: "Abbasso il fascismo e morte ai tedeschi". La mia vita almeno per quel momento era ancora salva.

Confesso tuttavia che, quando si seppe l'8 dicembre successivo, che un compaesano (3) venuto da pochi anni dal sud Italia ad abitare a Provesano, generalmente temuto in paese per oscuri rap-

porti con gli elementi più estremisti di tutto il vicinato, era stato prelevato dal comando della polizia di Pordenone sotto il sospetto di decisiva partecipazione alla soppressione di un militare tedesco, avvenuta proprio nella sua abitazione, ritenuto pericoloso perchè coinvolto nel doppio gioco, tutti traemmo un sospiro di sollievo. Era opinione generale infatti che da quel forestiero fosse anche partito l'ordine di uccidere il povero Toni Mat. Qualunque fosse la verità, è certo che a Provesano si ebbe l'impressione che da quel giorno fosse scomparsa del tutto la presenza dei partigiani più radicali.

Persino i due bombardamenti aerei del 30 gennaio e dell'8 febbraio 1945, che avevano ridotto in frantumi il ponte sul Cosa della strada verso Gradisca e Spilimbergo lasciarono quasi indifferenti gli animi della nostra popolazione. La fine miseranda del povero Sante Bozzer (Santin Fanèl), sorpreso e ridotto in brandelli da un ordigno caduto dal cielo nel bel mezzo della strada durante il primo attacco mentre portava al mulino con la carriola un sacco di ganoturco, turbò certamente l'atmosfera della nostra vita di quei giorni; ma gli animi assuefatti a queste ed analoghe tragedie si erano induriti e gli uomini trovavano più facilmente del solito qualche espediente per attenuare i colpi che cadevano allora sempre più gravi sulle nostre teste. "La guerra sarà presto finita", si diceva, "Santin Fanèl era vecchio, non aveva figli e lasciava soltanto la moglie, che fornita di un piccolo patrimonio poteva continuare a vivere senza patire la

fame". Lo spettro della fame sembrava soffocare in quelle circostanze i più nobili dei nostri sentimenti.

Proprio questo spettro teneva ancora vivo nel cuore della gente il dramma toccato ai cinque figli (il quinto, Tonino, era nato ventotto giorni dopo l'assassinio del padre) del povero Toni Mat. "Il morto è morto", ripetevano tutti, "ma i poveri bambini devono soffrire la fame".

L'11 febbraio si aprì per me il sipario dell'ultimo atto dei tanti drammi svoltisi in quel terribile inverno. Era domenica. Il paese festeggiava la "Sagra" della Madonna di Lourdes introdotta dal parroco don Giovanni dalla Pozza in sostituzione di quella della Madonna del Rosario, che scadeva la prima domenica di ottobre. La neve caduta nella notte copriva ancora i campi e rendeva difficile percorrere le strade in bicicletta. Nel pomeriggio di quel giorno, mentre rientravo a casa dopo una breve visita a "barba" Toni (lo zio Antonio Chivilò, fratello di mia madre, era l'unico abitante di Provesano di quei tempi che leggesse regolarmente il giornale ed era generalmente conosciuto come un esponente del partito comunista, soprattutto perchè si interessava con passione dei problemi sociali), per prendere come il solito la strada per Udine con le sporte piene di farina, di burro e di altre provviste, scorsi da lontano mio padre che mi veniva incontro a piedi con due soldati tedeschi. Sorpreso, ma senza eccessiva preoccupazione, seguí l'invito dei militari a recarmi con loro presso il comando di presidio di stanza in una adiacenza

della villa Pecile nel capoluogo del Comune di San Giorgio della Richinvelda. L'ufficiale di turno trascrisse le mie generalità, si scusò con un certo imbarazzo di dovermi trattenere per farmi accompagnare a Udine il giorno successivo presso il superiore comando di polizia e, alla mia richiesta delle ragioni di tale provvedimento, rispose con fermezza visibilmente sincera, che si trattava probabilmente di un equivoco, che egli mi conosceva di vista e che dalle sue informazioni risultava un cittadino onesto, legato alla famiglia e al lavoro, lontano da ogni sospetto di carattere politico. Mi ripeté tuttavia, che egli doveva obbedire agli ordini dei suoi superiori, ma che aveva ragione di ritenere che, dopo un formale colloquio a Udine, sarei stato subito rimesso in libertà. Trascorsi quella lunghissima notte rinchiuso in una camera da letto al primo piano della villa del dottor Sandro d'Andrea, già medico condotto del Comune. Verso le otto del mattino i due soldati tedeschi che mi avevano rinchiuso la sera mi invitarono a scendere con loro sulla strada, dove mi attendeva un camion militare per essere accompagnato a Udine. Pochi abitanti del villaggio, sparsi in gruppetti a una certa distanza dall'automezzo mi diedero a capire che la notizia del mio arresto si era sparsa la sera e durante la notte.

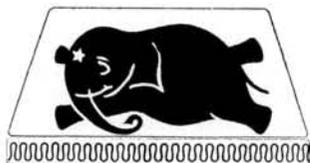
Mi fecero salire sull'autocarro mediante una scaletta appoggiata al lato posteriore come si fa con gli animali destinati al mercato o al macello. Le mie mani erano tuttavia libere, prive di manette, e appena salito sull'automezzo fui salutato,

Provesano, cortile della vecchia canonica.

8 ottobre 1945 - Mons. Vittorio D'Alessi, vescovo di Concordia, in visita pastorale, accetta di essere fotografato insieme con i quattro "galeotti". - Da sinistra a destra: don Giovanni dalla Pozza, mons. Vescovo, Mario Bertazzo, Antonio Santarossa e Angelo Filipuzzi.



★ Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

con confortante sorpresa, da qualche voce amica di compaesani seduti di fronte a me, con la faccia visibilmente spaventata, su una panca di legno in mezzo a due militari con il fucile in mano. Erano il parroco don Giovanni dalla Pozza, il falegname Antonio Santarossa detto Toni Ost, mio compare ed amico, e Mario Bertazzo, mezzadro e, a tempo perso, macellaio del paese. Non mi fu difficile capire subito dalla loro faccia che i tre provarono quasi un conforto constatando che io facevo parte del gruppo. "Mal comune mezzo gaudio", si usa dire. Ma in quel momento pareva ai miei compagni che parlando correntemente il tedesco, io potessi facilmente salvare me stesso da eventuali calunniose incriminazioni e con me anche loro. La loro convinzione era, in verità, anche la mia, perchè confidavo nella possibilità del colloquio diretto e nella chiara comprensione, chiunque fosse stato l'interlocutore che ci attendeva a Udine. Viaggiava con noi un ufficiale piuttosto loquace seduto davanti, fra l'autista e un soldato che teneva il fucile mitragliatore spianato in avanti. Io badavo a seguire attentamente la conversazione più scherzosa che seria di quell'ufficiale con i suoi uomini e, quando sentii che ordinava all'autista di prendere la strada di Spilimbergo e poi quella di Sequals e di Meduno, anziché la direzione di Udine, provai una grande preoccupazione, che mi sforzai di nascondere per non contagiare i miei compagni di sventura, il cui sguardo era immobile, fisso nel mio volto, pronto a scrutare qualsiasi visibile cambiamento di espressione.

Pensai naturalmente al peggio. Pensai che fossimo destinati ad essere fucilati o impiccati in piazza a Meduno, comunemente ritenuta centro di attività partigiana, in segno di rappresaglia provocata da qualche "atto eroico", accaduto nei giorni precedenti ed a noi rimasto sconosciuto. Un sospiro di sollievo cancellò, per fortuna, quella terribile preoccupazione, quando constatai che, scaricate alcune casse di munizioni nel deposito della polizia tedesca del paese, l'autista ricevette effettivamente l'ordine di accelerare la corsa verso Udine. Accortomi alla periferia della città che nessuno dei tedeschi seduti nell'autocarro conosceva le vie e notando che l'ufficiale chiedeva a qualche passante in cattivo italiano dove si trovassero le prigioni, presi il coraggio a due mani e mi offersi, con disinvoltura, parlando tedesco, di fare io da guida per andare in via Spalato.

Scaricati, senza alcuna formalità, nell'ufficio matricola del penitenziario in attesa di essere presi in consegna da un soldato seduto davanti ad una sgangherata scrivania con un sudicio registrone aperto ed intento a scrivere le generalità di altri "malandrini" arrivati nella mattinata, noi quattro potemmo finalmente stringerci la mano e raccontarci i particolari dell'arresto, del primo interrogatorio di San Giorgio della Richinvelda, del luogo e del modo in cui avevamo trascorso la lunghissima notte

all'insaputa l'uno dell'altro. In attesa del turno della nostra assunzione in forza fra i detenuti, potemmo anche scambiare qualche notizia con altri, che attendevano come noi, ponendoci le solite angosciose domande ed ascoltando le non meno ansiose risposte: "Di dove sei?", mi fu chiesto con il "tu" del compagno di galera. E, alla mia risposta aggiunta alla dichiarazione di essere assolutamente innocente e di avere avuto la promessa di essere lasciato in libertà subito dopo l'interrogatorio, mi sentii ribattere con una smorfia di forzato sorriso: "Sì, sì, anche ai diciannove detenuti prelevati ieri mattina e scelti a caso mentre eravamo sistemati in fila là fuori nel cortile delle prigioni e poi fucilati al muro del cimitero era stata promessa la libertà dopo il primo interrogatorio". Il fatto era a noi quattro, che venivamo da lontano, nuovo ed il modo e il luogo in cui ci veniva comunicato ci fecero impallidire di terrore troncando l'avviata conversazione quasi che anche per noi quel muro del cimitero dovesse essere l'estremo sostegno della nostra esistenza.

Declinate balbettando le tristi formalità dell'immatricolazione e convalidata con la penna mossa da mano tremante, un guardiano accompagnò Toni, Mario e me in una stanza del terzo piano, dove abitavano altri tredici delinquenti comuni, e rinchiusero dietro a noi la duplice porta con un sinistro rumore di ferraglie ed un più sinistro girare di chiavi. Don Giovanni fu accompagnato altrove. La nostra era una cella rettangolare di metri cinque per quattro circa, sudicia e semibuia. Il soffitto era alto e la poca luce entrava da una finestra a bocca di lupo. In un angolo, dietro una specie di paravento in tavole sconnesse, c'era un recipiente di legno a forma di tronco di cono capovolto, che serviva alla raccolta dei rifiuti solidi e liquidi dei nostri corpi. Sul pavimento, dall'altra parte, uno strato di paglia doveva servire da giaciglio. Dalle pareti pendevano appesi a chiodi distribuiti irregolarmente giacche, maglioni, berretti e cappelli. Tutte queste le suppellettili. Un lezzo misto di diversi vapori provenienti dall'angolo dietro il paravento e dai corpi dei nostri compagni rendeva difficilmente respirabile la densa atmosfera dell'ambiente. Non erano più piacevoli i modi e gli argomenti delle prime conversazioni con i nostri nuovi compagni o di quelli fra loro: "Da dove vieni? Che cosa hai rubato? Chi hai ammazzato? Quanti anni ti hanno appioppato?". Le argomentazioni si chiudevano sempre con imprecazioni e volgari bestemmie.

Questo il primo impatto con quel carcere. Nel pomeriggio prima che si facesse buio un nuovo rumore di ferraglie annunciò l'apertura della doppia porta e nel mezzo comparvero due secondini con una marmitta piena di brodaglia denominata minestra. A noi, ultimi venuti, furono consegnate le tre gavette e due soli cucchiari, uno per Toni e l'altro per Mario. Il mio fu reperito fra le immondizie ammucciate in un angolo del largo

corridoio e mi fu così consegnato senza badare a farlo lavare o altrimenti pulire. Con la faccia rivolta all'angolo più buio della stanza, perché non la leggessero i miei due amici, trovai piangendo un po' di sollievo. Poche altre volte ricordo di aver pianto in quel modo nel corso della mia vita!

Non bastano le mie povere parole a descrivere efficacemente come passarono le lunghissime ore di quella seconda notte nella triste prigione. All'odore insopportabile dell'ambiente si aggiungevano di tanto in tanto voci e strani suoni insieme a lunghi sospiri emessi da questo o da quello dei vicini di letto, il fruscio della paglia mossa ad ogni spostamento dei corpi e degli arti, il graffiare sulla pelle provocato dalla presenza vera o immaginaria di fastidiosi insetti penetrati nei nostri corpi distesi sul duro, insolito giaciglio.

La mattina del terzo giorno ci portò il primo sollievo. Chiamati da due poliziotti in uniforme tedesca, concepimmo la speranza che fosse giunto il momento del promesso interrogatorio e con esso la sicura liberazione. Si trattava invece soltanto di un cambiamento di quartiere. Non ho mai saputo il motivo dell'attenzione, che ci usava la direzione del carcere sistemandoci in una cella più piccola, ma riservata soltanto a noi tre, situata al primo piano, con l'accesso dalla lunga balaustra prospiciente il corridoio interno che divide in senso verticale e longitudinale il carcere in due grandi corpi. Pareva che le celle aperte l'una a fianco dell'altra sulle balaustre di ciascun piano, dalle due opposte facciate del grande spaccato fossero riservate ai detenuti di riguardo ancora sotto inchiesta o in attesa di processo. Ci rendemmo conto subito di essere stati inseriti nella categoria di questi privilegiati, anche perché in un'altra cella, sulla nostra stessa balaustra, a poca distanza, era rinchiuso con altri due preti il nostro caro don Giovanni. Nella nuova cella avevamo un "servizio" alla turca protetto da un paravento per i bisogni corporali, non più il bugliolo della stanza del terzo piano, e persino una piccola bacinella metallica attaccata al muro con un rubinetto per l'acqua corrente. L'unico giaciglio per tutti tre era sollevato dal pavimento e consisteva in un pagliericcio, abitato purtroppo anche quello dai già noti e sperimentati parassiti dei nostri poveri corpi.

La porta della cella rimaneva aperta durante qualche ora del mattino e qualche altra del tardo pomeriggio, così che, sotto la custodia di qualche soldato tedesco potevamo passeggiare sul pavimento del pianoterra del lungo e alto spaccato e conversare con gli altri detenuti, anche loro in attesa del colloquio con l'inquirente, della sentenza, dell'agognata libertà.

Fra i molti detenuti in questa situazione ricordo di aver conosciuto tre o quattro sacerdoti e il signor Faustino Barbina di Udine, poi deportato in campo di concentramento e a liberazione avvenuta deputato democristiano all'as-

semblea nazionale costituente. Un sottufficiale tedesco di guardia nel nostro reparto, non so per quale via informato della mia conoscenza della sua lingua materna, mi avvicinò fin dal primo incontro con sorprendente solerzia, e, superata l'inevitabile iniziale reciproca diffidenza, si offrì per aiutarmi a comunicare con mia moglie, che abitava poco lontano dal carcere con la maggiore della tre figlie di dieci anni e il bambino di pochi mesi. La scoperta di questo fedele intermediario che riceveva e portava biglietti, fagotti di biancheria e qualche provvista, riuscì per noi quattro di grande conforto. Alfonso Olzinger (così si chiamava) era un viennese pieno di romantica nostalgia per la sua città, sinceramente ostile al nazismo, all'elemento tedesco in generale e irritato per la perdita della libertà austriaca con l'occupazione hitleriana. Dopo la liberazione, ospite per alcuni mesi nella mia casa di Provesano, intonava spesso al pianoforte l'inno del cuore dei suoi concittadini: "Vienna, dolce Vienna tu, soltanto tu...", mentre grosse lacrime bagnavano la tastiera. La nostra amicizia, nata in galera, durò per molti anni più tardi a Vienna.

Tuttavia malgrado queste confortanti circostanze, le lunghe passeggiate con l'amico don Giovanni e le conversazioni serali con lui e con gli altri sacerdoti nella "canonica", le giornate e le notti trascorse in attesa del sospirato, promesso interrogatorio, diventavano sempre più lunghe e più tristi. Pareva che gli alleati anglo-americani avessero scelto proprio quelle notti per distruggere con i bombardamenti e gli incendi il cuore della vecchia Udine. Nel fondo della notte sentivamo l'orrendo urlo delle sirene, mentre alle mie orecchie soltanto giungevano durante le brevi, sinistre pause di quegli urli anche le grida disperate dei miei bambini invocanti il ritorno del padre. Dalla bocca di lupo entrava, dopo lunga attesa, il bagliore delle fiamme e il fracasso dello scoppio degli ordigni infernali precipitati sui tetti delle case più vicine e meno vicine alla prigione che ci teneva rinchiusi. Un biglietto portatomi in segreto al mattino da Alfonso Olzinger mi annunciava che fuori, a casa, erano ancora tutti salvi.

Venne finalmente il giorno sospirato. Il signor Olzinger ci consegnò tutti quattro a due poliziotti inviati dal comando delle S.S., che ci rinchiusero, in attesa dell'interrogatorio, nel buio sottoscala della villa del barone Rossi di Schio, in via Cairoli. Sentimmo che era giunto per noi l'ora decisiva. I miei compagni cercavano di scrutare l'espressione del mio volto con la fiducia che ha il credente nel suo angelo custode nel momento più difficile della propria esistenza. Ed io mi adoperavo per soffocare l'emozione capace di turbare quella speranza.

Un sussulto ci scosse mentre ci dicevamo all'orecchio di non tacere alcunché in caso di richiesta, di ciò che avessimo fortuitamente saputo, quando fu clamorosamente aperta la porta e pronuncia-



**sergio
de michiel**
radio tv - elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

to il nome del parroco don Giovanni dalla Pozza.

Il mio turno venne finalmente dopo una lunghissima mezz'ora di nuova attesa. Allorché si aprì davanti a me, al piano rialzato della villa, la porta di una sala, scorsi in fondo, dietro una scrivania, un capitano della terribile polizia tedesca, in parte nascosto da una macchina da scrivere, mentre mi veniva incontro un uomo sulla trentina in abito borghese, che individuai per inspiegabile intuizione nella figura dell'interprete, della cui sinistra parzialità mormoravano in segreto da alcuni mesi i circoli più informati e preoccupati della città. Senza essere preceduto salutai in lingua tedesca e proposi al mio inquirente rimasto fermo sulla propria sedia, con voce decisa e chiara, di rispondere alle sue domande senza bisogno di un intermediario. L'ufficiale, chiaramente sorpreso dalla mia decisa proposta, si alzò, fece cenno con la mano all'interprete di uscire e invitò me ad avvicinarmi e a sedere davanti alla scrivania dopo aver spostato la macchina da scrivere forse per meglio guardarmi in faccia. L'interprete diede a capire di trovarsi di fronte ad una inattesa situazione e, visibilmente imbarazzato, mentre si avviava verso la porta per uscire, mi bisbigliò all'orecchio in lingua friulana che cercassi di aiutare i miei compagni. Io lo guardai in faccia e replicai in tedesco a voce chiara perché sentisse il capitano, che non aveva ancora fatto sentire la sua voce, che essendo tutti innocenti, i miei amici non avevano bisogno di alcun aiuto.

"Dove ha imparato così bene il tedesco?" fu la prima domanda con cui il mio interlocutore rompendo il silenzio diede inizio al sospirato interrogatorio. Gli raccontai tutto con esuberanza di particolari: avevo insegnato per dodici anni a Trieste, avevo studiato la lingua tedesca in corsi serali e poi all'università di Padova, ero stato per tre anni lettore al politecnico di Dresda, avevo moglie e quattro figli e rientrato in Italia dopo la data famosa del 25 luglio 1943 e la caduta di Mussolini insegnavo lettere italiane e latine al liceo Stellini di Udine e, nelle ore libere del pomeriggio facevo il traduttore nella prefettura della città. Non mi fu difficile capire immediatamente che la mia prima, sommaria e chiara presentazione aveva creato fra noi un favorevole rapporto, per cui decisi di tenere dalla mia parte, se possibile, il filo della conversazione e quindi dopo brevissimo intervallo passai all'attacco: "Vede, signor capitano, io non sono un uomo legato ad attività politiche. Mi occupo di studi storici per giungere al più presto all'insegnamento universitario.

Sono, come si suol dire, un uomo di cultura. E, se non avessi questa base, se nel corso dei miei studi non avessi conosciuto la grandezza di Goethe, quella di Schiller, quella di Bismark e, vivendo in Germania, non avessi imparato a stimare profondamente le moltissime virtù del vostro popolo, oggi sarei diventato un vostro nemico". L'ufficiale, sorpreso da questa confessione che sembrava una

provocazione, mi interruppe bruscamente chiedendomi la ragione di tale affermazione. Mi aspettavo la domanda e la risposta era pronta: "Mi avete arrestato come un delinquente, mi avete cacciato in carcere insieme ai delinquenti comuni, in un ambiente inumano, mi avete fatto attendere questo incontro con lei per tanti giorni mentre io e soprattutto la famiglia, bambini innocenti, han dovuto tremare, privi del padre, sotto i bombardamenti e in mezzo alle fiamme che distruggevano la città...". Il mio interlocutore mi parve commuoversi, mi interruppe mostrandomi una pila di fascicoli, sistemati alla sua destra sulla scrivania e mi disse: "Vede, signor professore (capii il tono e il significato di quel *signor*), queste cartelle si riferiscono a molti altri detenuti, che erano con lei in prigione e che attendono, come ha atteso lei, ma da un tempo molto più lungo di essere interrogati. Il suo fascicolo e quelli dei suoi tre amici erano quasi gli ultimi. Per sua fortuna sono bavarese, di religione cattolica romana.

Ho visto che uno di voi quattro è un sacerdote. Ho avuto riguardo per lui e quindi anche per voi tre e ho commesso perciò un'ingiustizia chiamandovi qui prima di quelli che avrebbero avuto il diritto di precedervi". E poi aggiunse, quasi scusandosi: "Io sono solo ad inquisire sui casi di maggior riguardo, lavoro giorno e notte, ma non riesco ad evadere le pratiche con quella tempestività che anch'io desidererei". E, poiché avevo nominato Goethe e Schiller, essendo il mio inquirente come capii subito, un uomo impregnato di cultura filosofico-umanistica più che giuridica, pur essendo di professione un magistrato, cominciai a parlargli delle impressioni raccolte da Goethe e da altri tedeschi durante i viaggi compiuti in Italia. Confortato dalla tenace memoria che mi ha costantemente aiutato nel corso dei miei studi, io gli recitai il passo più bello del *Canto della Campana* di Schiller, una parte del famoso monologo di Torquato Tasso dell'omonimo dramma di Goethe, gli ricordai la traduzione italiana dei versi dell'*Egmond*, con cui Manzoni aveva dedicato l'*Adelchi*, al suo grande protettore di Weimar. Infine dopo altre esibizioni di cultura tedesca, il capitano bavarese, ricordandosi di avere di fronte a sé un detenuto da interrogare, tolse dalla cartella che mi riguardava una lista di ventun nominativi di abitanti di Provasano e me la pose sotto gli occhi chiarendomi che quella carta gli era pervenuta dalla polizia militare tedesca di Pordenone con l'invito a controllare quanto ci fosse stato di vero nelle deposizioni del mio compaesano (3) già arrestato, processato per sospetta soppressione di un soldato tedesco creduto una spia, e mandato in campo di concentramento in Germania. Notai subito che i nostri nomi erano i primi della lista. Il capitano aggiunse che si era limitato, per il momento, a far arrestare soltanto noi quattro per provare la verità della deposizione raccolta dai suoi colleghi di Pordenone e che eravamo incolpati tutti

di aiuti forniti ai partigiani del luogo, di aver praticato il contrabbando di generi alimentari con scopi speculativi e di aver segnalato al nemico, con una radio emittente clandestina la presenza del ponte sul torrente. Cosa recentemente bombardato e distrutto dall'aviazione anglo-americana. Notai che l'ufficiale inquirente mi esponeva questi capi di imputazione con la serenità con la quale avrebbe parlato se si fosse trattato di una terza persona, non di un supposto delinquente seduto davanti a lui. Osai perciò invitarlo a guardare bene in faccia me, il sacerdote che aveva appena interrogato e gli altri due che avrebbe chiamato subito dopo. "Lei leggerà, senza alcuna fatica, il nostro animo attraverso la pupilla dei nostri occhi. Si convincerà signor capitano, di non avere a che fare con eroi, che non sappiamo maneggiare la più semplice delle armi e tantomeno una radio emittente. Il sacerdote è profondamente credente e adempie scrupolosamente ai doveri del suo altissimo ministero. Noi siamo tre cittadini qualunque, buoni padri di famiglia, ma incapaci di affrontare pericoli, di correre rischi, di compiere gesta eroiche in favore dell'una o dell'altra delle due parti attualmente in conflitto. Viviamo e, confesso onestamente, se lei vuole ingenuamente, che attendiamo soltanto che la guerra finisca e che ritorniamo la pace". Con questa perorazione ero riuscito a far calare l'ultimo sipario del nostro dramma. Da quel momento il capitano ed io, per suo invito ci demmo da fare per la stesura insieme, l'uno dettando e l'altro scrivendo, dei quattro verbali che sottoscrivemmo di seguito, essendo arrivati nel frattempo in sala anche Toni e Mario mandati espressamente a chiamare. L'ufficiale bavarese ci congelò stringendoci singolarmente la mano e con un volto amichevole, mentre consegnava ad un accompagnatore l'ordine di immediata scarcerazione diretto al direttore della nostra prigione.

Il sole splendeva alto nel cielo riscaldando quella giornata di febbraio come se fosse stata di primavera, e mentre da via Cairoli ritornavamo in via Spalato, io meditavo sulla grande forza della cultura. L'ignoranza stimola gli estremismi, le invidie, le vendette personali, gli odii, le guerre civili; la cultura, la vera cultura invece unisce fra loro gli uomini rendendoli amici, anche se la diversità delle razze, delle fedi e delle lingue sembra voler collocarli su piani di insannabile contrasto.

Angelo Filipuzzi

NOTE:

- (1) Cfr. *La cassa di legno*, in "Il Barbacian", n. 2, dic. 1985, p. 29 sgg.
- (2) L'Istria è attraversata da un fiume di questo nome le cui acque vorticoso scorrono in un anfratto strettissimo e talmente profondo che le rende quasi invisibili agli occhi di chi si trova in alto a camminare sul margine del baratro.
- (3) Omettiamo il cognome ed il nome delle persone chiamate in causa nel nostro racconto per evitare eventuali e fastidiose polemiche.

BARBEANO BRUCIA?

di Franca Spagnolo

Ho letto con grande interesse nel numero scorso de "Il Barbacian" l'articolo del professor Flavio Fabbroni "I cosacchi in Friuli", dove lo studioso ricostruisce l'odissea di quelle popolazioni, dall'arrivo in Friuli, fino al tragico epilogo della loro avventura, alla fine della guerra.

Egli prende lo spunto, per introdurre l'argomento, da una cronaca inviata dalla parrocchia di Barbeano alla diocesi di Concordia che, pur essendo stata stesa "all'indomani della liberazione", contiene molte gravi lacune e grossolane inesattezze. Il relatore, don Giovanni Maria Concina, non era presente a Barbeano quando si verificarono i tragici eventi e, dato che sapeva più parlare che ascoltare, non è stato in grado di raccontare i fatti (due e non uno) come si sono realmente svolti. Per non far torto alla Storia cercherò di ricostruirli il più fedelmente possibile, ricorrendo in parte alla mia memoria e in parte a quella di due compaesane che furono direttamente coinvolte da quegli avvenimenti.

Era l'autunno del 1944 e frequentavo la quinta classe elementare. Quel giorno, il 28 ottobre, alle ore dodici e quaranta, noi alunni e maestra, stavamo recitando la preghiera prima dell'uscita; ad un tratto risuonarono all'esterno alcune secche deflagrazioni: sette od otto colpi sparati uno dopo l'altro, probabilmente una scarica di mitra. La signorina Gigliola Sedran, senza perdere il controllo, ci gridò: "Tutti sotto i banchi" Noi obbedimmo prontamente e restammo diversi minuti in silenzio, esterefatti ed impauriti. Ma fuori era tornato il silenzio, così l'insegnante ci dispose per l'uscita.

Una volta in cortile apprendemmo da un passante che circa centocinquanta metri più a Nord era stato abbattuto un tedesco che, assieme a un compagno, faceva ritorno a Tauriano, dopo aver setacciato il paese alla ricerca di alcuni barbeanesi sospettati di militare nelle formazioni partigiane.

Già da diversi giorni i nazisti andavano avanti e indietro allo scopo di bloccare i sospetti. Avevano già arrestato Sedran Enrico, un giovane che niente aveva a che fare con le unità clandestine e proprio quella mattina i familiari di altri ricercati: il signor Antonio Degan, la figlia Gina, la nuora Battistella Rosa, la si-

gnora Sedran Domenica, moglie del fratello minore di mia madre, Antonio Collina. Costei, al momento dell'arresto, stava recandosi alla fontana ad attingere acqua, tenendo per mano il figlioletto Vittore di venti mesi.

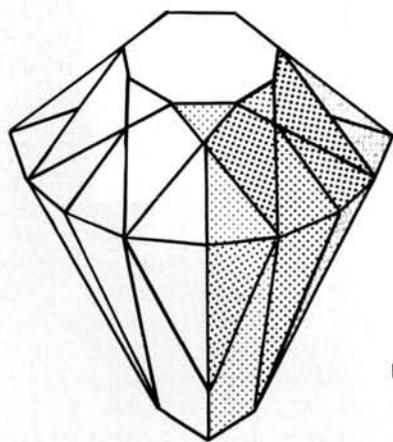
I tedeschi le si avvicinarono ed avuto conferma della sua identità, le intimarono di seguirli, costringendola a lasciare secchi e bambino in mezzo alla strada. Invano il piccino, che si era reso conto della situazione di pericolo, chiamava a gran voce: "Mamma, mamma". I soldati lo respinsero con durezza e lo lasciarono sulla strada. La nonna materna, Maria Sedran, provvide a soccorrerlo e a tranquilizzarlo, ospitandolo nella sua casa.

Intanto l'uomo e le donne arrestati erano stati portati a Tauriano. Quando poi, al termine della mattinata, anche gli ultimi due soldati di pattuglia si stavano ritirando, uno di essi venne abbattuto dalla scarica di mitra, davanti alla casa di Cedolin Luigia vedova Bortuzzo.

Il compagno, ferito, riuscì a rientrare in caserma e a dare l'allar-

Il muro di casa d'Innocenti a Barbeano dove fu trucidato Carlo Martinuzzi.





orologeria
gioielleria

fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

me. Io, appena seppi la notizia, fui colta da un fosco presentimento e percorsi quasi di corsa il chilometro di strada che separava la scuola dalla mia abitazione, situata in aperta campagna, sulla riva sinistra del Cosa. Giunta a casa, comunicai l'accaduto ai miei familiari.

La mamma allora esclamò: "Poveri noi e povero paese! Adesso i tedeschi si vendicheranno. Intanto bisogna correre a ritirare la farina al mulino, per non prendersi senza polenta". Partì in bicicletta e ritornò dopo mezz'ora e ci disse che a Barbeano molti si preparavano alla fuga.

Difatti di lì a poco incominciarono a passare gruppi di persone, primo fra tutti il signor Cedolin Giovanni, che portava in salvo la cassetta con i soldi del siero che egli riscuoteva quotidianamente dai soci della latteria prima di provvedere alla distribuzione. Molti profughi proseguivano verso i casali Colonnello, dove stimavano di essere più al sicuro; invece i nostri parenti si fermarono a casa nostra: a poco a poco la nostra cucina si era riempita di donne piangenti e di bambini attoniti.

Gli uomini e i ragazzi invece scapparono con mio padre ai Roncs, dove i mezzadri che coltivavano quelle campagne avevano scavato un rifugio sotto terra, in mezzo alla boscaglia. Io e la mamma salimmo in granaio, con gli occhi fissi in direzione di Tauriano. Verso le tre udimmo un rumore sordo, di carriaggi che rotolavano sulla strada sassosa. Alle tre in punto ci fu uno scoppio nella casa di Luigia Cedolin, che potevamo vedere perfettamente dalla finestra e subito le fiamme la aggredirono da ogni parte. Dopo qualche minuto si udirono altre deflagrazioni e scorgemmo nuove fiamme alzarsi da più punti del paese. Si sentivano muggiti di mucche terrorizzate dalle fiamme che divoravano stalle e fienili, strilli di maiali che venivano uccisi coi picconi dai cosacchi e caricati sui loro carri, spari e scoppi, un vero inferno che durò oltre un'ora. Poi dopo le sedici, tornò un silenzio di morte: soltanto l'aria grigia era rischiarata dalle fiamme che continuavano ad ardere.

Lasciammo il nostro posto di osservazione e scendemmo in cucina, per prepararci a una notte di terrore.

Coloro però che erano rimasti in paese avevano affrontato ben più atroci esperienze. Così racconta la signora Clelia Osello vedova D'In-

nocenti: "Noi eravamo corsi a nascondersi nella stalla. Una bomba fu lanciata contro il fienile, ma fortunatamente non colse nel segno e, dopo aver perforato il muro, finì nell'orto dei vicini. Io ero incinta di nove mesi.

Mia suocera, malata di polmonite, batteva i denti per la febbre altissima. Appena i nazisti e i cosacchi, stanchi di bruciare e di saccheggiare si furono ritirati, mio marito decise di portarci in ospedale, poiché per il coprifuoco sarebbe stato impossibile provvedere per il dottore per mia suocera o per la levatrice per me. Attaccò l'asino al carretto e partimmo. In piazza incontrammo Antonio Sedran, Toni dal mus, col suo asinello e l'inseparabile Miuta: lui bestemmiava, lei piangeva: la loro casa era bruciata e il rispettivo padre e suocero, Sante Sedran di 82 anni, completamente infermo, era perito fra le fiamme.

La povera Miuta era riuscita a spingere all'aperto l'asino col carretto su cui sedeva di giorno il cognato paralizzato dalla artrite, a salvare il nipotino Vittorio che dormiva al piano di sopra, spossato dalle lacrime versate al mattino, quando i nazisti gli avevano prelevato la mamma, e a gettarlo accanto a Toni, ma non era riuscita a portare in salvo il suocero, perchè le scale di legno erano rovinate paurosamente appena ella era scesa col piccolo.

Così aveva dovuto assistere alla fine atroce del congiunto ed ascoltare impotente le urla dell'infelice che moriva tra le fiamme. Proseguimmo per il paese, in mezzo a un rovinio di tegole, che cadevano dai tetti in fiamme. Alcuni volontari erano saliti in cima per spezzare le travi ed impedire il dilagare degli incendi. Seppi passando per il Borgo di Sopra che mio fratello Lorenzo ed altri undici uomini erano stati prelevati dai nazisti e condotti verso Tauriano. Rimasi in ospedale fino al 4 novembre. In quei giorni l'ansia per i congiunti rimasti a casa o arrestati superava la preoccupazione per la mia maternità in ritardo. Appresi anche da alcuni visitatori che a Barbeano era stato impiccato un uomo, un sordo; temetti per mio suocero che era sordo; invece si trattava di Carlo Martinuzzi, che pur avendo solo 36 anni era stato colpito dalla stessa menomazione. Infatti poi mi fu raccontato da mio fratello Lorenzo, al suo ritorno dalla prigionia, che a causa della sordità Carlo non si era accorto del sopraggiungere della colonna proveniente da Barbeano e di quanto era successo in paese finendo in bocca al nemico.

All'ultimo momento aveva tentato un'inutile fuga. I cosacchi e i tedeschi lo avevano inseguito ed afferrato brutalmente: fu subito scelto come vittima sacrificale e, una volta giunto a Tauriano, sottoposto ad interrogatori e a sevizie per strappargli una confessione che egli non poteva rendere, in quanto estraneo all'accaduto. Mio fratello lo vide la sera del 28 ottobre a Tauriano: giaceva a terra conscio del suo destino e gli disse: "Me mi copin".

Infatti i tedeschi, dopo aver interrogato tutti gli arrestati e averli fatti sfilare davanti al cadavere del tedesco ucciso, nel cortile della caserma di Tauriano, per sorprendere sui volti degli ostaggi qualche segno rivelatore di una supposta partecipazione all'attentato, attuarono il loro feroce proposito e il 30 ottobre riaccompagnarono l'infelice Carlo a Barbeano per seguire la sentenza di morte.

Il paese fu nuovamente asediato dai cosacchi e dai nazisti: tutti gli abitanti che si trovavano a guardia delle loro abitazioni furono fatti uscire e radunati nel piazzale della chiesa; il vecchio parroco, Don Antonio Fabris, fu fatto sedere davanti al monumento.

Fortunatamente la moglie di Carlo, Anna Costantini, in attesa del suo secondo bambino, si era ri-

fugiata nella abitazione dei suoceri in località Bainsizza assieme alla figliuola di due anni. Il secondogenito sarebbe nato qualche mese dopo la morte dello sventurato genitore. I nazisti prima di eseguire la sentenza cercarono un interprete: la scelta cadde su mio marito Tullio, che conosceva un poco di tedesco. Fu invitato a tradurre: "E' vero che quest'uomo è un partigiano?" La folla angosciata gridò: "Non è vero!" Ma il tedesco implacabile, agitando la corda, proseguì: "Sì, è un partigiano e morirà" Il vecchio padre di Tullio, presente alla scena, non sentiva le parole, ma vedeva la corda in mano al comandante tedesco, vedeva mio marito accanto a lui, e pensava volessero impiccarlo il figlio, poiché non aveva scorto il povero Carlo che giaceva esausto dalle percosse in fondo alla bara (carro a due ruote) dei cosacchi.

Ad un tratto però il Martinuzzi fu sollevato dai suoi aguzzini e, dopo avergli infilato la corda al collo, fu appeso ad un palo conficcato nel muro della nostra casa a sostegno di una vite. Tutti gli astanti urlarono terrorizzati, alcune donne svennero. La corda però si spezzò e la vittima infelice cadde pesantemente al suolo.

Si cercò una corda lì vicino, nella stalla dei Campardo e fu di nuovo sollevato. Questa volta la corda rese e prima di penzolare inerte l'uomo gridò: "Viva l'Italia, viva la Germania". Compiuto il misfatto i nazisti e i cosacchi se ne andarono. Carlo fu deposto da mani pietose e trasportato nella chiesa: a reggergli la testa fu posto il cuscino tolto dall'altare della Madonna. L'indomani si preparò una cassa grande per lui, una piccola da bambino per i resti carbonizzati di Sante Sedran e nel pomeriggio il parroco, il sagrestano Battista, Caterina D'Angela e Nora Ragogna, la mugnaia, li accompagnarono al cimitero.

Io fui dimessa dall'ospedale perchè i dottori ritennero che il momento del parto fosse ancora lontano. Invece la stessa notte del 4 novembre fui colta dalle doglie: c'era il coprifuoco e non si poteva andare a Tauriano a chiamare la levatrice Merli; perciò fui assistita da Reginuta Bortuzzo, un tempo brava ed esperta nelle nascite, ma che ormai era incapace di intervenire con decisione a causa dell'età, e da Nora che aveva più buona volontà che esperienza. Nacque una bimba che chiamai Clara, ma per essere liberata dalla placenta dovetti attendere fino all'indomani mattina, quando mio marito poté recarsi in cerca della levatrice.

Spilimbergo 21.5.1943

Da sinistra: Enrico Sedran deceduto nel campo di concentramento di Kala Weimar in compagnia dell'amico Marco Bisaro.





DESIGN
METZLER[®]
 international

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPILIMBERGO
 MANIAGO

piazza S. Rocco
 piazza Italia

Mio fratello Lorenzo e gli altri uomini arrestati con lui furono internati in Germania nei lager destinati ai politici da dove sei non fecero più ritorno. I Degan e Domenica Sedran da Tauriano passarono a Spilimbergo e poi a Udine. Languirono in prigione fino a dicembre; i Degan vennero liberati, ma Domenica, a cui veniva richiesto di svelare il nascondiglio del marito partigiano, resistette ad ogni lusinga e fu deportata a Reghensburg il 19.12 in un campo di lavoro, grazie allo interessamento del professor Angelo Filippuzzi che intercedette per lei presso il comando di Udine, evitandole il lager destinato ai politici. Non si trattava certamente di una villeggiatura: infatti lavoravano per dodici ore al giorno, percorrevano cinque chilometri a piedi per recarsi in fabbrica, pativano il freddo e la fame, ma erano dei privilegiati rispetto ai dodici derelitti che languivano nei lager; alcuni di essi vennero distrutti in pochi mesi dalla dissenteria e dalla fatica in miniera; morirono così Sante Codignotto, Pietro Lodo, Enrico Sedran, Giacomello Parigi, Ferino Sebastian, e Pasquale Del Dò, soltanto quindicenne. Domenica invece rientrò a riabbracciare figlio e marito, scampato anche lui ai pericoli della lotta partigiana, il 5 luglio 1945".

Io, che abitavo in campagna e in una località che i tedeschi ritenevano dipendesse da Spilimbergo, fortunatamente assistetti solo dall'esterno a queste tragedie che però vivevo attraverso il racconto dei compaesani che affollavano la mia casa. Il giorno in cui uccisero il povero Carlo, nebbioso come quelli che l'avevano preceduto, io stavo con la mamma, le cugine e le zie a casa: gli uomini erano nel loro nascondiglio dei Roncs. Due di loro, in attesa che fosse perpetrata la feroce rappresaglia, si recarono a casa dei miei vicini, certi Dal Bello, e catturarono una gallina nel cortile; le tirarono il collo e vennero verso casa mia spennandola cammin facendo (ricordo che aveva le piume bianche). La mamma stava lavando al fosso e portava una vistosa fasciatura al ginocchio: sotto teneva nascosti quei quattro soldini che avevamo da parte, nel tentativo di sottrarli alle ruberie degli invasori; infatti alla zia Lucia, che il giorno dell'incendio di Barbeano se li era nascosti in seno, erano stati sottratti dai cosacchi, abituati a frugare nel petto delle donne. I due russi, armati di tutto punto, chiesero con buona maniera a mia madre una boraccia di vino e vedendola zoppicare le dissero: "Tu malata, tu malata". "Sì" disse mia

madre soppicando ancor più penosamente e mi mandò ad attingere il vino in cantina. Io glielo portai il più rapidamente possibile; i due uomini si allontanarono verso il Cosa: qui accesero un fuocherello di sterpi e cucinarono la gallina con tutte le interiora, poi provvidero a divorarla, annaffiandola con il nostro vino. Poco dopo aver completato il barbaro banchetto si alzarono nel cielo alcuni razzi: era il segnale convenuto e i due cosacchi se ne andarono a raggiungere il resto della colonna che rientrava a Tauriano.

A poco a poco le acque si calmarono; coloro che erano fuggiti da Barbeano e che avevano ancora la casa in piedi rientrarono nelle loro abitazioni. Il tessuto sociale così violentemente strappato cominciò a essere ricostruito. Ma a dicembre accadde un nuovo episodio sconvolgente. Due soldati della Repubblica Sociale, due "repubblichini" come venivano chiamati, sparirono mentre si trovavano in "servizio" nella zona di Barbeano. Infatti la sera del 12 dicembre, alcuni militi dell'esercito di Salò, avvertiti da un loro informatore che nella casa di Ermogene Valentinis si teneva una riunione clandestina di partigiani, erano venuti a Barbeano per sorprenderli, avevano arrestato il fratello minore del Valentinis, Antonio, e l'amico di questi ultimo D'Innocenti Valentino, che si trovava in piazza, ma quando avevano tentato di penetrare nell'abitazione di via Provesano, i partigiani all'interno erano già stati avvertiti dell'imminente irruzione e non appena tre soldati penetrarono nella casa riuscirono a disarmarli e a farli prigionieri. Due furono tratti in salvo, il terzo appena diciassettenne, fu liberato. Il comando tedesco, constatata la sparizione, iniziò le ricerche che risultarono infruttuose.

Allora i tedeschi il 13 dicembre occuparono nuovamente il paese, costrinsero gli abitanti a radunarsi in piazza, parroco compreso e cominciarono a estrarre a caso dodici uomini e dodici donne destinati a servire da ostaggi. Il vecchio sacerdote Don Antonio si inginocchiò davanti ai tedeschi, supplicandoli di risparmiare i fedeli e di accettare lui come vittima sacrificale. I nazisti lo allontanarono con sdegno, fecero salire uomini e donne sopra un camion, caricarono anche il prete e li condussero tutti in castello: se non fossero saltati fuori i repubblichini vivi, gli ostaggi sarebbero finiti in Germania e il paese raso al suolo. Gli abitanti di Barbeano ormai pensavano fosse giunta la fine del loro villaggio. Alle difficoltà economiche causate dalla guerra, alle paure e

ai lutti, ora per tutti si avvicinava l'incubo di trovarsi alle soglie dell'inverno privi di un tetto.

Barbeano venne nuovamente abbandonata da chi temeva da un momento all'altro il sopraggiungere delle truppe cosacche incaricate del saccheggio e dell'incendio. La mia casa si riempì nuovamente di profughi: la sera del 13 dicembre eravamo in cucina oltre quaranta persone.

Ai nostri parenti si erano aggiunti anche i familiari di alcuni partigiani di Barbeano che nei paesi vicini nessuno voleva ospitare, in quando il tenerli in casa era considerato un rischio troppo grave.

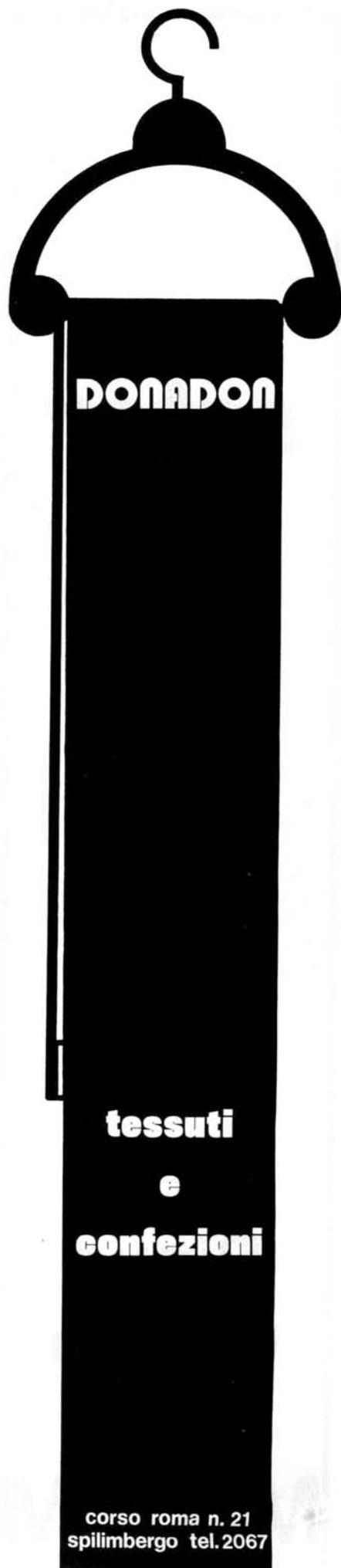
Inoltre da circa un mese mia madre, che non mancava né di generosità né di coraggio, aveva raccolto anche il nipotino Vittorio, che dopo l'incendio del paese era riparato con la nonna Miuta e lo zio Toni a Pozzo e dormiva in una stalla; il bambino ammalato di enterite, sarebbe sicuramente morto se non fosse intervenuta la zia Luigia che oltre ad ospitarlo in una casa sufficientemente confortevole, riuscì ad ottenere, tramite il dottor Alessandro D'Andrea, una preziosa medicina che gli procurò un sensibile miglioramento.

In casa eravamo abbastanza stretti: dormivamo in dieci, dodici per camera, alcuni nei letti, altri a terra sui pagliericci, sistemati due dalla parte della testa e due dalla parte dei piedi. Gli uomini dormivano nella stalla, a sua volta super affollata perché ospitava anche le mucche dei fuggitivi; al mattino però essi se ne andavano tutti ai Roncs. I giorni passavano, ma dei repubblichini nessuna traccia.

Una sera venne a far visita alla madre ospite in casa mia un partigiano di Barbeano, Iob Giuseppe: una sua sorella appena quindicenne, Teresa, era fra gli ostaggi dei nazisti; così egli si dava da fare per liberarla.

Questo giovane, pur essendo partigiano, intratteneva rapporti amichevoli con un tedesco chiamato Hans, che si professava segretamente favorevole ai patrioti italiani, ma che continuava a militare nelle file dell'esercito tedesco e forse, a detta di qualcuno, anche a guidare i suoi commilitoni sulle tracce dei ricercati. La posizione di Hans era poco chiara e rendeva sospetti agli occhi dei partigiani tutti coloro che intrattenevano rapporti con lui. Perciò anche Giuseppe, forse senza rendersene conto, stava già camminando sopra le sabbie mobili. In quella sera trascorsa a casa mia, assicurava tutti i presenti che l'indomani sarebbe salito fino a Castelnuovo per farsi riconsegnare i "repubblichini".

Durante la discussione sentim-



DONADON

tessuti

e

confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

soler

Corso Roma 35
SPILIMBERGO (PN)

**tessuti
confezioni**

concessionario

Iubiam:

**SPAGNOLI
SCORPION
ADELCHI
RAGNO
CUTTY SARK
MAFRIM**

arredamenti

concessionario:

Pinus Giomo & MOBIAM

mo il cane abbaiare. Mia madre, che non temeva niente e nessuno, uscì per vedere se ci fosse qualcuno al cancello: due sconosciuti le chiesero se in casa ci fosse Giuseppe Job; ella, pronta, rispose di non averlo mai visto e che se volevano accertarsene potevano entrare. I due, forse per non essere riconosciuti, se ne andarono. Mia madre allora rientrò in cucina e, insospettita da quella visita, pregò Giuseppe di rinunciare al suo progetto e lo consigliò di mettersi al sicuro, lontano da tedeschi e da partigiani. Ma il giovane, reso arido dall'età, non volle sentire ragione. Quella notte dormì nella stalla; l'indomani prima dell'alba se ne andò in bicicletta e nessuno lo rivide più vivo. Caduta anche questa speranza i parenti di alcuni ostaggi si rivolsero al parroco di Istrago, Don Alfonso perchè fungesse da intermediario con i tedeschi e i partigiani e riuscisse a recuperare i due "repubblicani" scomparsi. Don Alfonso, abile e sicuro di sé, iniziò le trattative con le parti in causa: riuscì ad ottenere il permesso di parlare con i reclusi che si trovavano nel carcere di Spilimbergo: così racconta Augusta Giacomello vedova Francesconi, una delle dodici donne in mano ai tedeschi:

"Andammo una alla volta a parlare con Don Alfonso, egli ci chiedeva, impegnandosi a mantenerli segreti, i nomi dei partigiani, al fine di poter entrare in comunicazione con gli autori del sequestro. Mentre io mi trovavo a conferire col prete, sopraggiunse Hans, che si lanciò come una belva al collo del sacerdote: forse temeva che questi palesasse i suoi intrighi al comando germanico; due commilitoni presenti glielo tolsero dalle mani. Passavano i giorni e restavamo sempre a Santa Maria. I carcerieri erano abbastanza umani: ci somministravano una minestra a mezzogiorno e una alla sera e ci facevano scendere a soddisfare i nostri bisogni corporali due volte al giorno. I parenti ci facevano pervenire un po' di cibo da casa. In un primo tempo occupavamo una cella che dava sul cortile del castello, ma siccome da qui potevamo scorgere i parenti che venivano a portare le vettovaglie, ci sistemarono in una stanza verso il Tagliamento. Qui una notte rischiammo tutte di morire. Era appena passata la mezzanotte quando Maria Valentinis si svegliò in preda ad uno strano malessere. Sentendosi soffocare, si sollevò in piedi e tentò di aprire la finestrina che dava sul corridoio per chiamare aiuto, ma cadde al suolo svenuta.

Il rumore prodotto svegliò me ed alcune mie compagne; subito ci

rendemmo conto di trovarci avvolte dal fumo. Allora io ed Anna Francesconi cominciammo a battere con le dalmine contro la porta, fino a spezzare il legno delle nostre calzature.

La moglie del guardiano udì le invocazioni e diede l'allarme. Accorsero i tedeschi, armati, come per un assalto nemico e si resero finalmente conto dell'accaduto: il fumo di una stufa a carbone, situata al piano terra, era penetrato a causa di un guasto alle canne fumarie nella nostra cella e l'ossido di carbonio stava a poco a poco uccidendoci. Alcune mie compagne giacevano svenute: furono trasportate in corridoio. Una volta all'aria si rianimarono abbastanza in fretta: solo Dina Cecconi stentò a riprendersi e la vegliammo per tutta la notte".

Mentre uomini e donne sperimentavano la durezza della prigione, Don Alfonso, entrato in contatto con i partigiani, era riuscito a trovare i due soldati della Repubblica Sociale, uccisi a Barbeano e poi sotterrati nelle campagne di Valvasone, dove erano stati trasferiti nella notte fra il 13 e il 14 dicembre, con il carretto di Toni dal mus, ripescato a Pozzo dove era sfollato e costretto a compiere quel macabro servizio. I corpi dei due sventurati militi, composti nelle bare, furono trasportati a Barbeano dai tedeschi; le esequie furono celebrate nel piazzale della chiesa. Anch'io intervenni ai funerali.

Le due casse erano composte nel cassone di un autocarro militare, avvolte dalla bandiera italiana e da quella tedesca; attorno i commilitoni in armi e un reparto di soldati tedeschi; i miei compaesani sostavano silenziosi e addolorati di fronte alle vittime di quella cupa tragedia che dopo aver stroncato due giovani vite, ora minacciava di privarli dei loro cari, sempre detenuti in Castello, e della casa; Don Alfonso pronunciò parole di condanna contro "gli esecutori di quel crimine". Poi le salme dei due giovani partirono alla volta dei loro paesi di origine ed il parroco di Istrago continuò le trattative per allontanare dal paese di Barbeano l'incubo dell'incendio e liberare gli ostaggi; i tedeschi, dal momento che a morire erano stati due italiani, scesero a patti: accettarono un riscatto di duecentomila lire al posto degli uomini e delle donne detenuti in Castello e nello stesso tempo rinunciarono a radere al suolo il villaggio. La somma fu raccolta in pochi giorni fra le famiglie del paese (la signorina Anna Pasquali direttrice didattica di Spilimbergo e discendente dei nobili Nicoletti offrì 5000 lire) e versata nelle mani del Co-

mando tedesco il quale la depositò in banca (fu ritrovata alla fine del conflitto e devoluta quasi interamente alla parrocchia, allo scopo di erigere l'asilo infantile). La sera del 24 dicembre i prigionieri furono liberati: alle ore diciannove Giovanni Zannier, il Gobo Montagnòl, venne a riprenderli col carro e i cavalli alla porta del Castello e li ricondusse a Barbeano. Si concludeva così, questa volta nel migliore dei modi, la tragica vicenda. Vennero però trattenuti in carcere Antonio Valentinis e la madre Modesta; il giovane venne poi deportato in un lager in Germania e non fece più ritorno.

Restavano ancora da trascorrere quattro lunghi mesi di guerra, colmi di rischi e di paure, ma per Barbeano il peggio era passato. Gli eventi spaventosi di ottobre e di dicembre ferirono però profondamente le coscienze e spezzarono l'armonia del paese, spargendovi il seme della discordia e riempiendo le vittime delle rappresaglie di un sordo rancore. A Barbeano gli uomini e le donne che avevano militato nelle file partigiane furono guardati a lungo con sospetto, perchè ritenuti la causa dei soprusi patiti.

Oggi, dopo più di quarant'anni, è possibile giudicare con più serenità i protagonisti di quei tragici fatti di sangue. All'origine dei luttuosi eventi furono sempre due esecuzioni: quella del militare tedesco e quella dei due "repubblicani"; certamente chi operò l'attentato in via Tauriano o sopprese i soldati della Repubblica di Salò nella "busata dai Vinciarès", lo fece dietro un ordine preciso. Si trattò perciò di una operazione militare e chi la eseguì obbedì al proprio diretto superiore. Altrettanto fecero i tedeschi e i cosacchi, quando operarono le diverse rappresaglie. A differenziare l'operato delle opposte fazioni in lotta fra di loro c'erano però le motivazioni che le avevano spinte ad abbracciare le armi: i nazisti, con i loro collaboratori cosacchi e i "repubblicani", si battevano per imporre l'egemonia di una razza che si riteneva superiore ed un'ideologia fondata sul sopruso e sulla violenza; i partigiani invece tentavano di ristabilire il diritto alla libertà, all'autogoverno, alla giustizia. Purtroppo le loro azioni furono talvolta influenzate dall'odio di parte, dalle vendette personali, dal sospetto e dalla paura e travolsero fatalmente tanti innocenti. Però non dobbiamo dimenticare che la causa di tanti lutti e di tante rovine furono proprio quelle ideologie forsennate che nel 1939 avevano scatenato la seconda guerra mondiale.

Franca Spagnolo

Vittime della prima rappresaglia nazista

Sedran Sante Martinuzzi Carlo

Deportati in Germania:

Internati politici:

Del Dò Olivo
Del Dò Pasquale +
Lodolo Pietro +
Sedran Enrico +
Osello Giovanni
Sartor Alessandro
Giacomello Parigi +
Osello Lorenzo
Sebastian Ferino +
Vadrucci Armando
Codignotto Sante +

In campo di lavoro:

Sedran Domenica

Vittime della seconda rappresaglia nazista

Ostaggi

Donne:

Galasso Cesira
Rizzotti Enrica
Francesconi Brigida
Giacomello Augusta
Francesconi Anna
Ceconi Dina
Iob Teresina
Rizzotti Rosina
Ustino Maria Momesso Rosa
Roitero Elisa
Valentinis Maria Miotto Anna

Uomini:

Bortuzzo Beniamino
Bortuzzo Romano
Bortuzzo Sisto
Zannier Luigi
Sbrizzi Vitaliano
Martinuzzi Pietro
Ustino Giovanni
Sartor Giovanni
Valentinis Giovanni
don Fabris Antonio

Furono tutti lasciati liberi, dietro versamento di un riscatto la vigilia di Natale.

Erano stati arrestati la sera del giorno 12 dicembre durante il rastrellamento a cui presero parte i tre militi della Repubblica di Salò nativi di Pordenone; uno di essi si chiamava Sartori.

D'Innocenti Valentino (liberato con gli ostaggi del 13 dicembre)

Valentinis Antonio + (deportato in un lager)

Galasso Modesta (trattenuta per diverso tempo in prigione e poi liberata)

DOLORES
boutique

Spilimbergo - Piazza l' Maggio - tel. 2051

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca 

E IL RUSSO RIPOSA LASSÙ

di Leonardo Picco

Per una giusta dimensione dell'operato di Leonardo Picco (Tom) nella Resistenza, ricordiamo che, oltre agli attestati di merito rilasciati dal Governo italiano, il suo nome è entrato a far parte dell'Archivio Storico dei Servizi Strategici del Governo degli Stati Uniti d'America e che nel trascorso dicembre del 1985 egli è stato insignito dallo stesso ambasciatore russo Lunkov di un'ambita onorificenza del Governo sovietico.

All'ombra dei pini, fuori dalle mura del camposanto di Clauzetto, c'è una sepoltura; tra il granito rosso che ricopre la terra di tanto in tanto vi appare un mazzo di fiori: fiori di prato, fiori di bosco: segno di rispetto e di pietà di qualche valligiano o di qualche forestiero. Sopra la sepoltura, fissata al muro, vi è una lapide di marmo con incisa la seguente epigrafe:

**QUI RIPOSA DANIJL VARFOLO-
MEEVICH AVDEEV
CAPITANO DELLA CAVALLE-
RIA SOVIETICA
CADUTO EROICAMENTE COM-
BATTENDO
PER LA LIBERTA' D'ITALIA**

Noviki Vologodskaja (URSS) XII —
1917 + San Francesco di Vito d'Asio
(PN) XI — 1944

Sia i valligiani che i forestieri che scorrono questa epigrafe si chiedono e chiedono: — Chi era costui? Quale fato l'ha spinto fin qui a combattere e poi morire?—A Clauzetto salì pure un giorno, a rendere omaggio al connazionale Avdeev, il Pavel Medvedovskij, ministro plenipotenziario, console generale dell'URSS di sede a Milano.

Durante la breve visita, l'illustre ospite cercò con alcuni presenti di avere notizie relative al compagno caduto. Alle incerte risposte dei valligiani intervenne allora il maestro Leonardo Picco, che raccontava la storia non solo del compagno di lotta Danijl, ma anche le vicende eroiche del battaglione sovietico che operò sulle Prealpi Carniche, battaglione di cui Danijl stesso ne era il comandante.

Per Anton e Danijl era giunto il momento propizio: quegli strizzò l'occhio al compagno, questi fece un cenno col capo: Victor li comprese

entrambi e li spinse giù in un canale intriso di fango e striato di spini.

La fuga di Danijl ed Anton, sempre battendo zone fluviali, si protrasse ardita per oltre duecento chilometri; infine i due passavano in Svizzera, al tranquillo lavoro in libertà.

Una sera, al "Guglielmo Tell" di Zurigo, Danijl ebbe la gradita sorpresa di ritrovare Alexandr; l'incontro, presente pure Anton, fu molto cordiale, con abbracci e brindisi e tanto parlare.

I tre compagni nella neutrale Svizzera stavano bene, ma nel sentire che il popolo e l'esercito sovietici erano strenuamente impegnati in una lotta mortale, essi non avevano pace; così decisero di lasciare il co-

Foto scattata in Svizzera alla fine del 1943: riporta un gruppo di giovani sovietici scappati dai lager tedeschi.

Alla lettera D=Danijl Avdeev alla lettera AL=Alexandr Kopilkov



Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

modo lavoro e buttarsi di nuovo all'avventura: lasciare la Svizzera, spingersi all'est e unirsi ai partigiani in Friuli.

Ed ecco che il 15 aprile del '44 i tre giovani partivano da Zurigo per S. Moritz; a Livigno passavano il confine italiano e via per l'est, battendo via via le zone di Bormio, Santa Caterina, Legnio, Pezzo, Pejo, Cogolo, Fucine, Malè, Martizzolo, Mezzo Lombardo, S. Michele, Lavis, Cembra, Predazzo, Moena, Falcade, Forno di Canale, Concenighe, Agordo, La Valle, Donito, Forni di Zoldo, Longarone, Erto e Casso, Cimolais.

E qui si pone quasi d'obbligo la presa diretta dalle memorie dello scrivente.

"Quando le campane di Cimolais e di Claut spandevano su per la Cimoliana e per la Clautana i lenti rintocchi del mezzodi, Anton, Danijl ed Alexandr erano da poco giunti alla pietrosa riva del Cellina, di fronte alla ventosa Val di Settimana. Fu una sosta sofferta questa: sole caldo, aria tiepida, acqua fredda; ma tanto vuoto in pancia, chè niente tenevano per calmare almeno in parte i prepotenti stimoli della fame. Ed Anton, che in muto silenzio seguiva il bisbiglio dell'acqua e il trotterellare dei giunchi in balia dei flutti, scuotendo il capo brontolò fra i denti:

— Porca miseria!... e neppure una cicca per distrarre la fame.—

E subito la marcia dei tre russi riprendeva spedita; com'essi però giunsero a cavallo di un alto dirupo ecco una vista fermare loro il passo: un giovane ed una giovane, fazzoletto verde al collo ed entrambi armati, dall'alto di una crepa di roccia, tenevano lo sguardo fisso al fondovalle.

— Avviciniamoci, chiamiamoli. — suggerì Anton

— Ehi, voi... — d'accordo Danijl, chiamando con discrezione.

A questa voce i due giovani impugnavano l'arma decisi e si voltavano di scatto; essi però non fecero fuoco nè motto: si limitarono a scrutare sospetti i tre sconosciuti da lontano.

— Non temete, compagni, siamo con voi. — di seguito Alexandr, rimanendo con l'arma in spalla

— Noi non siamo compagni, siamo osovani. — precisò il giovane dal fazzoletto verde

— Pur sempre partigiani, nevero? — chiese Anton, non senza un'ombra di diffidenza

— Certamente... — confermò la ragazza, rimettendo l'arma in spalla
Anton, Alexandr e Danijl, fiduciosi, raggiunsero allora la crepa di

roccia e strinsero la mano ai due partigiani.

— Strano incontrare garibaldini senza fazzoletto rosso. — con una punta di meraviglia la ragazza

— Ma noi non siamo garibaldini. — intervenne Danijl

— Ma allora?... — sorpreso il giovane osovano.

Danijl abbozzò un mezzo sorriso, quindi rispose con franchezza:

— Siamo prigionieri di guerra giunti in Friuli dopo una lunga marcia attraverso le Alpi. —

A questa spiegazione i due partigiani si guardavano in faccia ammirati, quindi la giovane si complimentò con i tre sconosciuti:

— Però..., un bel coraggio! —

— Italiani?... non mi pare. — dubbioso il giovane.

— No, russi. — rispose Anton

— Russi?! — mormorò con meraviglia la ragazza; quindi curiosa — Da dove venite? —

— Dalla Svizzera. — pronto Danijl

— E ora dove siete diretti? — chiese a sua volta il giovane, offrendo ai russi una sigaretta.

— La nostra meta era il Friuli; — dichiarò soddisfatto Alexandr — ora che ci siamo desideriamo unirci ai partigiani e combattere assieme. —

Edo e Mira si guardavano negli occhi, quindi, a una voce, entusiasti proposero:

— Venite con noi? —

— Perché no..., volentieri! —

Ed ecco la dizione autentica di Alexandr.

”Il 15 aprile 1944 superammo il confine italiano nella zona di Livigno, non lontano da Bormio, e ci dirigemmo verso il nord-est dell'Italia. Non eravamo a contatto con nessuna organizzazione, entravamo in azione per nostra iniziativa e per nostro desiderio. Il 19 maggio incontrammo i partigiani italiani. Facevano parte della "Osoppo", ma noi allora non lo sapevamo. Il 20 maggio arrivammo presso un battaglione della brigata "Osoppo".

Gli ufficiali ci accolsero con ostentata attenzione ed affabilità, ma ben presto apparve chiaro, sia a noi che ad essi, che non poteva sussistere l'amore tra di noi.

Parlando con i partigiani semplici, noi decisamente confutammo le menzogne propagandistiche dei loro ufficiali a proposito del nostro paese. Un tale cambiamento dei fatti non andava a genio, ovviamente, agli ufficiali, e ci proposero di passare ai garibaldini. Ben volentieri accettammo tale proposta e il 24 maggio facemmo già parte del battaglione "Matteotti" di sede in Val del Lago.”

— Qui c'è un malinteso, una mezza congiura...; tu ne sai qualcosa? — con tono calmo Anton, mettendo una mano sulla spalla alla giovane.

Mira si ravviò la chioma, fissò negli occhi il russo, quindi franca rispose:

— Gli ufficiali ci hanno detto che siete figli di un popolo incivile, senza patria e senza fede; che siete dei comunisti che distruggete le chiese e soffocate ogni tradizione ed ogni sentimento umano. —

— Però!... — commentò appena Alexandr, stringendo nervosamente la cicca fra i denti.

— E tu che hai detto? — pronto Danijl, mostrando il volto corrucciato alla luna.

— Io ho cercato di difendervi, dicendo che siete qui per combattere e non per fare politica; gli ufficiali allora mi hanno imposto il silenzio, ricordandomi che sono donna e che non capisco nulla. —

Il comandante del reparto osovano, affacciato alla finestra di una baita, assistette impacciato alla partenza dei tre sovietici: troppe strette di mano, troppi calorosi saluti tra i suoi uomini ed i compagni russi; quella Mira, poi, troppe premure..., prendere in testa per l'intricato bo-

sco, per portare i rossi sulla mulattiera.

Era la primavera del 1942, riprendeva violenta l'offensiva tedesca sul fronte russo; alcuni reparti sovietici impegnati in una zona collinosa del fronte meridionale, nonostante opponessero un'accanita resistenza, vennero sopraffatti da preponderanti forze nemiche. Nel corso della trentata battaglia, il capitano Avdeev, travolto dallo scoppio di una bomba e semi-accecato dall'impeto della vampa e dal terriccio, si piegò sulle ginocchia, stringendo le mani. E tosto il nemico gli fu addosso e lo costrinse a prendere la triste via della prigionia. Era il tramonto: folgorante di sole, cruento di fuoco e di morte.

Danijl Avdeev, in seguito, finì in un lager a Mulberg sull'Elba, ove conobbe, tra gli altri prigionieri sovietici, il compagno Alexandr Kopilov. Questi, ingegnere in pace, marconista in guerra, venne fatto prigioniero sul fronte centrale, nella zona di Mogilev, tra Minsk e Smolensk. Il marconista si trovava chiuso in una cerchia di fuoco assieme al suo e ad altri reparti sovietici; nel corso dei durissimi combattimenti che si susseguirono, pochi riuscivano a uscire dalla sacca, pochi vennero fatti pri-

Clauzetto I.V.1966 - Mario Lizzero (Andrea) commemora la figura di Danijl Avdeev durante la posa della lapide.





MENINI PILADE

un'impronta
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

gionieri, molti caddero sul campo. Alexandr si trovò tra i prigionieri ed intraprendeva la penosa marcia della prigionia, attraverso la sterminata pianura russa.

Due volte egli riuscì a scappare in terra russa, due volte venne ripreso, così finì in un lager a Mulberg sull'Elba, ove patì anche la quarantena a causa di tifo petecchiale. Era questo appunto il campo di prigionia ove avvenne l'incontro con Danijl.

La permanenza dei due sovietici a Mulberg non si protrasse a lungo, poichè Alexandr verrà trasferito in un lager tedesco del nord della Francia, nei pressi di Marville, costretto ai duri lavori di miniera; Danijl invece passerà in un campo di prigionia nella zona di Monaco di Baviera; qui questi farà un'altra interessante conoscenza: quella del connazionale Anton Melniciuk, sergente del genio, provetto artificiere.

Ora lasciamo Anton e Danijl nelle pene del lager di Monaco e ritorniamo ad Alexandr, in terra di Francia.

Come questi vi giunse, il suo chiodo fisso fu d'istinto tentare la fuga; ma bisognava avere pazienza, lo consigliava il caposquadra Dimitri: bisognava scegliere il gruppo, il periodo, studiare la carta, preparare il piano.

Alexandr però non potè attendere: accusato di non raggiungere i limiti di carico e di deragliare i carrelli in galleria, venne condannato ai lavori forzati.

— Non gliela faccio più..., scappo..., ci gioco la vita, — disse deciso Alexandr in faccia al compagno Dimitri.

— Capisco..., ora t'incito anch'io: fuggi..., alla prima occasione lo esortò comprensivo il caposquadra.

— Meta: la Svizzera? — entusiasta Alexandr.

— Certamente. — approvò Dimitri.

— Itinerario difficile? —

— Sta a te e tanto alla fortuna. — con una pacca sulla spalla al compagno, il caposquadra — Punto alle strade? —

— No, è preferibile ai fiumi. — rispose Dimitri, rimanendo con gli occhi fissi alla carta.

E l'occasione propizia venne al tramonto, sulla via che riportava i prigionieri al lager.

— Alexandr ci siamo..., ti senti? — avvertì fra i denti Dimitri.

— Sì..., sono pronto. —

Il caposquadra spostò coi piedi una tavola ed Alexandr si lasciò cadere all'istante in una profonda buca della strada in riparazione; lo

squarciò venne quindi rimesso a posto e di qui il prigioniero iniziò la temeraria fuga.

— Addio, Alexandr..., in bocca al lupo! — fu l'augurio di Dimitri, sommessamente.

Dopo due mesi e mezzo di durissima marcia solitaria lungo le accidentate sponde dei torrenti e dei fiumi che scendono dai Vosgi alle incantevoli valli di Alsazia e di Lorena, il fuggitivo stremato e malato, raggiunse la Svizzera, ove venne curato e quindi occupato in una fabbrica.

Ed ora lasciamo Allexandr a godersi la conquistata libertà e ritorniamo in Germania a rilevare dalle pene dell'inferno nazista Anton e Danijl.

— Vi dovesse riuscire il colpo, non aspettatevi aiuti da nessuno: sono tedeschi, ricordatevi. — li ammonì il caposquadra Victor, sbirciando Danijl ed Anton smaniosi di fuggire.

I vagoni volanti si erano abbassati di quota ed avevano preso di mira una zona industriale poco distante dalla strada battuta dalla colonna dei prigionieri diretti al lavoro. Ai violenti scoppi delle bombe tremava la terra e si piegavano, gemendo, le piante.

La giornata era bella, la marcia spedita al chiaro dei verdi prati, all'ombra dei folti boschi; così avanti fino alla forcella del Pinza e poi, scendendo con il Silisia, fino a Chievolis, fino al salto del Meduna, per fermarsi infine sulle alture di Redona, in una piccola baita, ove dimorava un vecchio montanaro dalla faccia di pietra e dal cuore d'oro.

Ripreso il cammino di buona lena alla volta di Campone, quindi di Pradis, i tre compagni si fermavano a passare la notte a Quel di For; ancor prima però che si alzasse il sole, essi presero a scendere per i cupi boschi della Val d'Arzino, lasciando a lato Pielungo; i tre però non raggiunsero il fondovalle quel mattino, a causa di un fortuito incidente: Danijl si incespicò in una radice coperta di umido muschio e volò paurosamente giù per un lastrone di roccia, battendo violentemente una spalla ed un ginocchio. Nonostante la rabbia e la caparbia volontà di riprendere il cammino, Danijl non riusciva neppure a reggersi in piedi; Anton ed Alexandr furono così costretti a riparare con il compagno ferito in un casolare, abitato da un'anziana donna e dalle sue due figlie: una bionda e una bruna. L'accoglienza fu molto ospitale. Al terzo giorno di permanenza al casolare, essendo di molto migliorate le condizioni di Danijl, i tre giovani manifestavano il

desiderio di riprendere la marcia. La donna però cercò di dissuaderli, ritenendo troppo presto ancora per il ferito affrontare i disagi della montagna.

— Non andremo lontano ormai; — la tranquillizzò Danijl — ci fermeremo al primo reparto garibaldino che incontreremo. —

— Ebbene, se proprio volete partire, — disse a malincuore la ragazza bionda — al di là di questa valle, sui monti in faccia al fiume, troverete un forte reparto garibaldino.

Dopo una lunga sgroppata con poche soste, seguente a tratti il sentiero e a tratti fuori, ecco Danijl, Anton ed Alexandr giungere in Val del Lago, sopra Avasinis, in comune di Trasaghis, al comando del battaglione garibaldino "Matteotti".

Qui i tre russi si trovavano subito a loro agio, così in breve riuscivano ad assuefarsi alla dura vita di reparto ed alla spericolata guerriglia partigiana.

Di seguito essi chiesero al Comando della "Garibaldi" di poter riunire in un unico reparto tutti i connazionali sparsi nelle varie formazioni partigiane; la richiesta venne accolta e si formò il battaglione "Stalin". Danijl Avdeev, previo consenso del comandante e del commissario della Divisione Ninci ed Andrea al secolo Lino Zocchi e Mario Lizzero, ne veniva eletto comandante all'unanimità; Valentin Bobkov, nome di battaglia Silo, sarà il commissario.

I combattenti dello "Stalin" erano fuggiti dai laggers tedeschi ubicati in Germania, in Austria, in Francia ed in Italia. Tra questi combattenti vi erano anche alcuni innocenti ostaggi civili, strappati dai villaggi e dalle campagne in terra di Russia. Non solo Anton, Danijl ed Alexandr, ma anche altri sovietici avevano lasciato la Svizzera ed erano qui venuti sulle Prealpi Carniche a combattere. Avvenuta la formazione dello "Stalin", vi erano pure accorsi alcuni cosacchi provenienti dai presidi che i tedeschi avevano posto, in funzione antipartigiana, ad occupare militarmente il Friuli e la Carnia.

Ed ecco qui riportato, oltre a quello già noto, il nominativo di altri componenti il reparto sovietico: Jurcenko Simone, Bakmutskij Nicolaj, Belcenko Basilij, Petrucenko Jvan, Bordin Jefin, Dijusorov Semen, Jurij, Cosmat, Agostin, Leon, Jassan, Boris, Ermolaj, Ardel, Saghit, Ladimer, Branko, Vladimir, Grogorij, Josef, Timofleij, Bakva, Gioska, Vassilij, Isac, Moscludin, Jgor, Alexej, Julij.

Il battaglione "Stalin", facente sempre parte integrante delle formazioni garibaldine e comprendente un centinaio di giovani sovietici ed una snella squadra di italiani, ha svolto la sua attività partigiana sulle Prealpi Carniche e nel nord Friuli: in Val di Preone, in Val di Verzegnis, in Val Meduna, in Val di Cuna, in Armentaria, in Mont Prat, nel Gemonese, nell'Osovano e con accentuata frequenza in Val d'Arzino ed in Val del Lago.

I partigiani russi hanno partecipato a quasi tutte le azioni citate a suo tempo da Radio Bari, da Radio Londra e da Radio Mosca. Ed il comandante Danijl sempre in testa, guida ed esempio di saggezza e di valore militare.

Lo scrivente che ebbe l'occasione di star loro vicino in momenti di tregua e di seguirli in vari scontri armati, può testimoniare che questi garibaldini sovietici erano un esempio di disciplina e di spirito di sacrificio e che si comportarono da coraggiosi combattenti.

Gli scontri dei sovietici con i cosacchi erano particolarmente cruenti, con lampi di folklore; favoriti dalla comune parlata, durante lo strepito sinistro delle armi, le due parti in tenzone si scambiavano furienti minacce di morte ed altre rabbiose invettive; il commiato era spesso un "a solo" dei garibaldini russi che, manovrando dei rudimentali e possenti fiondoni, chiudevano in bellezza, lanciando sui camerati zaristi sassi, bottiglie incendiarie, torce spalmate di resina ed altri strani ordigni. Si noti bene che non pochi giovani dello "Stalin" erano abilissimi artificieri: c'era da stupirsi vederli maneggiare con estrema confidenza certe "droghe esplosive".

Durante qualche calda notte d'agosto, al chiaro di luna, un esiguo gruppetto di sovietici era uso calarsi con fisarmonica nei paraggi dei presidi per provocare i cosacchi al suono di "Bandiera Rossa". L'invito venne più volte accolto ed allora era il finimondo: spari, scoppi, vampe, nitriti di cavalli presi dal terrore ed altre grida selvagge di uomini e di donne. La "serenata romantica" venne infine vietata, poichè avrebbe potuto osteggiare il piano d'azioni partigiane. E chiudiamo coi cosacchi con questa trentena sentenza.

Un giorno Tom stava osservando dai colli di Cavazzo Carnico uno squadrone di cavalleggeri cosacchi in addestramento al di là del fiume, nella piana di Amaro. Dopo un po' egli scosse Anton, che gli stava mutto di fianco, con questa sibillina domanda:



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

— Che ne farete domani dei vostri "amici" cosacchi? —

Ed Anton, senza degnarsi di uno sguardo al compagno, pronto alla risposta:

— Un grande condottiero russo, Alexandr Nevskij, scriveva un giorno: "Chi tocca la Russia con la spada, di spada muore". Capito?... —
— Anche troppo!... — di contro Tom.

Ed eccoci di nuovo a Danijl: corporatura media, capigliatura castana, qualche lentiggine in volto, sguardo accorto, coi compagni sapeva imporsi senza comandare.

Era inflessibile alla parola data: durante il massiccio rastrellamento nemico dell'autunno '44, un meriggio Danijl concordò con Tom di prendere posizione con i suoi uomini su un costone in Val di Verzegnis. Alla sera piombò d'ispezione sul posto il comandante del "Gruppo Brigade Sud", Battisti, che consigliò il compagno sovietico, di modificare la postazione; Danijl rispondeva al superiore che, persistendo lo stato di allarme e non di azione imminente, egli avrebbe modificato la postazione solo su ordine di Tom.

Danijl era anche molto educato e rispettoso: il vegliardo parroco di San Francesco invitò un giorno in canonica Tom a prendere un bicchiere.

— Ma c'è anche Danijl, il russo. — si scusò Tom

— Venga pure lui..., avanti. —

E l'italiano e il sovietico furono ospiti del parroco. Durante la breve sosta in canonica i due giovani tennero sempre l'arma in spalla: ma Tom con la canna in su e Danijl, per rispetto alla ospitalità, con la canna in giù.

E al commiato, confidenziale Tom chiese al reverendo:

— Che ne dite del compagno? —

— Un bravo ragazzo davvero..., peccato sia un comunista. —

E sulla strada, poi, al compagno sempre Tom:

— Che ti pare il nostro parroco?

— Un uomo saggio, dignitoso..., peccato sia un prete. —

Il capitano sovietico Danijl Avdeev non rivedrà più la sua amata patria: egli perirà una notte di mezzo autunno lassù sulle Prealpi, tra i boschi e i rivi dell'alta Val d'Arzino.

Ed ecco il racconto delle sue ultime ore di vita, tratto dalle memorie dello scrivente.

"Scendeva il tramonto sul Canale di San Francesco; dall'alto crinale della Fratta l'ultimo raggio di sole si posava debole e stanco sulla natura spoglia; su verso il valico di Preone si addensavano pesanti nubi

di pioggia; giù dalla bianca pietraia dell'Arzino si levava un grigio velo di fredda nebbia; dalle innevate cime del Piombada e dalla Drea scendeva su San Francesco un gelido maestrale: passava a folate sugli orti e sulle case, poi se ne andava dissolvendo lontano il nero pennacchio del forno del Renzo.

Solo e pensoso, seduto su una crepa di roccia alle pendici del Chiadins, se ne stava Danijl a scrutare la valle, dalle chiuse del nord alle serre del sud; egli attendeva Tom, che subito lo raggiunse ansante e gli si sedette accanto.

— E' tanto che attendi? — domandò Tom al compagno.

— No, una mezz'oretta. —

— Ti vedo serio..., qualcosa non va? — di seguito Tom.

— Oh no..., affatto: mi ero perso nei ricordi. —

— Nostalgia? — confidenziale il compagno.

— Piuttosto. — rispose Danijl accendendo una sigaretta

E tosto egli, con voce piana e toccante, prese a parlare dei cari affetti lontani e della grande madre patria, delle immense campagne russe e dei placidi fiumi, delle troidiche e dei cavalli sbuffanti sulle gelide nevi e di tante altre cose che gli era caro ricordare.

E come tacque, Danijl volse lo sguardo a sud, verso San Francesco, oltre Pielungo, con l'ansia di scorgere la piana friulana, che gli desse una fugace illusione della sterminata pianura russa; ma invano, perchè la Val d'Arzino è chiusa e in autunno è triste e alla sera si adombra quasi come una tomba.

Tom comprese lo stato d'animo del sovietico e rispettò il silenzio; ma all'istante Danijl si ravviò i capelli scesi sulla fronte, scosse la testa e chiese al compagno:

— Sei venuto per il rapporto? —

— Già..., il rapporto non si terrà.

— rispose l'italiano e subito si spiegò — La situazione non lo permette: non è indicato al momento che i responsabili lascino i reparti. —

— Capisco..., decisione saggia. — d'accordo Danijl; quindi sollecito

— Altre novità? —

— Sì, si combatte aspramente anche in Carnia e in Val Tramontina; ormai siamo stretti da tutte le parti. —

Seguì altra pausa di silenzio con i due comandanti a fissarsi piuttosto preoccupati; infine Tom si accostò il binocolo in direzione di Pozzis e riprese grave:

— Pensa: da Tolmezzo, stamattina, sono partiti altri mille nazifascisti con una lunga coda di carriaggi; a mezzogiorno erano a Verzegnis

e non davano l'impressione di volersi fermare. —

— Come dire che stanotte li avremo addosso. — commentò serio Danijl, passando la borraccia della grappa al compagno.

— E' molto probabile, con quelli che ci sono già a Pozzis. — rispose Tom, ricambiando il compagno con una sigaretta

Per i due comandanti era giunta l'ora del commiato, poichè entrambi sentivano la responsabilità dei propri impegni.

— Se mi cercherai, — disse l'italiano al compagno — stanotte mi troverai all'"Armentaria" o a San Francesco. —

— D'accordo, Tom, a presto. —

Uno sguardo sincero ed una forte stretta di mano e tra i due amici fu l'addio.

Calavano sulla valle le prime ombre della notte, ma le stelle non ripresero a brillare, perchè il cielo s'era coperto da poco di cupe nubi; a notte fonda sulle rive dell'Arzino, ormai immerse in un denso strato di nebbia, prendeva a cadere una sottile pioggia fredda.

Passò poco ed ecco alle "Termopoli" scoppiare improvvisa la battaglia; la difesa partigiana si trovò in breve in difficoltà a causa del massiccio attacco portato a sorpresa dai nazifascisti; Danijl, allora, alla testa di un gruppo di ardimentosi, partì deciso per far saltare la strada, ma nel disperato tentativo venne bloccato da soverchianti forze nemiche. Nel corso del violento scontro che ne seguì, che tra l'altro permetteva lo sganciamento di alcuni gruppi garibaldini, egli cadeva in un sublime atto di eroismo, donando la giovane vita alla causa della Liberazione d'Italia.

Dopo diversi giorni, alla testa di un tombino, a nord di San Francesco, lassù del Sant'Antonio, alla sinistra dell'Arzino, fu scorto un corpo senza vita: con la destra teneva l'arma senza colpi, nella sinistra teneva uno straccio ancor macchiato di sangue: era Danijl. Di certo, colpito a morte, egli si trascinò al tombino per fare in pace l'agonia.

Danijl venne sepolto fuor dalle mura del cimitero di Clauzetto, a quattro passi dal cancello, alla sinistra entrando; erano le quattro di sera del 21 novembre 1944. Tom e Silo pronunciavano l'orazione funebre e vi gettavano sulla bara dei rami di alloro; Anton ed Alexandr gli resero gli onori delle armi; gruppi di partigiani russi, garibaldini ed osovani e tante pietose mani davano il via alla sepoltura con lanci di mazzi di fiori alpestri".

Leonardo Picco

PARLIAMO DI MOSAICO

di Franco Bortuzzo

Parliamo di mosaico. A Spilimbergo, sicuramente non è la prima volta. Probabilmente la gente non ne potrà più di sentire parlare di mosaico a Spilimbergo. Ma vediamo di affrontare l'argomento in maniera graduale e omogenea al tempo stesso cercando di stimolare l'interesse dei comuni mortali spilimberghesi affinché riescano a raggiungere l'ultima frase di questo articolo senza cambiare troppo presto pagina e articolo, o ancor peggio senza esprimere concetti del tipo "Uffa che noia" oppure "E' la solita sviolinata". Partiamo da lontano, dalla origine del mosaico, dopotutto un po' di storia antica non fa mai male, specie se vogliamo capire veramente cos'è l'arte musiva. Innanzitutto la parola mosaico; l'etimologia è incerta, deriva forse dal greco e appare abbastanza tardi nella letteratura latina con gli *Scriptores Historiae Augustae* del IV sec. d.C.. Elio Sparziano usa il termine *pictum de musio* per definire il ritratto dell'imperatore nella vita di Pescennio Nigro e Trebellio Pollione usa forse per primo il termine *Museum*. Il termine *musivum* appare solo in S. Agostino ed è riferito solamente al mosaico pavimentale dato che il mondo antico non conosceva il concetto globale di arte

musiva. Esempio di ciò è la netta distinzione che il codice Teodosiano fa tra i tessellari che eseguivano i pavimenti e i musivari che decoravano le pareti. Se le origini sono incerte, Plinio il vecchio ci fornisce con una certa approssimazione la data dell'estensione dell'uso del mosaico con anche l'introduzione delle paste vitree dal pavimento alle pareti. Egli ritiene tale innovazione alquanto vicina ai suoi tempi sostenendo che se questa tecnica fosse stata conosciuta prima, Agrippa ne avrebbe certamente fatto uso per le sue terme e Scauro per la costruzione del suo teatro avvenuta nel 58 a.C. In ogni caso riandando alle origini possiamo dire che il mosaico è nato forse nell'isola di Creta già in periodo Neolitico, quando i pavimenti venivano realizzati con ciottoli allo stato naturale e che si è poi largamente diffuso in quasi tutto il mondo Mediterraneo. Questi ciottoli lasciati allo stato naturale e inseriti in un fondo di calcestruzzo che rimaneva visibile, venivano usati già ad Olinto prima che la città venisse distrutta (34 a.C.). Erano per lo più ciottoli bianchi e neri, bianchi per le figure e neri per il fondo, anche se a volte apparivano ciottoli colorati come nei mosaici della stessa Olinto. Ne sono



**bimbi
eleganti**

via mazzini

spilimbergo

Jeddah (Arabia Saudita)

Piazza di 90 m. di diametro realizzata nel 1985 dall'Italmosaic.



esempio i mosaici di Pella in Macedonia risalenti al IV sec. a.C. dove i ciottoli prevalentemente di colore bianco e azzurro scuro, ma anche grigi e in alcuni casi multicolori, seppur usati nella forma e nel colore naturale, consentivano una notevole raffinatezza tecnica e un alto grado di elaborazione. I primi ciottoli ritagliati sono rinvenibili in un mosaico di Olimpia e nei motivi geometrici di un pavimento di Asso.

Probabilmente la nuova tecnica viene introdotta in periodo ellenistico sembrando troppo limitate le possibilità di esecuzione offerte dall'utilizzo di ciottoli allo stato naturale.

Le prime documentazioni sull'uso delle tessere le troviamo nel libro Quinto dei Deponosophistaidi Ate-neo (207 a.C.) dove egli cita la descrizione della nave di Gerone II di Siracusa fatta da uno scrittore a lui anteriore. Esemplicazioni di diversi tipi di mosaico pavimentali usati in Grecia si trovano a Delo dove l'uso delle tessere, preso oramai il sopravvento, offriva una policromia molto ricca grazie anche all'aggiunta di tessere vitree rosse e verdi alla già vasta gamma di pietre colorate.

Non vogliamo tediare parlando di *opus sectile*, *opus tessellatum*, *scutulae* o *emblemata*, termini assai problematici per i non addetti ai lavori e quindi preferiamo passare direttamente al capitolo della tradizione

musiva nel Friuli-Venezia Giulia. Esiste in Friuli un'antica tradizione dell'arte musiva, soprattutto nell'area pedemontana che rimanda ai capolavori dei tessellari e dei musivari che agli albori dell'epoca cristiana operavano ad Aquileia, Grado, a Venezia e a Ravenna. "Quest'arte che invasioni barbariche avevano spento e che sopravviveva tra le ceneri come una nozione attorno al modo di fare una certa cosa (parole di Zigajna) è stata raccolta dai terrazzai dei luoghi intorno a Sequals e a Spilimbergo che, smarrito il segreto di far smalti da mosaico, usavano i sassi per far pavimenti". L'antica tradizione era visibile nel modo in cui questi artigiani preparavano lo strato di calce e di ghiaia sopra il quale stendevano un secondo strato di cotto e malta che successivamente livellavano con un rullo di pietra. In questo stucco rossastro inserivano a mano le tessere di sasso sfaccettate a colpi di martellina seguendo il disegno, di solito geometrico o floreale, preventivamente inciso sull'intonaco. Riempivano poi gli spazi liberi seminandovi scaglie di sasso. Era un lavoro faticosissimo che veniva fatto in ginocchio. Alla fine il litostrato veniva levigato con l'*ors* o *galera* una sorta di pietra molare che l'operatore strusciava sul pavimento, aiutandosi con acqua e sabbia e lo rendeva piano e lucido come marmo. L'*ors* veniva così chia-

mato dal rumore, simile al ruggito dell'orso, che produceva, quando veniva spinto avanti e indietro. Il nome *galera* era invece dovuto alla fatica estenuante che tale operazione richiedeva. Notizie confermant l'esistenza dei terrazzai nella pedemontana friulana risalgono ad alcuni atti notarili del XV sec. e poi al XVII e XVIII secolo quando col nome di *terrazzarij* si trovavano a Venezia, partecipi della costruzione degli ultimi sontuosi palazzi sui canali e delle ville dell'entroterra. Sebbene fossero presenti in diverse regioni e città italiane come il Cadore, Trieste, Vicenza, Ferrara e molte altre, Venezia era senz'altro il centro della loro attività, e questo non a caso, visto che proprio nella città lagunare era rinata l'antica tradizione di Aquileia. A conferma di ciò sta il ricordo di un antico servizio di trasporti fatto con cavalli e barche da Spilimbergo a Venezia. Un *tramezier* faceva regolarmente la spola fra le due città portando ai terrazzieri occupati a Venezia derrate alimentari e carichi speciali di fagotti contenenti i ciottoli rossi o verdi, gialli o viola o rosa che le donne avevano raccolto lungo i corsi dei fiumi della regione: il Cellina, il Meduna e il vicino Tagliamento. La tradizione di questi *tramezier* risale già al Cinquecento e se ne ha notizia sino agli inizi di questo secolo quando Nena Gendarme, ultima di questi corrieri a cavallo, deve cedere il posto alla ferrovia e ai camion. La tradizione dei mosaicisti e dei terrazzieri di Sequals, Spilimbergo e dintorni è anche più vecchia di quella dei *tramezier*. Se ne trova conferma nelle vecchie case di questi stessi luoghi dove anche le più modeste vantano spesso antichi pavimenti molto elaborati fatti dall'ingegno e dalla bravura di quegli stessi artigiani che viste le bellezze di Venezia, Ravenna e Roma tornavano a casa durante l'inverno con il desiderio di richiamarne in qualche modo la memoria.

Essi conoscevano più la pratica che l'arte musiva cimentandosi nella produzione di disegni ideati da altri senza arrischiarsi ad interpretare le figure, compito che lasciavano ai mosaicisti veri e propri. Negli anni attorno al 1820-30 alcuni di questi artigiani migrarono in Francia dove il ritrovamento di alcuni pavimenti romani dà nuova vitalità all'arte musiva. Nel 1850 li troviamo a Nimes, a Montpellier, a Beziere, a Marsiglia e ad Aix-les-Bains. E qui solo per motivi di spazio, citiamo soltanto i grandi artigiani di quel tempo, da Gian Domenico Facchina, inventore del mosaico a rivoltatura su carta e operante a Parigi, ai fratelli Mora si

Innsbruck - Facoltà di psicologia dell'Università.

Da sinistra: Sergio Moruzzi, Bepi Cancian, Luciano Petri, Giovanni Trivisanutto posano davanti al lavoro da loro realizzato su cartone del pittore viennese Hubert Schmalix. Pannello di 72 m x 3 m (Part.).



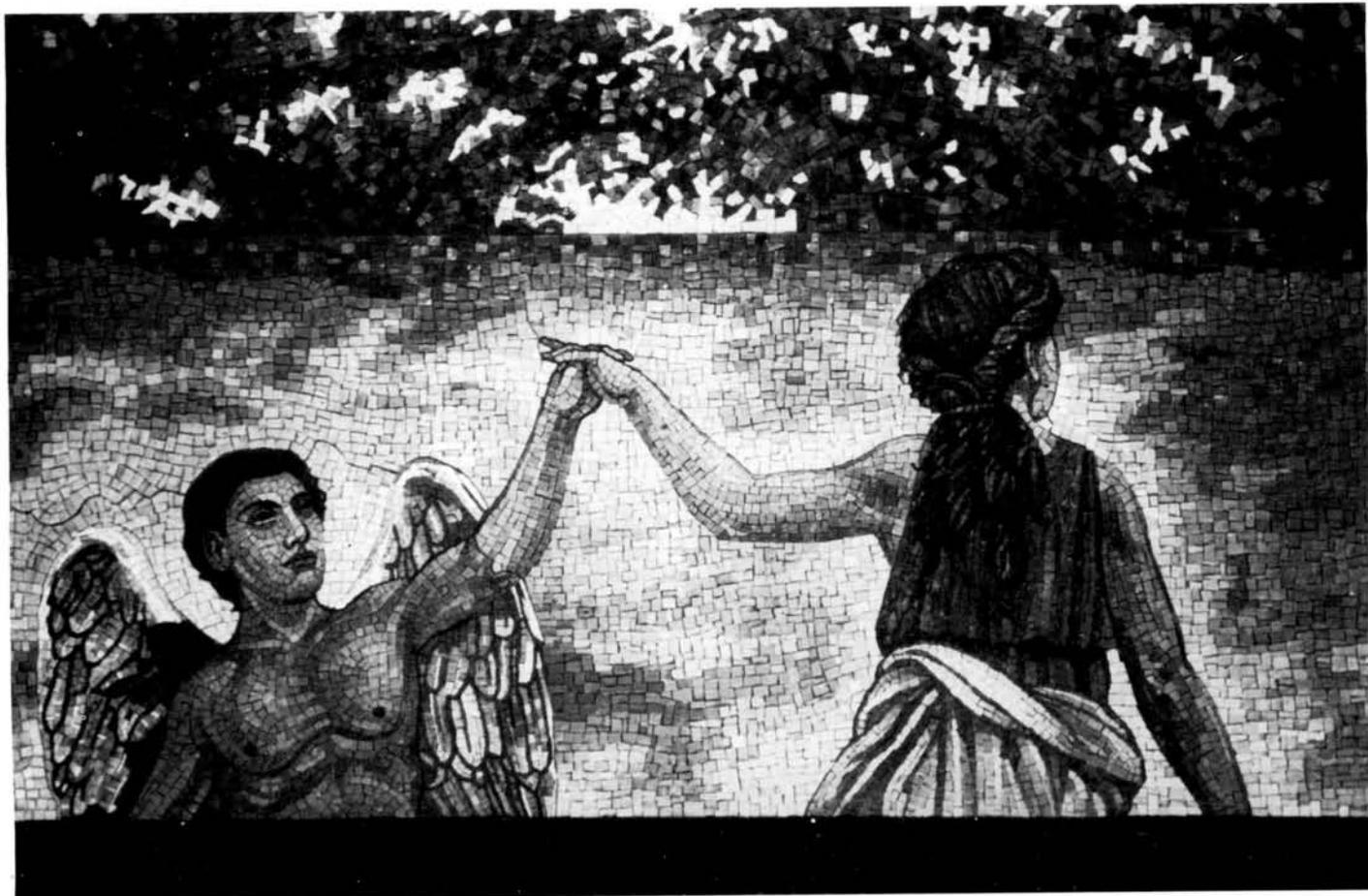
stanza a Marsiglia, dai Cristofori impegnati a Pietroburgo agli Odorico provvisti di studio a Copenaghen. Ma chi avrebbe seguito le orme di questi artisti—artigiani pur sempre isolati? La necessità di un'istruzione per ottenere la qualifica di mosaicista, già avvertita da Giandomenico Facchina e da Onorio Pasquali nel secolo scorso, quando forse alla affermazione dell'arte musiva potevano ancora bastare l'ingegno e la bravura personali, diviene urgente all'inizio di questo secolo. Infatti le rinnovate tecnologie richiedono sempre più un'adeguata preparazione culturale che consenta al mosaico di sganciarsi dalla schiavitù della pittura legandosi piuttosto all'architettura sua prima sorella a cui nell'antichità aveva offerto splendore e fasto assurgendo così al ruolo di arte primaria. Così tra mille problemi, traversie e difficoltà nasce con l'aiuto della Società Umanitaria di Milano il 22 gennaio 1922 la Scuola Mosaicisti del Friuli a Spilimbergo che vanta quindi ormai più di 64 anni di vita. Non ci soffermeremo sulla storia di questi 64 anni, sul boom del dopoguerra con più di 300 iscritti, né sulla grave crisi che attanagliò la scuola negli anni '70. Ci pare più interessante parlare delle prospettive della Scuola di Mosaico o meglio

del futuro di Spilimbergo come capitale mondiale del mosaico. Non consideratela una frase spropositata o ancor peggio vuota retorica priva di fondamento: è molto probabile che la scuola mosaicisti di Spilimbergo sia meno nota qui in zona che nel resto dell'Europa e del Mondo dove in ogni angolo si possono trovare opere musive di produzione spilimberghese. Ma sarebbe anacronistico vivere di ricordi; delle opere di Zigajna, di Fred Pittino e di Vigeland. Cosa ci offre attualmente la realtà musiva spilimberghese? Innanzitutto l'Italmosaic, ex Irma, settanta dipendenti e un fatturato annuo di più di sei miliardi. Produzione di mosaico vetroso del quale il 30% destinato al mercato italiano e il restante esportato in Europa, USA e Medio Oriente; poi pietre dure artificiali per lo più esportate e utilizzate nel campo della bigiotteria; e *mosaici artistici e decorativi* a livello soprattutto di arredo urbano. Opere dell'Italmosaic sono presenti nella metropolitana londinese, nel più grande aeroporto nigeriano, in Kuwait e a Jeddah dove una piazza di 90 metri di diametro è stata completamente rivestita di tessere di 25 millimetri di diametro di lato. E ora l'Italmosaic, prima azienda al mondo, comincia ad applicare l'informa-

tica all'arte musiva, applicazione quanto mai indispensabile per opere di grandi dimensioni a livello di arredo urbano, dove il costo dell'intero lavoro artigianale diverrebbe troppo oneroso. Sfruttando la tecnica pittorica del divisionismo introdotta dagli artisti a cavallo fra la fine dell'800 e l'inizio di questo secolo e sfruttando gli 80 tipi di tessere colorate prodotte dalla ditta spilimberghese si riesce a ridurre in maniera drastica i tempi totali di realizzazione togliendo all'artista del mosaico l'oneroso lavoro di specificazione del colore del mosaico tessera per tessera. Così ora il lavoro svolto dall'artista su un pannello in scala viene fotografato da una telecamera e poi proiettato su monitor dove compare con le sue misure reali. La rappresentazione apparsa sul monitor viene fotografata e spedita al committente che così potrà avere una visione reale dell'opera e, eventualmente, d'accordo con l'esecutore della stessa, potrà apportarvi le proprie correzioni. In tal modo l'artista rimane tale nel senso più alto del termine non svilendo il suo operato nella manualità più spicciola e l'informatica in questo modo si dimostrerà veramente al servizio esclusivo dell'uomo. Poi questa realtà spilimberghese ci offre la scuola del

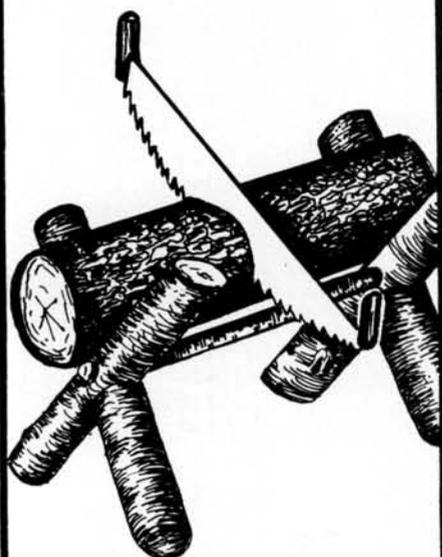
Foto sotto: particolare del trittico *Orfeo ed Euridice* eseguito dalle maestranze della Scuola di Mosaico su cartone del pittore Crescione di Milano.

Foto a lato: Libreville, Gabon. L'Immeuble du Pétrole. Particolare del pannello eseguito dall'Italmosaic.





Vendita Legna da Ardere



Tosoni Luciano

NAVARONS di Spilimbergo
via della Repubblica, 5
Telefono 0427-40451

mosaico che sta lentamente ma progressivamente uscendo dal tunnel dell'isolamento grazie all'oculata opera del presidente Stefano Zulianni; 47 studenti sono ancora pochi, gli spilimberghesi addirittura si possono contare sulle dita delle mani, ma ciò che risulta importante è che si respira aria di rinnovamento e soprattutto si respira aria di nuovi finanziamenti da parte regionale, fatto non marginale. E ancora ci offre gli artigiani famosi, come i Cancian e i Trvisanutto con le loro commesse assicurate provenienti da tutta Europa. E infine ci offre i nuovi mosaicisti che lentamente con non poche difficoltà (ma dopotutto quale giovane non ha difficoltà a trovare lavoro terminati gli studi di qualsiasi tipo?) si inseriscono nei laboratori di questi artigiani spilimberghesi per carpirne progressivamente i segreti. Cosa manca? La risposta più logica e più immediata è che manca un coordinamento a tutto ciò, un centro comune cui rivolgersi per conoscere nella sua totalità la realtà

musiva spilimberghese, servizio utile, se non indispensabile sia per il privato cittadino che per le ditte italiane o estere che siano. I primi contatti fra la Scuola di Mosaico e l'Ital-mosaic sono stati già avviati a quanto pare sinora positivamente. Questo dialogo si sta ora aprendo anche agli artigiani locali coinvolgendoli in questa proficua opera di cooperazione che darà sicuramente i suoi frutti, se non immediatamente, a medio termine. Per ora tutti d'accordo sul discorso della valorizzazione comune tramite una campagna pubblicitaria che unisca tutte le forze lavoro collegate al mondo del mosaico locale. E questo fatto è da ritenersi certamente un buon inizio. Conclusione spicciola visto che è giunta l'ora di cambiare argomento: cosa si sta tentando di fare a Spilimbergo per l'arte musiva? Si lavora congiuntamente nel tentativo di costruire un mosaico perfetto con tutte le tessere al loro giusto posto; in fondo non è un'utopia.

Franco Bortuzzo

Lagos - Nigeria

Ambasciatore nigeriano nella sua tipica acconciatura tribale. Pannello eseguito presso il laboratorio di Bepi Cancian.





CHERNOBIL

E a proposit da la nivule radioactive di Chernobil, i nestriv vecius ai diseva ca da che banda là, no ven nuia di bon, fôr che il soreli.

NATARU'

Siamo a Natarù (l'insegna stradale dice invece OLTRETRUGO), in un'osteria, in compagnia di tanti bravi guaglioni dall'aria guappa che si chiamano Salvatore, Vincenzo, Pasquale, Nicola e altri santi del paradiso, momentaneamente qui in Friuli per il servizio militare.

Naturalmente parlano dei loro paesi: Sant'Agata di Militello, Tindari, Amalfi, Torre Annunziata, Locri e Siderno e ci elogiano il sottile e straordinario fascino della Magna Grecia derivato, a ragione, da un'antica e costante presenza dell'uomo in questa Terra intessuta di miti e di storia.

Natarù purtroppo non è mai stata sfiorata nemmeno da una leggenda. Qui non è giunta nessuna eco di lontani avvenimenti. Qui non si sono né sentiti né visti cozzi di armati, nitrivi di cavalli, bagliori di spade e mai si sono innalzate mura di pietre ben squadrate.

Nessun Archimede o Pitagora ha scoperto la benchè minima legge sui numeri o ha sondato il ben ordinato universo della geometria, nè un filosofo come Zenone ha mai ammaestrato le folle nè un citaredo come Arione ha mai diletta-to le rozze orecchie dei nostri indigeni. Non è stato drizzato nessun tempio né a Pallade né ad Afrodite e tantomeno a Poseidone armato di Tridente.

Inoltre nessun dio è mai sceso dal cielo ad ingravidare qualche formosa fanciulla, né i bianchi cavalli dei Dioscuri si sono mai abbeverati nell'Arzino.

Insomma qui non è successo proprio niente: in fondo, è meglio così.

DIOCLEZIANO

Diocleziano fu, quando era difficile esserlo, un grande imperatore romano e un grande uomo.

Ad un certo punto della sua vita, schifato dall'andazzo delle cose, ebbe il coraggio di ritirarsi a vita privata nella sua villa di Spalato, in Dalmazia, dove si dedicò con passione e successo all'orticoltura.

A Massimiano, che a nome dei maggiori lo esortava a ritornare a Roma e a riprendere la porpora, rispose: "Se tu vedessi i bei legumi che io coltivo non mi faresti una simile proposta."

Ecco un esempio su cui vale la pena di meditare.

IL BUON GOVERNO

Dall'antichità ci giungono esempi illuminanti sulla gestione del pubblico potere.

Narra Erodoto che i dissidi interni di Mileto furono sanati in questo modo: "Vennero designati come arbitri i più ragguardevoli cittadini di Paro, i quali, giunti a Mileto e visto lo stato disastroso della pubblica economia, dissero di voler visitare il paese. E, così facendo, mentre percorrevano tutto il contado di Mileto, quando vedevano nella campagna, desolata per l'abbandono, un podere ben coltivato, facevano annotare il nome del padrone del campo.

Dopo aver percorso tutto il paese e averne trovati pochi che fossero così, appena ritornati in città radunarono l'assemblea e sentenziarono che la città doveva essere amministrata da coloro i cui campi essi avevano trovato ben coltivati.

Pensavano infatti che questi agricoltori, come avevano saputo curare bene i propri interessi, altrettanto bene avrebbero curato gli interessi pubblici. Disposero quindi che gli abitanti, prima in preda alla discordia, obbedissero a costoro."

GLI ASPARAGI

Io sarò talvolta ironico e pungente sulle cose di Spilimbergo, ma lo faccio a fin di bene.

Mi pare però che tu difenda troppo a spada tratta tutto quello che nasce all'ombra del nostro campanile, solo perchè è spilimberghese e quindi bisogna pur dirne tutto il bene possibile.

Il tuo atteggiamento mi ricorda quello di parecchi Spilimberghesi che negli anni addietro, al sopraggiungere dei primi tepori primaverili, cominciavano a dire che non c'erano in assoluto asparagi più gustosi degli asparagi della "Grava", in particolare di quelli di Sannino Sabato detto "Napoli", così teneri, così saporiti, così deliziosi, insomma *provà par crodi*.

E questa convinzione durò fino al giorno in cui uno spilimberghese di quelli che sanno si imbattè casualmente nel suddetto "Napoli" che usciva dal Mercato Ortofrutticolo di Udine con la Vespa stracarica di mazzi di asparagi.

MOMENTANEAMENTE

Scusa, ma tu e la tua famiglia non abitavate una volta in via Gradisca?

Sì, in effetti abito sempre lì, ma ora la strada si chiama momentaneamente via della Repubblica.

LA PLATEA

Ti ringrazio per la bella lettera che m'hai scritto. Voglio però disilluderti: questa rubrica non conta certo le inaudite moltitudini di lettori che tu pensi.

Scrivo per una platea diserta, per una cerchia di amatori invisibili che il buon senso mi suggerisce di ritenere esigua.

AUSTRIA FELIX

Sono reo, e confesso.

Ho avuto sempre un debole per l'Austria *felix*, per le sue norme, per la sua disciplina, per il suo rispetto, per la sua pulizia, per il suo paesaggio ma soprattutto per il suo silenzio.

Se vuoi averne la conferma, quando vai a Vienna, a Salisburgo, a Linz o a Graz, entra in un qualsiasi ristorante nell'ora di punta e potrai notare il muoversi lento e riservato degli avventori e l'ovattato tintinnio degli scellini appena interrotto dal discreto bisbiglio di kellerine linde e fruscianti che sembrano le stesse descritte da Roth, da Cergoly o da Canetti.

Ecco, sotto questo aspetto, l'Italia avrebbe molto da imparare.

DI BESSOI

Bunis notiziis. Triest tal 1951 aveve 272.547 abitanz, tal 1983 247.153, tal 1984 243.220, tal 1985 241.384. Sa va indavant cussi, tal 2098 sarin bessoi.

GIOVANE DEMOCRATICO

Ho domandato ad un giovane spilimberghese con idee molto democratiche in fatto di sesso: "Se anche tu avessi un appuntamento notturno con la stessa ragazza, preferiresti vedermi uscire dalla sua casa al tuo arrivo oppure vedermi entrare alla tua uscita?"

LASSIE

In una nota sequenza del film "Torna a casa Lassie" - vi ricordate? - il cane, ogni mattino, tutto gongolante e con il giornale in bocca, si presenta puntualmente al suo padrone e ne riceve una carezza.

E come certi cani si comportano certi uomini, secondo sfumature diversissime. Ce ne sono infatti da guardia, da punta, da ferma, da fiuto e da riporto.

MERAVIGLIA

Angelin a mi à det:

"Al di di vuè i diretòrs di giornâl ai cjapa bieî bêtz. A ti, trop ti dane chei da la Pro Spilimberc par fâ il diretôr dal Barba-ciàn?"

"Nuia, nancja una palanca."

"Orpo!"

"Parcè ti miriveitu, Angelin, ti parie massa?"

ESTETICA

Siamo stati e siamo in preda ai furori dell'estetica.

Tutta la storia dell'Europa è avvenuta soltanto per generare pochi versi, pochi quadri, ma perfetti. "La langoureuse Asie et la brûlante Afrique" sapranno capirci?

Gianni Colledani

BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872
DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L' ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

VIA LEONARDO ANDERVOLTI PATRIOTA

di Paolo Toldo

Il presente lavoro fa parte di un progetto più ampio redatto dal Gruppo Tutela Ambiente Montano (T.A.M.) del Club Alpino Italiano (C.A.I.) Sezione di Spilimbergo, che prevede opera di censimento, cartografia, catalogazione dell'ecosistema esistente nell'ambito boschivo di Valeriano e proposte per la sua salvaguardia.

Il Gruppo T.A.M. opera alla risoluzione dei problemi che riguardano l'ambiente montano con particolare riguardo alle nostre vallate mandamentali. Recentemente ha ampliato il campo d'azione interessandosi degli scompensi ambientali di casa nostra.

Di seguito si riportano, in sintesi, le tesi espresse per la salvaguardia del bosco, in un recente convegno con la popolazione di Valeriano ospiti del locale Circolo culturale.

La costruzione delle strade è un segno di civiltà, di progresso, oltre che di capacità tecnica. La scelta degli itinerari da relizzare corrisponde a ben chiare decisioni di utilizzo delle zone da collegare. Al riguardo gli esempi vanno dalla rete di Roma, intesa quale centro del sistema, a quello degli Inca nel loro impero della forma allungata.

Collegata alle strade, la loro denominazione, scelta in base alle funzioni, quali via della seta, dell'oro, delle guardie o al nome dell'ideatore, del realizzatore, quali le romane; in questo caso la denominazione corrispondente ad una dedica in ricordo di un personaggio che ne aveva acquisito il diritto per illustri meriti.

Nei luoghi abitati la denominazione delle vie si è resa indispensabile per il necessario aiuto nell'individuare i fabbricati di residenza delle persone e propone un vasto campionario di indicazioni: dai nomi geografici generici a quelli che rievocano zona di contese, dai mestieri ai cittadini emeriti da non dimenticare. E per questi ultimi si nota ad un bel momento che è stato necessario anche il dimenticarli, e la via ha cambiato nome.

Che un nome di via ci accompagni assieme ai nostri dati anagrafici, quasi una persecuzione, porta a cercare di sapere qualche cosa su quel nome e del perchè, se si tratta di persona, abbia acquisito un tale privilegio.

Il Nostro indirizza al risorgimento nazionale e ci porta al luminoso, ed unico, periodo in cui effettivamente la gran parte degli Italiani ha partecipato o, almeno, ha voluto l'Unità d'Italia, pur con motivazioni diverse e, talora, tra loro contrastanti, come è tipico nel pensare

italico; ma almeno un fine chiaro in comune: una stessa Patria.

Ancora del Nostro ricaviamo qualche altra notizia della sua vita pubblica quale Garibaldino ed Ufficiale dell'Esercito Italiano. Della sua vita privata in pratica non sappiamo niente.

Sappiamo molto dei mesi che egli trascorse nel Forte di Osoppo, dove rimase dal 5 aprile 1848 ben prima dell'inizio dell'assedio da parte degli Austriaci, al 14 ottobre 1848, data di abbandono del forte dopo onorata capitolazione.

Leonardo Andervolti



WINTERTHUR

Assicurazioni

AGENTE PRINCIPALE

geom. ZATTI FORTUNATO

Via Marconi 12/A (vicino alla S.A.U.B.)

SPILIMBERGO - Tel. 0427/40122

**INTIMO
DONNA
QUALITÀ
CONVENIENZA
E
SIMPATIA**



sarah boutique

biancheria intima
corso roma 33097 spilimbergo

È noto anche il suo soffrire successivo, durante l'assedio di Venezia dove si era presentato per proseguire la lotta, vedendo esaurirsi la spinta corale del Risorgimento, man mano attenuata dagli interessi dei singoli e dalle conseguenti miserie manovre speculative di vario genere.

Parzialmente documentato è un altro impegno dell'Andervolti nel convincere nel 1858, un benestante spilimberghese, Daniele Cernazai, nato a Udine ma residente a Travesio, a lasciare la sua cospicua sostanza a Cavour affinché ne disponesse "qual ministro degli Interni del regno sabauda in oggetti di istituzione pubblica piemontese per bene di quel nucleo della misera Italia", riferendosi cioè agli Italiani rifugiati in Piemonte dopo i moti del 1848; e l'Andervolti ne fu l'esecutore testamentario. Ma questa è un'altra storia da documentare.

E Andervolti è stato anche artista, inventore, comandante di uomini e responsabile di arsenali: di tutto ciò esistono frammenti, tracce, alcuni esempi pregevoli di studio ma non una ricostruzione completa e fedele.

Da ricercare, quindi, la verità documentale, solida come il granito, e la personalità, quale non arcobaleno inafferrabile, di questo Nome al quale sono dedicate vie in diverse località del Friuli. La personalità poi incuriosisce ed affascina leggendo le memorie dei testi-

moni dell'assedio di Osoppo e di Venezia perché ci si imbatte in aspetti del Nostro che fanno un campione di elette virtù, sempre molto rare.

I documenti presentati in questo lavoro sono un contributo della comprensione e potrebbero indurre qualcuno ad impostare una ricerca organica sull'Andervolti e sul suo ambiente.

La fotografia, forse un dagherrotipo dalla lunga esposizione per cui era indispensabile un appoggio, va vista con il biglietto da visita: rappresenta un uomo deciso, dalle idee chiare, orgoglioso del suo passato al "Forte di Osoppo 1848", indicato con carattere tipografico di netto risalto.

E il suo impegno al Forte è confermato dalla documentazione, datata 7 aprile 1848, con la quale dimostra l'impegno delle artiglierie, recuperate nel Forte, al Comitato di Guerra di Udine. Qui fa risalto la cura nel disporre i cannoni, presupponendo l'assedio che sarebbe seguito ed accettato coscientemente come rispetto del dovere verso la Patria.

Il citato documento è firmato. Non è firmato, ma autenticato da suo timbro, lo schizzo, eseguito con la maestria di un frequentatore dell'Accademia di Venezia qual'egli era, e con la cura del testimone che vuole lasciare precisa traccia del Forte assediato e del paese di Osoppo, nel quale è riuscito a manifestare le proprie convinzioni di uomo libero che combatte per la libertà.

Lo stato di servizio è stato tratto da

Gaio. Casa natale di Leonardo Andervolti



ANDERVOLTI Leonardo, figlio di fu Giuseppe e di URSULA Lucia, nato il 2 maggio 1805 a Spilimbergo - Circondario di Udine.

Naturalizzazione — Data del prestato giuramento
Ha prestato il giuramento di fedeltà in Torino il 5 maggio 1862

SERVIZI, PROMOZIONI E VARIAZIONI	DATA			CAUSE, PRATTE, AVVENI IN MERITO, RICONFERMI
	Giorno	Mese	Anno	
Tenente di artiglieria presso il Forte di Osoppo, lettera di nomina del Comitato di guerra della provincia di Friuli, N. 249	11	Aprile	1848	Ha fatto in Campagne di guerra degli anni 1848 e 1849 per l'indipendenza d'Italia nel Veneto.
Tale al servizio del Governo provvisorio di Venezia, nomina di quel Governo	8	Marzo	1848	Autorizzato a frequentare della medaglia istituita dal Senato decreto 4 marzo 1862 per le guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia, e ha favorita della campagna 1848 e 1849.
Capitano di artiglieria in detto, nomina come sopra	5	Aprile	1848	
Maggiore di artiglieria e non comandante del Forte di Osoppo, nomina provvisoria del colonnello Zanini	7	Settembre	1848	
Capitano di 1° classe in detto, nomina Sovrano provvisorio di Venezia	21	Febbraio	1849	
Maggiore in detto, nomina come sopra	22	Marzo	1849	Decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro Regio decreto 14 marzo 1864.
Cessò dal servizio alla espulsione di Venezia	22	Aprile	1850	
Maggiore d'artiglieria nell'esercito dell'Italia Meridionale, Decreto istituzionale	12	Luglio	1860	
Tale confermato nello stato maggiore delle piazze del corpo Volontari Italiani, e contemporaneamente nominato in aspettativa per riduzione di corpo Regio decreto	19	Gennaio	1862	
Tale nello stato maggiore delle piazze dell'Esercito Italiano, con anzianità 27 marzo 1862, continuando in aspettativa Regio decreto	21	Aprile	1862	
Tale in effettivo servizio in detto, e comandante militare del circondario di Piacenza Regio decreto	7	Maggio	1863	
Tale in aspettativa per riduzione di corpo, Regio decreto	7	Febbraio	1864	
Tale in effettivo servizio in detto, e comandante militare del circondario di Nicotri Regio decreto	29	Luglio	1865	
Tale in detto presso il Comando generale della città e fortezza di Mantova, Regio determinazione	10	Ottobre	1866	
Tale in detto presso il Comando militare della provincia di Ancona, Determinazione ministeriale	21	Marzo	1867	
L'interruzione evincibile dal 22 agosto 1847 al 12 luglio 1860 è computata qual servizio effettivo giusta l'articolo 1° della legge 23 agosto 1862, ed in virtù del voto del 14 gennaio 1867 della Regia Commissione istituita con Regio decreto 23 giugno 1865, contenuto nel dispaccio ministeriale N. 2330, divisione Penitenziale, sezione 2°, in data	14	Febbraio	1867	
Tale in aspettativa per infermità temporaria non provenienti dal servizio Regio decreto	20	Giugno	1867	
Morto in propria casa	6	Ottobre	1867	

Gradi accademici — Autorizzazioni di matrimonio — Nomine a senatore del Regno Elezione e rielezione a deputato — Missioni ecc.

Ha contratto matrimonio colla damigella Pascale Adelaide il 29 novembre 1844
Atti, addì 23 ottobre 1867.
L'Esilio incursivo di Paolo Garibaldi

un memoriale presentato dalla vedova alla Corte dei Conti per ottenere il "riconoscimento e liquidazione di pensione", il 28 maggio 1870, quando le era stata negata non avendo raggiunto l'Andervolti il minimo di anni di servizio! Anche questa è un'altra storia da raccontare, dopo aver accertato l'esito del ricorso.

In questo documento interessa, per ora, riconoscere l'accettazione da parte del Regno d'Italia delle decisioni adottate dal Comitato di guerra di Udine, dal Governo provvisorio di Venezia e, per ultimo, da Garibaldi, dittatore nell'Italia Meridionale. È un atto importante perchè i Volontari delle guerre del Risorgimento passarono penose vicissitudini per vedere riconosciuta la loro partecipazione ed i gradi ricevuti. In questo caso poi i gradi vennero decisi oltre che da Garibaldi da due Comitati rivoluzionari.

Poichè il riconoscimento regio veniva conferito soltanto dopo uno scrupoloso esame del passato del richiedente, è corretto desumere che il comportamento militare dell'Andervolti sia stato veramente degno del provvedimento.

Un particolare che dimostra la presenza di un Friulano con Garibaldi è l'atto di conferimento della medaglia commemorativa per la liberazione della Sicilia nell'anno 1860.

L'ultimo documento è un brano di discorso pronunciato ai superstiti dell'assedio di Osoppo, dopo 18 anni,

dall'Andervolti. Tutto da leggere e da meditare per l'elevatezza di sentimenti dimostrati nel corso della sua vita, ormai prossima alla fine: sarebbe morto l'anno successivo.

Sembra quasi un testamento spirituale ed è invece la descrizione di quanto essi sentirono e dimostrarono fin dal ribellarsi e chiudersi nel Forte, senza alcun calcolo egoistico e legati solo dal desiderio incontenibile di unire l'Italia.

Effettivamente le vie dedicate ad Andervolti non corrono pericolo di cambiamento; forse sarebbe una buona idea quella già indicata, cioè di ricostruire e far conoscere tutta la vita di questo Uomo che onorando l'Italia ha onorato il Friuli.

È stato accennato in quali problemi si sia mosso l'Andervolti ed alcuni sono di grande interesse e non sembrano sufficientemente documentati sui vari testi specie per quanto riguarda il Friuli. Forse partendo dall'Andervolti si potrebbe capir meglio un pezzo di vita friulana ancora sconosciuta; e non si tratterebbe di archeologia storica ma di un periodo di poco più di un secolo fa.

Lo studio auspicato non dovrebbe mancare di riconoscere una parte ai ricercatori che hanno già presentato lavori sull'argomento e tra essi di preminente importanza il Cav. Antonio Faleschini, che in tutte le occasioni pubblicate, sotto tutte le testate di stampa e a proprie spese spesso, celebrò Osoppo.

Paolo Toldo

Schizzo non firmato ma autenticato dal timbro ovale di: "Leonardo Andervolti meccanico Spilimbergo".





ALBERTO PICOTTI la voce di Sequals

di Domenico Zannier

Il passato è sempre presente, quando ce lo portiamo palpitante nel cuore. Volti e luoghi ci accompagnano per i sentieri dell'anima, nonostante l'amara consapevolezza che se ne sono andati per sempre o che non li rivedremo più. Questa umbratile esistenza di memorie si circonfonde spesso di una luce nostalgica, di una poetica luminosità. Esiste come una felicità del rimpianto, una carezza amica sul volto che piange. Leggere queste liriche di Alberto Picotti nella varietà friulana sequalsese, in cui le parole e le cose formano un intreccio vivo e i toni si fanno struggenti e accorati, produce un effetto di intensa evocativa suggestione. Sono una dozzina di poesie, impennate sul paese materno, sugli affetti parentali, sul mondo di anni ormai lontani, su case e paesaggi, che hanno conosciuto una sfigurazione all'insegna di un certo progresso tecnico. E quanto non è stato sfigurato dall'uomo è stato spesso irrimediabilmente distrutto dal terremoto di dieci anni fa, quel terremoto che ha ispirato l'autore per la felice (artisticamente) raccolta di "Dies Irae pal Friûl". Un altro libro, di afflato più intimistico rispetto alla coralità del precedente, ci ha dato il nostro autore, in cui la poesia del dolore si sublima nella speranza della resurrezione.

Le poesie di soggetto sequalsese si distaccano per il taglio linguistico e per il magico alone d'infanzia dalle raccolte sopra citate. La figura del nonno, emigrante, mosaicista di fama, comunicatore di esperienze molteplici e di sapienza

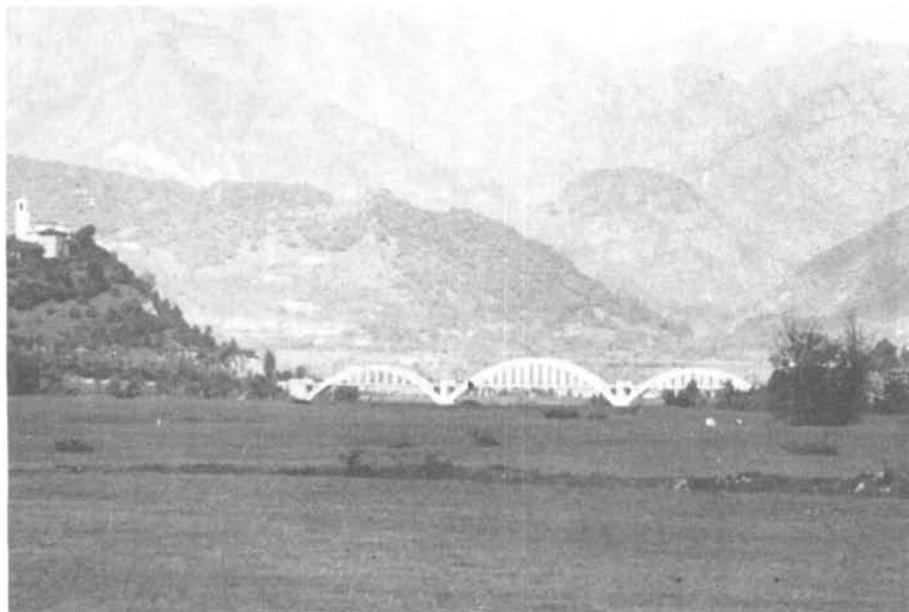
vissuta domina con quella della Zia Lina "la Gnagna Lina" un orizzonte familiare e paesano, osservato dall'alba della vita. Il Fogolâr e la casa, il giardino, la campagna che si apre verso le ghiaie del Meduna, con i prati dal profumo intensissimo, inebriante, gli orti, le stradicciole, i vicoli di Sequals ci vengono incontro in un'atmosfera di fiaba lontana.

Alberto Picotti recupera tutto quello che può di un mondo, travolto dagli eventi e dall'incalzare degli anni. Quando vi ritorna dalla città, si accorge che un altro frammento del suo cuore è stato scheggiato via. Il terremoto, che ha abbattuto la casa degli avi e del suo tempo infantile e adolescente, ha creato un vuoto incolmabile. Eppure, venendo da Spilimbergo, la raggera dei monti sventaglia il suo aereo candore attorno a Sequals, con fremiti di sole e di nuvole. E il verde dei piani e dei colli è un piedistallo a un volo di cime e di nevi. E il Cret di Pascalat appare un immenso monumento, uno scrigno che nelle sue viscere sembra racchiudere mille e mille ricordi e sprigionare dal grembo una grande e materna forza spirituale.

Problemi ereditari, sismi, trasformazioni tecnologiche hanno congiurato contro il mondo di un poeta, soffocandolo come una macchia di rovi o le spire di un serpente. Ma quel mondo ha ugualmente vinto la sua battaglia. Esso vive nel canto di un figlio innamorato. Ed è questa la vita che resta.

Domenico Zannier

Il punt su la Miduna fra Sequals e Cuel



Comune di Spilimbergo
Pro Spilimbergo



personale di

BASAGLIA

palazzo scuole medie
9/30 agosto 1986

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862

Via Cavour, 4 - Piazza S. Rocco - nuovo complesso S. Rocco



La napa nera

'N da la cjasà vecja
na vevin da distrugj
il fogolâr,
na veva da 'zî-jù
chê napa nera
cjalda di flames
e pi encjamò di amôr.

Pareva, sot di j',
una preghiera ch'a 'zeva-sù
la vûs dal fouc
e il sclopetâ dai stecs,
il cjalt odôr di pàs
da la polenta,
i sospîrs serens
dai nestrîs vècjus
e il lôr contâ
di rubes tant lontanès
fra una presuta e 'n'âtra
di tabac.

E prin da 'zî a durmî
encja il rosari
al 'zeva-sù par i;
una preghiera vera,
'na cantilena fôr da la bocja,
ma un sospirâ da l'anima
su par chê napa nera
che adeş na è pi.

E dopu,
'n da l'aria frescja e scura
da la not,
fôr dal camin,
dcj, cul fum,
belbelu in prufission
cuntra le' steles.

E davôr,
chei rosaris di côr
che su pal cêl a' pocavin
vûs, sospîris e odôrs,
sempri pi in sù:
'n dal grim dal infînit,
lontan di chista cjera
restada cencia il cjalt
dal fogolâr
e la sô napa nera.

Mi dôl il côr, Sequals

Quant ch'j vegnevi uchi
da nini e da canai
al era dut un ridi
una legria...

Adès 'l è tant cambiât
e, grant ch'j soi,
mi dôl il côr
e j' vai
par chel ch'a nal è pi.

Encjamò víf

Belbelu si distuda
chista di
sul gno paisuti
in 'zenoglon parcjera.

Not ch'j tu vens
pietosa
na tu saras bastancia scura
par cuierzi le' plaes
di chiscju borcs.
Ma 'n dal sospîr cujet
di chista sera,
cul bonodôr da l'aria
ch'a ven-jù dal Cret,
si messeda il profum
di una polenta.

Respîr dal gno paîs
e in una cjasà
encjamò víf
un fouc.

Visilia di Pasca lontana

Pi di ogni âtra di
la gnagna Lina
a' neta vui la cjasà.
Fin l'ultima pulina
il barba Feo al scova
fôr dal gjalinâr!

E nun canaes
'j dispicjn, contens,
il neri cjadenas
dal fogolâr.
'J 'zin a strissinâlu
'n da la Miduna,
su la so grava blancja
scunfinada
e lui si ven davôr
come un madrac.

Ma chistu bis di fier
al vai su la pedrada
intant che nun curin
cencia sintî un lament:
le' lagrimes lu làvin tant pulît
che, sot la napa,
adès al pâr di arzent.

Tornâ

Vivi par tornâ.
Tornâ par vaî!
E dopu...restâ uchi?
fra i rudinàs
da la mê infansia
e il frêt
dai mûrs nòufs
ch'a nâsin di forest?

Côr matundèl

Pôr il gno côr!
Tu sôs un matundèl.
Na tu às da vaî
se il mont al va indevant
cussi
pescjant i cjstiei lontans
che tu às fat da canai.
Al va indevant. E basta.
E 'i vin da 'zî encja nun:
sin encja nun il mont
fin ch'i restin uchi.
Vuarda indevant
e va
côr matundèl
invecit di vaî.

Pôr il cjo côr!
Al si strissina si,
ma cemûnt posse
no vuardâ indavôr?
La strada ch'i vin fat
'a è sempri la pi biela
quant che 'n dal cêl dal côr
a' àn distudât la stela
da la speranza.

Sequals

Fra tantes cjases
che pi na àn mostac',
ogni cjasuta in peis
vueita
sclapada, spalancada
'a pâr ch'a fasi bocjates
di dolôr.

E grums di claps
e rudinas e polvora
mi trapassin
l'anima implajada.

Una Miduna di lagrimes
mi montana 'n dal côr.

15.09.1976

Dibot 'a è sera

Sequals 'a è la mê cuna
cul bonodôr dal bosc
'n da l'intimela
fra il vert dal Cret
e un mâr di grava blancja
lajù da la Miduna
indulâ ch'a si piert
la mê taviela.

E sot i spincs di mores
e i bars di noles,
come 'n dal côr la primavera,
fra i claps
apena spores di cjera
al cuca il ciclamin
in dal pi biel 'zardin
che il mont al vivi.

E mi pâr di scoltâ
la sô preghiera
di profum e colôr
quant ch'j ven fôr
d'estât:
- Canai, sotu tornât?
Dibot'a è sera.

Montreal, Quebec, Canada 10.3.1985

Alberto Picotti

STORIE DI ALBERI STORIE DI UOMINI: Il prunus avium

di Gianfranco Ellero

So per esperienza, ormai, che i fedeli di questa rubrica si avvicinano alle mie "storie di alberi" come gli appassionati del giallo ai racconti del loro autore preferito.

I lettori dei libri gialli sanno che non è corretto saltar pagine o incominciare dal fondo, ma durante la lettura, che in sostanza è una partita a scacchi con l'autore più che con l'assassino, tentano di immaginare il seguito del racconto e dicono, a loro stessi o a qualche amico che di solito preferisce altre letture: "la cognata, secondo me, non è poi tanto innocente quanto sembra"; "e il maggiordomo, che doveva uscire alle nove in punto, perché se n'è andato alle nove e un quarto?"; "io non credo alla colpevolezza del fratello, già ricco per suo conto", è l'abilità dello scrittore sta proprio nel mandare a vuoto queste congetture.

Mettendo in atto meccanismi mentali simili a questi, anche i miei lettori tenteranno di indovinare il seguito di questa puntata; e, fatti esperti dalle precedenti, diranno: "oggi ci dirà che il *Prunus avium* è una pianta asiatica importata da Marco Polo, che a nostra insaputa ha avuto grande influenza sulla nostra vita; poi, nelle ultime righe tradurrà in volgare il nome latino e noi rimarremo con un palmo di naso, come sempre. Elementare, Watson."

Elementare, certo, ma non bisogna sottovalutarmi. Anche un autore di racconti verdi può cambiare improvvisamente passo e scrivere un racconto imprevedibile.

E' precisamente quanto ho deciso di fare in questa puntata, dedicata ad un albero tipicamente europeo, comune sulle Alpi e sulle colline, esportato e acclimatato anche nell'America settentrionale. La sua corteccia è di un bel grigio argenteo, il suo legno ha venature diritte, e per questo risulta utile in alcuni lavori di falegnameria. I suoi frutti, amarognoli allo stato selvatico, dolci sulle piante coltivate, sono drupe che in giugno assumono colori compresi fra il rosso cremisi e il nero, e possono essere conservate sotto spirito oppure trasformate in marmellate. Le foglie, prima di cadere in au-

tunno si tingono di rosso, giallo e arancione.

Se, a questo punto, state pensando che l'albero appena descritto è il ciliegio, devo dire che avete indovinato!

E la suspense, vi allarmerete, dove sta la suspense, se sappiamo già tutto?

Andiamoci piano prima di trarre conclusioni avventate: non sapete ancora tutto...

Sappiate, intanto, che per capire l'influenza del ciliegio sulla vita degli uomini, mi sono abbandonato ad un dolce amarcord, ed ho "scoperto" di essere nato sotto un grande ciliegio selvatico, che a Fraforea occupava l'angolo del mio orto verso la roggia. Conseguentemente le parole "*svuisignâr*" e "*svuisigne*" (altrove "*vuisinar*" e "*vuisine*") furono fra le prime che udii nella mia vita. Mia madre usava, lo ricordo benissimo, il diminutivo "*svuisignutis*", (*bielis, duris, rossis!*) e vi posso garantire che nel mio vissuto quella parola rappresenta un colorato simbolo della maternità, della fecondità e dell'estate. E siccome mi piaceva tanto — ricordo — dipingere quelle

Fosche nubi si addensano anche sulle ciliegie, da sempre frutto appetito dagli uomini e dagli uccelli. Dovremo forse rinunciare anche alle *svuisignutis, bielis, duris, rossis?*

Foto: G.C. Borghesan



ciliegine amare sulle pagine dei quaderni delle scuole elementari, è probabile che io abbia imparato proprio da quell'albero ad accostare il rosso al verde.

Il ciliegio selvatico del mio orto fu, di giugno, un irresistibile invito all'arrampicata, e così imparai a salire sui rami più alti, a tirare verso di me le fronde più lontane e cariche di palline rosse e polpose, a riempirmi la bocca di deliziosa carne vegetale, e poi a colmare il pentolino che avevo portato con me per quelli di casa che non potevano salire fin lassù. E quanto riuscivo a cogliere due ciliegie unite da due rametti a "V", me le mettevo a cavallo delle orecchie, per completare la festa.

Quel ciliegio era, per me, l'albero delle meraviglie, e mi accadeva di pensare che Adamo ed Eva erano stati poso accorti a perdere la testa per un melo! Del resto, mica si dice che "un bacio tira l'altra come le mele"? La catena irresistibile e fatale si forma "come le ciliegie", altro che mele, albicocche o fragole, che pure sono frutti deliziosi.

La mia predilezione per i frutti del *Prunus avium* è dunque antica, e mi ha indotto, a volte, a cenare con una terrina di ciliegie e qualche bicchiere di Refosco; avete mai provato questa meraviglia?

Bene, non la proverete più!

E qui immagino il grido di orrore che scatta dai vostri petti: Chernobyl, la maledetta radioattività, i nanocurie, gli emiperiodi, il cesio, lo stroncio...! Che rabbia dover rinunciare alle ciliegie per l'orribile nube radioattiva partita dall'Unione Sovietica alla fine di aprile, arrivata sul Friuli ai primi di maggio!

Eh no, cari friulani, non dovete barare al gioco. Erano anni e anni ormai che non coglievate le ciliegie sui colli di Ciseriis, Faedis, Spessa, e di altri cento paesini di collina. Sono decenni che abbandonate le delizie del *Prunus avium* agli uccelli, gli unici ormai a capire la bellezza di un frutto che sta all'Europa come la banana sta all'Africa! Il ciliegio, del resto, fu chiamato *Prunus avium*, pruno degli uccelli, perché da sempre esercita un'irresistibile attrazione su merli e storni, fringuelli e verdoni, cincie e passeri, e conserva il suo ruolo naturale anche se i friulani non lo amano più.

Non sempre è vero che "*Nomina sunt consequentia rerum*" — alla lettera: che i nomi sono conseguenza delle cose —, ma nel caso del ciliegio questa massima trova una perfetta applicazione, perché il *Prunus avium* è veramente l'albero degli uccelli!

Gianfranco Ellero



TUTTO LIBRI

LA CUOCA AVVENENTE

Di Michail Culkòv. Sellerio Editore, Palermo, 1983, pp. 112, L. 5.000. In appendice al volume un breve saggio di Gino Sitran.

Un racconto gustoso, denso di humor, di ironia e di satira che dipinge una figura femminile -Martona ovvero la cuoca avvenente- dalla mentalità pratica e da uno spirito di adattamento costante che le permette di affrontare le fortune e le sventure che la vita le para davanti. Un utilitarismo sfrenato e libertino la pervade ma, come ella spesso dice aiutandosi con la tipica saggezza popolare contenuta nei proverbi, "l'ape si sa, vola sempre sul fiore" e, ancora, "l'oro, anche se non parla, compie molte buone azioni". La sua "dissolutezza", se così possiamo chiamarla, consiste nell'approfittare degli altri, ma soltanto perchè sono anche gli altri a profittare delle sue grazie ed ella, giustamente, cerca almeno di trarne vantaggio per se stessa. La sua filosofia, azzarderei, ha alcuni tratti in comune, meno raffinati e sottili comunque, con quella di de Sade, in particolare quando parla della virtù e della fedeltà coniugale in genere: "Non so se qualcuno possa vantarsi di avere in tutte le occasioni osservato fermamente la virtù e, attenendosi ai suoi rigidi dettami, di aver rifiutato il più dolce dei piaceri naturali. Ho sempre sostenuto l'opinione che ogni cosa al mondo è mutevole: il sole ha le eclissi, il cielo si copre continuamente di nubi, il tempo cambia in un anno quattro volte, il mare fluisce e rifluisce, i campi e i monti ora inverdiscono, ora biancheggiano, gli uccelli rinnovano le piume e i filosofi mutano i loro sistemi, come può dunque una donna, creata apposta perchè possa mutare, amare un solo uomo fino alla fine della sua vita? Mi fanno ridere quei mariti, i quali vantano ovunque la fedeltà delle loro mogli, perchè mi sembra che meglio sarebbe tacere di quelle cose di cui solo le mogli hanno pieno potere".

I DUMBLIS PATRIARCÂI

Di Domenico Zannier, Graphik Studio, Udine, 1982. Prezzo non indicato.

Più che per una recensione in senso specifico, il volume in oggetto è servito da pretesto per segnalare uno fra gli autori friulani meno conosciuti, ma indubbiamente più validi e rappresentativi.

Nato a Pontebba (il padre di Pinzano al Tagliamento, la madre di Casasola di Majano, località dove il nostro risiede) Domenico Zannier ritiene che probabilmente le sue origini abbiano giovato e contribuito ad acquisire un modo di vedere complessivo della sua terra. "Ciò" - riferisce - "mi ha dato la possibilità di avvicinare, conoscere e comprendere realtà del nostro Friuli così lontane e diverse, eppure così vicine e simili tra loro". Un modo squisito per rompere talune barriere di settarismo e campanilismo, di quel guardare a settori tipico di molti scrittori nostrani. Un modo insomma di abbracciare il tutto, senza per questo dimenticare il particolare.

Troppo a lungo circoscritto ad un pubblico di specialisti, per l'universalità dei temi affrontati - l'uomo, i suoi sentimenti e le sue passioni ed i suoi rapporti con gli altri uomini - merita e deve entrare a far parte del bagaglio culturale del più vasto pubblico. In questo senso ha forse nuocito la mancanza di notorietà, ma ciò è dovuto soprattutto allo svolgere da parte dell'Autore di una poetica che mal si presta alla commercialità. Forse un'altra causa - si potrebbe insinuare - deriva dallo scrivere in friulano, eppure tutti i suoi libri sono accompagnati dalla traduzione italiana; oppure ancora alla ponderosità di certi suoi lavori, ovvero ad un certo modo di scrivere in lingua, all'uso di certi vocaboli, ma qui salterebbe fuori un lungo discorso su quanto Domenico Zannier ha fatto in realtà per il recupero di questa lingua (è stato per esempio il primo ad introdurre l'uso dei segni diacritici nel friulano; ha fondato nel '52 il 1° Gruppo della *Scuole Libare Furlane* e nel '66, con Mario Argante e Galliano Zof, il circolo culturale "La Cjarande").

Il suo nome è di recente balzato agli onori della cronaca in seguito alla proposta di candidatura effettuata al Comitato per il Premio Nobel da tre studiosi delle Università di Salisburgo e Innsbruck, con questa motivazione: "L'opera di Domenico Zannier costituisce un apporto prezioso nel quadro della letteratura europea, sia per la sensibilità storica relativa al passato ed al presente del Friuli, sia per l'umanesimo profondo e sincero che emana e da cui nasce una luce di speranza e fiducia nell'avvenire".

Nella notevole mole produttiva di

Zannier - che comprende opere di poesia, prosa e teatro - un cenno particolare va fatto per i poemi epici: *Les culines paldes*, *Furlanie di Cil*, *L'Ancre te Natisse* e *I Dumbli Patriarcâi*. In generale, la formula stilistica e tematica di queste opere parzialmente rimanda, al poema cavalleresco ed ai motivi tipici di questo presenti nei vari 'cicli', la *Chanson de Roland* o il *Nibelungenlied*, per dire. In particolare, riguardo a *I Dumbli Patriarcâi* i riferimenti a quel genere sono ancor più accentuati.

In questo poema, diviso in dieci canti composti ciascuno da 800 versi in endecasillabi sciolti, la trama (una storia d'amore tra il cavaliere crociato Francesco e la popolana Cecilia ambientata in Friuli, all'epoca di Federico II, ove fantasia, realtà e meraviglia convivono, si intrecciano e si fondono) funge più da supporto letterario che da soggetto vero e proprio per la trattazione di un tema ben più complesso qual'è il rapporto reciproco fra gli uomini e di questi con Dio: "Co una femine e un om tal mont a si cjòlin/ Diu, ch'al é dividut, al torne a unisi:/ La fuarce de creazion tes mans j ven./ (Canto I, vv. 661 e segg.).

LE CLASSI SOCIALI NEGLI ANNI '80

Di Sylos Labini. Sagittari Laterza, 1986, pp. XV-263, L. 15.000.

In questo saggio Labini fornisce alcuni temi di riflessioni su di un tipo di analisi affrontata dodici anni prima, verificando i mutamenti occorsi da allora nella struttura economica e sociale delle società moderne. Se nel *Saggio sulle classi sociali* (Laterza, 1974) il discorso riguardava principalmente il nostro Paese e solo in via subordinata e schematica il resto del mondo, come dice l'Autore nell'introduzione, qui la proporzione è rovesciata e la dimensione internazionale prevale sull'altra. Questo perchè esiste, pur con le differenze costituite dall'area del socialismo reale e del Terzo Mondo, una specie di parallelismo e connessione di origine soprattutto culturale che accomuna gli orientamenti e gli sviluppi delle economie dei cosiddetti Paesi Occidentali. La conclusione è sostanzialmente ottimistica e mostra una graduale, sebbene discontinua, tendenza verso una progressiva uguaglianza economica e sociale in atto nei Paesi considerati.

HO SERVITO IL RE D'INGHILTERRA

Di Bohumil Hrabal. E/O, 1986, pp. 237. L. 22.000.

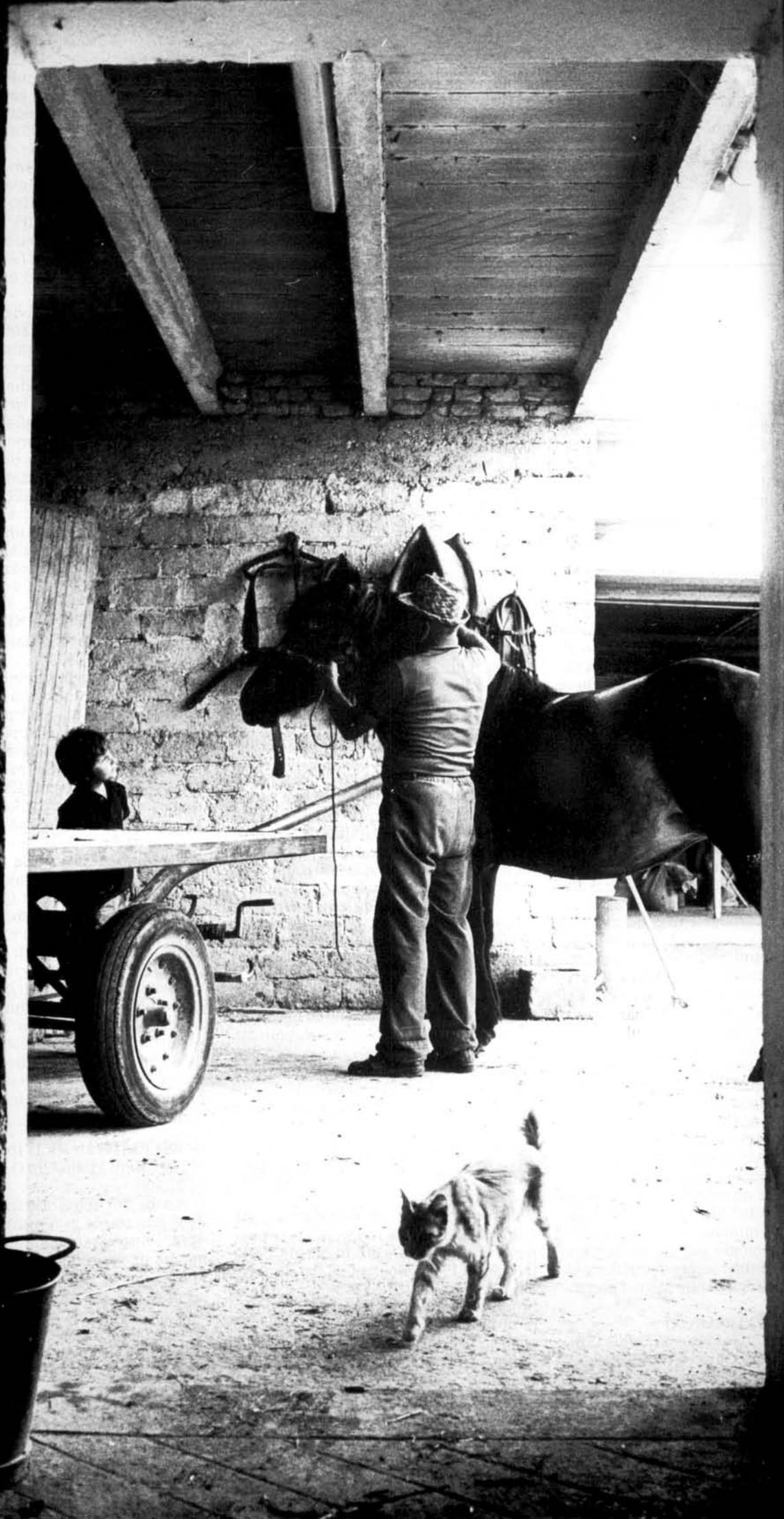
Anche qui una storia tragicomica dove si narrano le avventure di un cameriere, complessato dalla sua bassa statura, che da apprendista in un albergo di Praga diverrà alla fine ricco e potente proprietario. Gli ingredienti per una lettura piacevole ci sono tutti: sesso, potere e denaro.

DIAVOLERIE. RACCONTI RUSSI DI MAGIA

Di Aleksej M. Romizov. E/O, 1986, pp. 120, L. 16.000.

Il titolo dice già tutto.

Raffaele Rossi



RACCONTO IN FRIULANO: Jessi Miliardaris e no savelu

di Riedo Puppo

I contadins — secont ce ch'a disin di lôr chei che no fâsin il mistir — a' son milionaris; anzit, miliardaris; stant che vuê, par jessi milionaris, baste vè la pension sociâl.

Intant e' àn la cjase — ur disin —; palaquâl, tant par començâ, no pân l'afit. Po e' àn campagne, che vuê — duc' lu san — 'e vâl centenârs di milions; po e' àn tratôrs e motôrs ch'a vâlin decinis di milions ancje chei; po une stale di vacjs; e ancje li une biele file di milions di valôr.

Cence contâ altris cagnêris: sot de lobbie une biele tasse di sacs di ledan chimic, ch'e vâl un capitâl; tun cjôt vuêt une biele ceste di bussulòz di disserbanz cun prêsiz plui salâz che no chei des midisins e, tune cassel, inmancabil, une rie di sacûz di semenzis comprâz e pajâz no a chilo, ma adireture un tant al àsin, di tant ch'a còstin.

De bande dal ort, po, une vasche a botte, plene di nafte pai tratôrs e, denant de stale, grandis cjaldêris blancjs, a plere, altis come missii, incolmenadis di "sostanze" pes vacjs.

E tôr pal curtil, impresc' di ogni sorte: vuârzinis, grapis, ristiei, rûlos, prêssis, argâins par semenâ, par seâ, par spandi ledan.

Insumis un capitâl. Siôrs, po. Miliardaris!

Quasi quasi a' puêdin stâ a pari di un industriâl: che ancje chel, se j còntin i tórnis, i tràpanos, lis prêssis, i nâstros, lis sêis, i fôrs, i capanons... al risulte ultramiliardari. Epûr al falis; e daspes ancje; e cun duc' i siei impresc'; e par une cagnêre: baste ch'a comencin a pajâi la robe mancud di chel che lui al à spindût a prodûsile.

E cumò, no par parâ i contadins, ma provin a resonâ: par fâ bêz, ce covèntial?

Le rispueste no je dificile: o une buine pæ o robe di vendi. A pat e cundizion che la robe vendude 'e fruti plui dai bêz spindûz par fâle vigni. Clâr, no?

E lassin stâ la tiarce strade, ché dal robâ, che chi no jentre. Un lari nol sielzarà mai di fâ il contadin. E un ch'al faš il contadin no j vanze nancje timp di fâ il lari. I granc' laris a' van cirûz in altris mistirs e in altris ambiens.

Sicheduncje: o buine pæ o robe di vendi.

Il contadin, pæ nol à; ni il 27, ni il prin ni l'ultin dal mès; e duncje i siei miliardaris a' puêdin vigni fûr nome cun robe di vendi.

Quale robe? Il contadin vendial tratôrs, vuârzinis, gasolio, concims, disserbanz, semenzis? Magari. Alore si, basta ch'al vendès un tratôr ad an par diventâ siôr. Invezit, dute che robe li, che si diserve, lui al à di comprâle, altrichè vendile. E nol pò fâ cence. E il prêsit j al fâsin cheialtris.

Ce che il contadin al vent a' son i prodòz ch'al rive a fâ saltâ-fûr jenfri il sut, la tampieste e la boadice: il lat, qualche vidielut, un pocje di blave. Anzit, o blave o lat: parceche s'al met blave nol à foragjo par mantigni vacjs. Sichè, o une robe o chealtre.

E ce cjâpil dal lat?

Nol è un segret: 400 francs al litro: il valôr di una tazze di gazose.

Ma parcè no domândial di plui?

Ch'al provi! Il presit de robe contadine no lu fâs mico il contadin: lu fâsin cheialtris, tai ufizis, tes comissions.

Ma cuj lu oblèe a fâ il contadin, alore?

Nissun. Difât i contadins a' son libars di scjampâ. E a' scjampin a miârs. Si siârin lis stalis, si siârin lis latariis, si bandònin lis malghis: si cambie mistîr; i paîs si spòpolin.

Di chealtre bande, invezit, de bande daj "nullatenenti", nissun ch'al scjampi dal impiego, dal comerzi o di qualunque mistîr o profession par fâ il miliardari tai cjamps. A' parferissin restâ "nullatenenti" ma in cusso, sigûrs.

E ancje chei ch'e àn bezons di podè spindi, no s'impazzin: invezit di multiplicâ i lôr miliardaris in campagne, ju investissin in capanons, azions, obligazions, sigurazions...

Ma alore, in fin dai conz, il contadin, rivial o no a sbarcjâ il lunari?

Ma si ch'al rive. Baste che j duri la salût di no saltâ nancje une zornade di lavôr: a cinc a buinore al à di jessi te stale, ogni dì, ancje di domenie, ancje di sabide, ancje di lunis, ancje il dì di Nadâl, di Pasche, di ferragosto. E che no s'impenssi, magari, di fâ una zornade di fêriis. Opûr che no si meti tal ciâf, une volte in pension, di stâ dibant.

Co si è miliardaris, benedez, tòcje dâj sot. Par fâ fieste, bisugne jessi puars.

Riedo Puppo

Tratto da: "Bot e sclop"
edito da: La Vita Cattolica

DA TONY
al bar
CARLINI



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

SALVIAMO IL BOSCO DI VALERIANO

di Bruno Sedran

Il presente lavoro fa parte di un progetto più ampio redatto dal Gruppo Tutela Ambiente Montano (T.A.M.) del Club Alpino Italiano (C.A.I.) Sezione di Spilimbergo, che prevede opera di censimento, cartografia, catalogazione dell'ecosistema esistente nell'ambito boschivo di Valeriano e proposte per la sua salvaguardia.

Il Gruppo T.A.M. opera alla risoluzione dei problemi che riguardano l'ambiente montano con particolare riguardo alle nostre vallate mandamentali. Recentemente ha ampliato il campo d'azione interessandosi degli scompensi ambientali di casa nostra.

Di seguito si riportano, in sintesi, le tesi espresse per la salvaguardia del bosco, in un recente convegno con la popolazione di Valeriano ospiti del locale Circolo culturale.

Il bosco di Valeriano insiste principalmente sul territorio comunale di Pinzano al Tagliamento ed, in parte, a nord su Castelnovo e a sud su Spilimbergo, nel Friuli Occidentale.

I suoi limiti sono segnati: a settentrione dalla linea ferroviaria Sacile-Gemona, a oriente dalla frazione Valeriano e dalle rive del Tagliamento, a meridione dalla direttrice "Privilegio" - case Masotti (ora Prevedel) e a occidente dalla borgata di Ampiano.

Il bosco ha una estensione di circa 250 ettari in gran parte pianeggianti con pendenza media dell'1%; raggiunge la quota massima di 226 m.s.l.m. sul Col Vermonen. E' attraversato dal torrente Rug, dal Rio Gadorate e da altri corsi d'acqua minori.

L'ambito boschivo ha un potenziale floristico e faunistico invidiabile che sta scomparendo a causa dei tagli indiscriminati di essenze preziose che vengono sostituite dalla infestante robinia e da colture erbacee.

Ritenendo utile la sua salvaguardia vanno ricercate, al più presto, soluzioni atte a proteggere questo ambiente per certi versi unico in Regione.

La complessità e vastità della materia da trattare e il limitato spazio a disposizione, non permettono, in questa sede, di approfondire gli argomenti a sostegno della conservazione del bosco di Valeriano, tuttavia ne è opportuna l'esposizione per una iniziale e doverosa presa di coscienza.

E' una proposta iniziata tempo fa, non di breve e facile soluzione. Questo anche perchè, è risaputo, sui problemi dell'ambiente, a tutti i livelli, c'è un notevole ritardo cultu-

rale da recuperare. Purtroppo nella fattispecie, nemmeno i friulani fanno eccezione; fin troppo rispettosi in altri campi, nella tutela dell'ambiente non c'è stato adeguamento alle iniziative intraprese da altre nazioni contermini, prova ne siano i contrastati riordini fondiari della pianura dove attuali correzioni e ripensamenti non sono sufficienti a cancellare le precedenti sistematiche distruzioni di un ecosistema frutto di millenni.

Per i citati motivi sapendo che le colture erbacee tipo mais e soia in predicato di sostituire l'attuale destinazione, valutate in tempi brevi e strettamente economici, sono più remunerative del bosco, necessita ricercare altre motivazioni per la sua conservazione e sviluppo.

Ragioni che, tralasciando il ricorso alla legge che in parte già tutela e meglio potrebbe tutelare tali siti, dovranno per forza passare attraverso la presa di coscienza degli abitanti il territorio, degli Amministra-

tori e degli stessi proprietari dei terreni sui quali il bosco insiste.

La prima motivazione ha carattere storico e culturale.

La storia ci dice che il bosco di Valeriano è l'ultimo lacerto, che ci rimane, dell'antica foresta che copriva il territorio tra la pedemontana ed il mare. Ciò risulta dai documenti e dai toponimi presenti nei luoghi considerati. E' l'ultimo bosco planiziale a farnia esistente nel Friuli occidentale. Un reperto vecchio di migliaia di anni. Un quadro antico da valorizzare. Qualcosa che altri vorrebbero avere. Un veicolo pubblicitario d'immagine travalicante i confini regionali.

Una seconda motivazione va ricercata nel valore propedeutico e di studio che il bosco può offrire. Interessante risulterà l'esame del suo ecosistema con particolare riguardo alla catena alimentare, alla vita vegetale e animale, ai prodigiosi processi d'impollinazione che trovano ricovero e linfa tra le numerose e varie presenze arboree esistenti.

Non va dimenticato l'andar per erbe, retaggio della civiltà della raccolta, della civiltà contadina e di quanto ad esse legato, dall'igiene alimentare a quella mentale, quindi di vita.

Si aggiunga il valore filologico e toponimico riguardo la conoscenza dei luoghi e delle specie anche in rapporto alla lingua friulana.

Quale ulteriore pretesto per la salvaguardia, va considerato la fruizione sociale che ha avuto e che potrà avere il bosco. Esso è stato ed è punto di incontro di varie comunità; con la sua soppressione queste entità verrebbero a perdere una parte della loro stessa storia. Un punto di riferimento dalle matrici comuni.

A queste ragioni è giusto ag-

Messa a dimora di giovani piantine nel bosco di Valeriano alla presenza di una guardia forestale.

Foto U. Sarcinelli



giungere anche il valore ricreativo che un ambiente integro e salutare oggi, e sempre più in futuro, è chiamato a dare per sfuggire all'appiattimento generale. D'obbligo il distinguo per non trasformare l'ambiente in una scampagnata vandalica.

Si incomincia allora a capire che la salvaguardia e conservazione del bosco di Valeriano vanno anche intese come salvaguardia di un mondo di valori fatto di luci, di colori, di silenzi. Riferimento di generazioni passate e future.

Per contro la distruzione del bosco significa scegliere lo spianamento del territorio, adeguarsi ad una coltura massificante, in ultima analisi, tralasciare una forma, manizzante di vita per degli stereotipi sorpassati e dequalificanti.

Ma è giusto precisare che per salvaguardia non s'intende la mummificazione del territorio e di quanto ad esso legato, ma momento di crescita socio-culturale del sistema con fruizione reale del bene da parte della popolazione.

E' in questa ottica che si ritiene utile il coinvolgimento dei circoli culturali, dei raggruppamenti politici ed in particolare degli Amministratori locali che, qualora sorgesse il bisogno, dovranno diventare elargitori di mezzi per il miglioramento e sviluppo dell'ambito boschivo e delle tecniche di coltivazione.

Nasce allora la convinzione che si debba iniziare ad operare subito valutando l'impatto ambientale che il tracciato della auspicata superstrada Cimpello-Sequals-Gemona potrà avere sul bosco, scegliendo la sua collocazione (a nord contro la ferrovia) dimodochè l'ambiente rimanga il più possibile integro.

Al caso si studino disposizioni legislative a tutela del territorio e degli interessi dei singoli.

In conclusione nel mentre va ribadita la necessità di nuova cultura per l'ambiente, perchè la sua degradazione non può che portare ad una analoga degradazione di ogni tipo di esperienza che al territorio fa riferimento, va ricordato il buon senso dimostrato dalle generazioni passate.

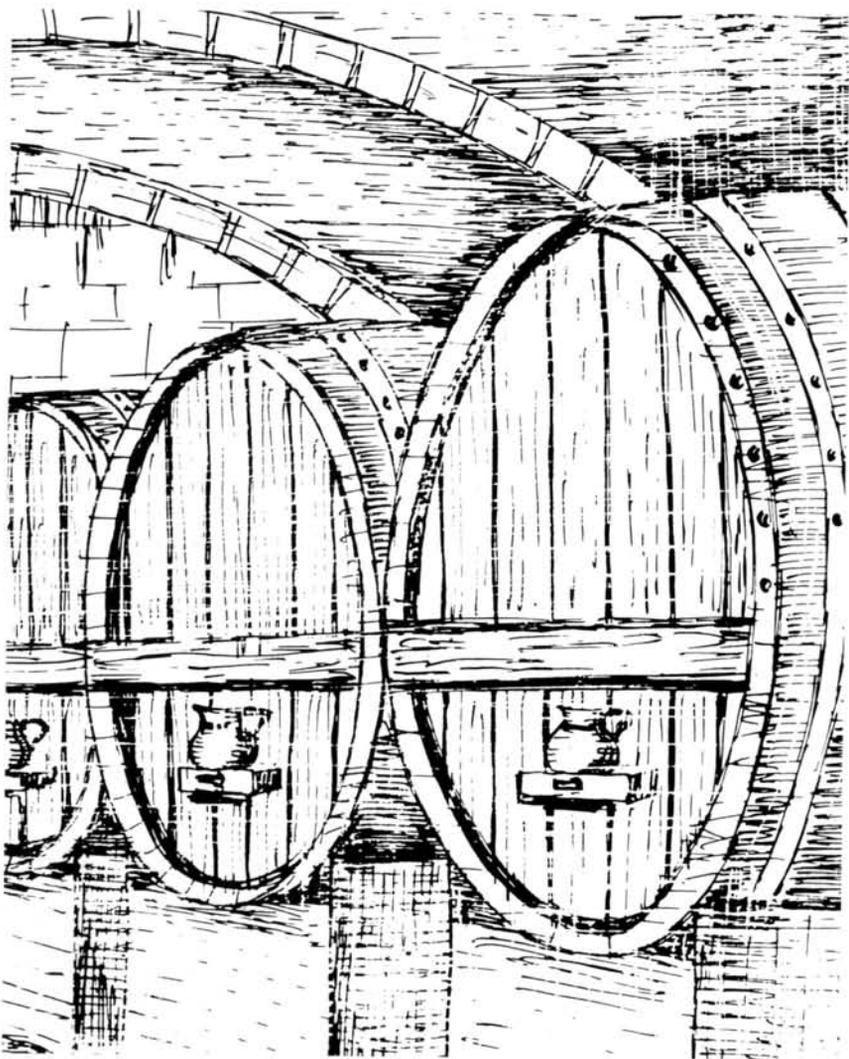
Nonostante tempi enormemente più difficili e miserevoli il bosco non è mai stato distrutto.

Le generazioni passate avevano capito che il bosco è una risorsa duratura nel tempo. Una continuità a cui attingere nel momento del bisogno. Un valore, oltretchè economico, etico.

Una somma di valori che abbiamo l'obbligo morale di tramandare ai nostri figli.

Bruno Sedran

ALLA VECCHIA CANTINA



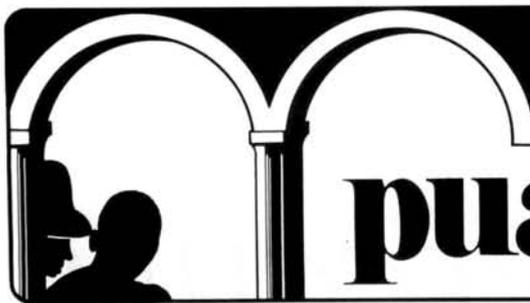
vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo

via umberto I

tel. 2044



sot i puartins

VIA DEI PARCHEGGI, GIÀ VIA DELLA ROGGIA

Ecco la probabile futura variazione allo stradario comunale, e ciò in conseguenza della copertura della roggia che da via Caterina Percoto, a Nord della città, fino al viale Barbacane, scorre tuttora scoperta, in molti punti addirittura priva di idoneo passamano.

Si tratterà senza dubbio di un lavoro in calcestruzzo eseguito coi carismi della più moderna architettonica che vuol coniugare in sé tutte le ragioni urbanistiche atte a trasformare un qualsiasi sito "a misura d'uomo".

Ci scherzo sopra per fugare il mio improvviso disappunto e quello di alcuni amici presenti ad una interessante riunione di qualche tempo fa tra persone amanti di Spilimbergo e della sua gente, molto attente al futuro della città, riunione durante la quale siamo venuti a conoscenza del progetto.

"La roggia di Spilimbergo verrà intubata da Via Percoto a Viale Barbacane" con questa laconica affermazione si è espresso lo Assessore Comunale ai lavori pubblici Rizzotti. All'improvvisa rimostranza di una pronta interlocutrice, eccone anche le ragioni: due sostanzialmente 1) dare un assetto definitivo alla via provvedendovi opportuni e quanto mai necessari parcheggi, 2) ovviare a tutti gli inconvenienti anti-igienici della roggia scoperta, oggi in verità più inquinata di una fogna.

La stessa insegnante replicava prontamente: "se è inquinata si provveda a ricercarne le cause per guarirla invece che "seppellirla". L'appello però è stato subito tacitato con il "è già tutto programmato e deciso".

Il realizzo di un camminamento in riva alla roggia disinquinata, sotto gli alberi e tra il verde sempre più ampio dopo la prossima demolizione del battiferro favorirebbe forse una indovinatissima passeggiata. Proposta anche questa a denti stretti e rimasta senza risposta.

Rogge scoperte nel cuore delle

città non se ne vedono più perché evidenti ragioni di spazio esigono la copertura delle stesse; e così anche con questa ultima pur necessaria realizzazione sacrificheremo al progresso ancor una volta parte della nostra storia, fatta salva però la memoria attraverso sempre più numerosi testi e libri e fotografie da sempre ottimi strumenti culturali ma sempre più relegati dal nuovo idolo informatico ad ammuffiti musei e stantie biblioteche. Con un po' di pazienza vi troveremo ancora interessanti fatti e circostanze legate alla roggia e che la vista della stessa potrebbero richiamare e destare interesse:

Nel 1325 - anno di fondazione dell'ospedale dei Battuti "... domum hospitalis Spignimbergi sitam in loco qui dicitur broyli *prope roiam...*" vi ho trovato la prima indicazione legata, guarda caso, all'ospedale che viene eretto proprio nei pressi della

La roggia di Spilimbergo trae origine dal torrente Cosa ad Ampiano e ritorna nel Cosa sotto Gradisca.

L'acqua venne portata nel medioevo dai Conti per provvedere alle impellenti necessità (tra cui quelle alimentari) di una città in rapida espansione.

Chiare, fresche e dolci acque, ormai solo un pallido ricordo.

Foto M. Terzario



roggia per la facilmente individuabile ragione di alimentazione e igiene. Quell'acqua infatti, come si può ben capire, era la vita stessa di tutto il borgo. Già a qualche tempo prima risale la costruzione della grande cisterna che alimentata dalla roggia restituiva quella preziosa acqua alle ampie fosse per la difesa del Castello.

A salvaguardia della purezza di quest'acqua negli antichi statuti della nostra terra risalenti ai primi del '400 si codifica la proibizione della "lavatura delle pelli nella roja sotto pena di una marca" eccezion fatta però per quella dei bestemmiatori che se non conciliavano coi 40 soldi previsti, la pena era la triplice immersione nella roggia" "demergatur ter in gurgu aquae" Pochi lo ricordano però!

Ma veniamo a tempi più recenti. Un altro flash datato 1872 "la roggia di Spilimbergo è tratta dal torrente Cosa a 2 chilom. dalla fronte detta dell'Alpiano al Sud-Ovest di Valeriano, percorre i terreni ed i pressi e si insinua tra l'abitato di Gaio, Baseglia, Spilimbergo e Gradisca dopo di che si perde tosto nelle ghiaie del Cosa; la complessiva lunghezza del suo corso segna chilometri 15 metri 300; da movimento a undici opifici dei quali una sega, una ruota per lo storico setificio Santorini e nove molini".

Poco tempo dopo che a Udine il Malignani precorreva l'Edison nel brevettare la lampadina elettrica a lunga durata, a Spilimbergo la Piazza San Rocco, nei pressi del palazzo Mongiat, veniva a sera illuminata elettricamente per la prima volta grazie ad una lampadina che traeva energia proprio dalla... roggia della Filanda Vecchia a Nord della cittadella. Il titolare Giacomo Mongiat produceva infatti energia per il suo stabilimento mediante una dinamo azionata da una turbina immersa nella vicina roggia, tecnici Genio Cesare (Velada) e Nocent *da la lùs*. Allo stesso titolare della filanda è anche attribuito il primo acquedotto realizzato con tubi in cemento alimentato dalla stessa roggia opportunamente resa potabile (era già inquinata alla fine del secolo) mediante filtri di carbone e ghiaia.

Più tardi nel 1926 ancora un cenno: si censiscono due molini "comuni" azionati dalla roggia.

Insomma già da queste brevi note è possibile capire come tutta la vita e la sopravvivenza di Spilimbergo sia da sempre legata alla roggia; toccherà proprio a questa generazione inquinante decretare la fine di una così importante testimonianza?

Mario Concina

UN LABARO PER I REDUCI DI RUSSIA

La sezione mandamentale dei reduci di Russia, da poco costituita a Spilimbergo, ha ora il suo labaro. Con una significativa e partecipata cerimonia culminata con la celebrazione della S. Messa in Duomo è stato infatti benedetto il gagliardetto della sezione dallo stesso Arciprete celebrante mons. Basilio Danelon.

La madrina del labaro è la concittadina Martin Anna sposa di Piva Davide di San Giovanni Eremita il cui marito e un fratello sono partiti per il fronte Russo senza farvi più ritorno.

Molte persone hanno partecipato a questa sentita celebrazione o per essere stati in prima persona fra i combattenti in Russia o per avere un parente o un fratello caduti o dispersi nel fronte di Nicolajewka.

Giornata tutta imperniata sui valori della vita e della pace, temi cui si sono confrontati i numerosi reduci ritrovatisi insieme nella neo costituita sezione di Spilimbergo non per nostalgie militaristiche ma per testimoniare appunto l'irrinunciabilità di questi profondi valori.

Il corteo con i gagliardetti e i labari delle rappresentanze d'arma locali, e con i gonfaloni di alcuni comuni partecipanti si è snodato in mattinata dal cortile della scuola di Mosaico dove c'è la sede A.N.A. che ospita appunto la sezione Reduci di Russia, per raggiungere il Castello dove tutti sono stati ricevuti nella sede Municipale. Qui il Presidente Luigi Colonnello ha sottolineato gli intenti della neo sezione.

E' seguito quindi il saluto beneaugurale del Sindaco Capalozza, del senatore Giust, del Consigliere Regionale Gonano che ha sottoli-

neato l'insigne figura dello scomparso prof. Candotti stimato ed amato da tutti i reduci di Russia. Presenti alla cerimonia molte rappresentanze militari e civili.

Dopo la Messa a conclusione della giornata ha avuto luogo il pranzo sotto un tendone appositamente allestito presso il cortile della Scuola di Mosaico.

SPILIMBERGO PARLA DA SE'

A prima vista potrebbe sembrare una biografia, ma da un po' di tempo l'argomento più in voga nel caffè e nei salotti nostrani è proprio lei, la città.

E' pur vero che di Spilimbergo si è parlato e scritto da sempre, nel bene e nel male, tuttavia c'è ultimamente una insolita vivacità, soprattutto nel settore delle idee e dei proponenti, che solo la consapevolezza della crisi pare risvegliare. Di problemi da discutere ce ne sono infatti per tutti i gusti e per tutte le età: strade sbrindellate, illuminazione e fognatura pubbliche insufficienti, il metano (pro et contra), disoccupazione in costante aumento, stagnazione economica, mancanza di spazi ed iniziative per i giovani, l'arredo urbano, le bizze dei commessi, e annessi e connessi (piano commerciale, vetrine arcaiche e fatiscenti, ecc.), il Comune (anch'esso con annessi e connessi) e via col vento.

La critica, per unanime consenso, è quella debolezza umana che tutti criticano (sic!) ma a cui tutti, nel contempo, accondiscendono; come dire che è più semplice criticare che risolvere, anche se la critica svolta correttamente è comunque uno dei mezzi per evitare la passività e l'appiattimento.

Tale premessa si è resa necessaria per evitare fraintendimenti da parte dei lettori: è vero infatti che, accanto alle questioni sopra accennate, altre più comuni e banali fanno da contorno alle prime, soltanto che su quelle riportate divampano (si fa per dire) le maggiori polemiche.

Ma che cos'è Spilimbergo e che cosa ha che non funziona? Sono forse gli Spilimberghesi una specie umana differente? Si sarebbe tentati di rispondere che è provinciale, gretta, piccolo borghese, povera di idee, di iniziative, di lavoro, ricca di monumenti e di storia ma anche di orrori urbanistici: questa almeno è stata l'opinione espressa da alcuni visitatori che ben dimostrano di conoscere la nostra città.

E' vero tutto ciò? Si lascia agli interessati confutare o meno tale parere. Da parte di chi scrive basti dire che mai polemica si accende più facilmente di quando si parla di Spilimbergo, delle sue magagne — tante — e delle sue virtù — a sbalzi —. Una faccenda, questa, assai spinosa e complessa, come si è avuto modo di scrivere tempo fa in un settimanale cattolico, difficile da analizzare prima ancora che risolvere. Il fatto è che è comodo scaricare la responsabilità dei disastri a qualcuno o a qualcosa, intanto però i problemi restano; ci si sente stanchi, avviliti e la coscienza dell'impotenza, della incapacità ad incidere, perlomeno nell'immediato, nelle decisioni che ci riguardano, frustra anche le migliori volontà. Questo è il punto: ci si stufa troppo presto e si lascia andare, agevolando in tal modo il processo di disgregazione. Forse a qualcuno tornerà conto, chissà.

Ci si incomincia a muovere quando le crepe sono talmente larghe e profonde dal punto di vista urbanistico, quanto dal punto di vista delle coscienze, del carattere e della mentalità.

Spilimbergo si è vista perdere nel giro di pochi anni quell'essere punto di riferimento per una vasta area della regione; ci si è mai chiesto se effettivamente costituissero un punto di riferimento reale? O se non fosse piuttosto un effetto della illusione provocata dal benessere di alcune categorie di cittadini? Se politicamente vi sono delle precise e pesanti responsabilità, non sono soltanto coloro che ci governano i principali responsabili dell'attuale stato di cose. In fondo, la classe politica rappresenta lo specchio della società. Non si può aspettare o pretendere che sia sempre l'ente pubblico a muoversi: esso è vittima della sua stessa burocrazia. Devono anche e

Palazzo Tadea

Luigi Colonnello (Gigi Lunc), presidente della Sezione Mandamentale dei Reduci di Russia, tra il sindaco Capalozza e Enzo Mascherin presidente per le provincie di Udine, Pordenone e Gorizia dell'Ass. Naz. Reduci di Russia, il giorno della presentazione del labaro.



soprattutto i cittadini darsi da fare.

Nel turbinio di iniziative non si è mai pensato in termini di globalità, nel senso di organizzazione coordinata fra e delle stesse, in modo da offrire alla comunità prima ed agli ospiti poi un insieme omogeneo di attrattive che possa fungere da richiamo e riferimento costante alla città.

Tale crisi culturale altro non è se non il riflesso di quella ben più grave che colpisce il già carente apparato economico di Spilimbergo; se non siamo vicini alla paralisi, poco ci manca. Se il periodo post-terremoto — e il discorso coinvolge tutta la regione — è parso portare una ventata di ripresa, oggi, a dieci anni di distanza, la situazione dimostra ancora una volta tutta la fragilità e la precarietà dei vari interventi; si sono costruite delle basi economiche solide e durature che permettano di abitare quelle case e quei paesi. E' forse necessario un terremoto ogni dieci anni per rilanciare l'economia?

Si diceva in apertura che la crisi, inducendo alla riflessione, porta vivacità. Ed in effetti qualcosa si sta muovendo a Spilimbergo, soprattutto da parte dei giovani (lo si può vedere da diversi interventi su pubblicazioni locali), il che dimostra ancora una volta che essi non sono a Spilimbergo tanto diversi che altrove, apatici e materialisti, ma pieni di spirito critico e volontà che hanno soltanto bisogno di essere stimolati ed appoggiati.

Raffaele Rossi

SISTEMAZIONE URBANISTICA PER LE ATTIVITÀ ARTIGIANALI DELLA REGIONE

Il Consiglio di amministrazione dell'ESA ha deciso di effettuare un'indagine sulla situazione urbanistica delle imprese artigiane operanti nel Comune di Udine ed ha individuato nell'ing. Roberto Gentilli, esperto in tale materia, il professionista al quale affidare l'incarico per lo svolgimento della stessa.

Tale iniziativa è stata proposta, in considerazione del fatto che era in corso di definizione la variante generale al piano regolatore della città ed in considerazione dell'aggravarsi dei problemi relativi agli insediamenti artigianali nel territorio comunale.

Mediante un apposito questionario, sono state intervistate 1709 imprese artigiane; ad esse sono state formulate domande tese ad individuare l'esatta consistenza, la localizzazione, la struttura produttiva, la disponibilità edilizia e la compatibilità

delle stesse con la normativa urbanistica vigente.

Completata la fase delle interviste, l'ing. Gentilli ha elaborato una relazione sullo studio effettuato ed ha altresì indicato sulla cartografia del Comune la localizzazione delle sedi delle imprese artigiane intervistate.

Una copia della relazione e della cartografia sono state consegnate al sindaco di Udine, on. Bressani, all'arch. Bossi assessore all'urbanistica e al dr. Damiani, assessore all'artigianato, nel corso di una riunione con il presidente dell'ESA, Faleschini, che era accompagnato dal direttore, ing. Selan, dal funzionario dr. Marcon e dallo stesso ing. Gentilli autore dello studio.

Le autorità comunali hanno accolto con grande interesse l'iniziativa che si pone come una delle iniziative più valide assunte in sede di osservazioni alle varianti generali del piano regolatore di Udine ed hanno assicurato il più attento esame delle proposte formulate dall'ESA.

Com'è noto lo studio commissionato all'ing. Gentilli costituisce una traccia per la sistemazione urbanistica delle attività artigiane anche in altri comuni del territorio regionale e rappresenta una delle più interessanti proposte per la soluzione dei problemi dei centri storici.

IL CORO TOMAT HA VENT'ANNI

Nel solco di una tradizione di cultura musicale di schietta natura popolare che risale al secolo scorso, nei primi anni del novecento era attiva, a Spilimbergo, una banda musicale diretta da un giovane maestro, figlio unico di Giovanni Tomat, un negoziante del centro cittadino, che, orgoglioso della chiara vocazione alla musica del figlio, era disposto ad assecondarlo con ogni mezzo. Allo scoppio della guerra fu necessario deporre gli strumenti per imbracciare il fucile. Pochi ritornarono. Alcuni furono presi prigionieri nella valle d'Arzino in seguito alla rotta di Caporetto e fra questi anche il giovane Gottardo. Portato in un campo di concentramento in Austria morì di fame e di stenti.

Volendo onorare la memoria del figlio, Giovanni Tomat nel 1937 lasciò la casa col negozio alla Congregazione di carità perché assicurasse il funzionamento di una scuola di musica e di canto corale per i ragazzi più poveri. Dopo la pausa della seconda guerra mondiale, riprese a funzionare il complesso bandistico, ma a causa della intensa emigrazione di quegli anni ebbe vita difficile

tanto da dover cessare del tutto l'attività. Nel 1965 si pensò a formare un gruppo corale giovanile, e già nel '66 furono tenuti alcuni concerti. Alla guida del coro fu chiamato il Maestro Olinto Contardo, dotato di prontezza d'intuito musicale e di pronunciate capacità didattiche e di comunicativa che plasmarono il gruppo, infondendogli personalità e carattere sì da imporlo all'attenzione in ambito provinciale e regionale. All'inizio degli anni settanta, che videro una confortante ripresa della coralità in Friuli, la sua fresca vocalità e le vivaci interpretazioni dei canti popolari tradizionali entusiasmarono il pubblico anche non friulano suscitando interesse e stima per un genere considerato allora da osteria.

Lo studio di un ampio repertorio di polifonia classica sacra e profana accostata a partire non dalla filologia ma dalla sensibilità naturale e innata dei coristi opportunamente esaltata dal Maestro, impose il coro all'attenzione di giurie in concorsi nazionali sia di canto popolare che di polifonia (un primo premio a Vittorio Veneto e Ravenna, cinque secondi e un premio speciale quale miglior coro polifonico della Regione al concorso internazionale di Gorizia).

Non fu difficile ottenere qualche ambito incarico e dare uno spessore nuovo al programma di promozione, che comprendeva anche la diffusione di musiche polifoniche inedite del cinquecento veneziano (La Missa Beata Maria di Ippolito Baccusi, eseguita anche a Monaco di Baviera) ed insieme anche opere recenti come la Messa da Requiem di G. Fauré eseguita nel duomo di Pordenone per la famiglia Zanussi nell'anniversario della morte dello industriale Lino Zanussi.

In occasione del sessantesimo anniversario della redenzione di Gorizia il Maestro Cristofoli, direttore dell'orchestra del teatro di Copenaghen, che diresse il concerto celebrativo con l'orchestra sinfonica di Udine, volle che la parte corale fosse sostenuta dal coro Tomat. Il giudizio di un direttore vincitore a Roma di un concorso internazionale di direzione di orchestra fu atteso anche presso il Ministero del Turismo e Spettacolo e propiziò qualche bella tournée del coro all'estero.

Ma se il coro progrediva in cultura e maturità artistica anche il Maestro Contardo nel '73 passava ad teatro di Cagliari (ora dirige il coro della RAI di Torino) e non fu facile la successione. Per alcuni anni il coro fu affidato al Maestro Gianpaolo Coral (conservatorio di Trieste), il quale seppe infondere un gusto raf-

finatissimo della frase musicale e della dinamica, ottenendo successi e consensi anche all'estero (Accademia di Musica di Varsavia, Conservatorio di Musica di Danzica; Badalona e Barcellona, Basilea e Wail am Rhein, ecc.).

Il 1976 anno del sisma in Friuli vide il coro raddoppiare l'impegno per una tournée di ringraziamento negli USA e Canada. Raggiunto dalla notizia della nuova scossa del 15 settembre, su richiesta dell'ambasciatore Cortese De Bosis tenne un concerto nella cattedrale di St. Patrik a New York per propiziare una nuova serie di iniziative solidaristiche verso il Friuli che non tardarono a manifestarsi anche a livello di governo americano. Oggi si può affermare che senza quella presenza del coro in quell'occasione non si sarebbe a Spilimbergo il magnifico edificio dell'Istituto di agraria del costo di oltre tre miliardi.

Nel dicembre del '76 il coro è passato nelle mani del Maestro Kirschner direttore del coro dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia ed insegnante di direzione di coro al Conservatorio S. Cecilia di Roma. Con Kirschner tutta l'eredità dell'esperienza precedente viene raccolta e potenziata, l'intesa con il coro di un maestro benché abituato a lavorare con professionisti è perfetta. Presto si evidenzia lo spessore culturale di un interprete esigente innanzitutto con se stesso e la possibilità di spaziare nei più diversi stili musicali nel genere polifonico da Palestrina e Dallapiccola, da Orazio Vecchi a Bela Bartok. Si infittiscono i concerti all'estero toccando sedi prestigiose come il Konzertgebauw di Amsterdam, St. Denis e St. Eustache di Parigi, la sede stessa del Parlamento Europeo di Lussemburgo ma non viene trascurato il contatto con il pubblico anche dei più piccoli paesi, dovunque sia possibile recare un afflato di humanitas tanto più preziosa, quanto più è rarefatta sotto i colpi dei mass media la sensibilità ai valori tradizionali. Nella maggior parte dei casi si risponde invece al sopito bisogno di autenticità con astratto filologismo e museizzazione delle reliquie, mentre si impone l'effimero e l'inautentico.

Qui il coro gioca tutto se stesso. La bellezza della musica del passato non è sfiorita e ridiventa accessibile quando, per una specie di simpatia intima e profonda, si riesca a ravvivarne i colori e a rianimarla e ritrasmetterla come semplice e umanissima parola.

Lo schema classico del concerto, con la prima parte di polifonia classica sacra e profana e la seconda

con canti popolari d'autore friulani, nazionali ed internazionali, ottiene più di uno scopo: materialmente quello di parlare a tutti e tutti accontentare, poi di introdurre garbatamente al genere polifonico, arduo anche per il testo poetico che è spesso chiave per intendere la musica (da qui la cura di una chiara pronuncia) che non è ottenuta tanto gettandogli sopra una candida veste polifonica quanto interpretandone l'anima di nobile, anche se umile, sentimento. Da qui la proposta culturale del coro, in particolar modo presso le comunità di emigrati. Mostrare un autentico affiatamento con la musica classica ed in questa atmosfera di valori universali mostrare che i canti tradizionali di una piccola terra come il Friuli non sono espedienti evasivi di una comunità chiusa e scontrosa, ma pieni di dolce poesia che può toccare l'animo di tutti. Normalmente viene riconosciuta al coro Tomat la duttilità nell'affrontare con proprietà brani stilisticamente assai diversi. Ciò dimostra che qualche risultato nel senso sopra descritto è stato anche raggiunto. E poiché questo è un punto qualificante dell'attività del coro Tomat, è giusto svelarne anche il segreto. Il coro ha un'anima corale. La musica ha insegnato che senza un fondo di generosità e simpatia che in particolari occasioni difficili diventa compattezza e forza di sacrificio, l'anima stessa del coro sarebbe perduta. Del resto il ruotare continuo di elementi, imposto dalla caratteristica amatoriale del gruppo, ne avrebbe alterato la fisionomia fino a renderlo irriconoscibile se non ci fosse questa gelosa cura nel cu-

stodire la ricchezza delle entusiasmanti esperienze del passato e la convinzione della efficacia educativa del canto corale.

Nel 1976 il coro è stato invitato a Detroit per partecipare alle celebrazioni del duecentesimo anniversario della dichiarazione di indipendenza e negli anni successivi più volte è stato invitato al Festival Internazionale di Cori di Porto Alegre (il più importante dell'America Latina). Un invito gli è pervenuto pure dalla vedova di Villa Lobos per partecipare alle celebrazioni concertistiche in onore del compositore nel ventesimo anniversario della morte, in rappresentanza dell'Italia. Tutti appelli disattesi per l'impossibilità di effettuare il costoso passaggio aereo transoceanico.

Nel 1984 il coro Tomat ha dato un insostituibile contributo musicale alle celebrazioni del settimo anniversario della fondazione del Duomo di Spilimbergo, sia con proprie esecuzioni liturgiche e d'arte (ben 7) sia organizzando concerti d'organo, cameristici e d'orchestra.

Particolarmente suggestivo l'abbinamento del coro con l'orchestra del Collegium Musicum dell'Università di Tubingen per l'esecuzione del Magnificat di Vivaldi sotto la direzione del Maestro Kirschner la cui interpretazione ha riscosso entusiastica ammirazione, confermata dalle successive esecuzioni in altre località. Nel 1985 anno europeo della musica si è tenuta una tournée con la stessa orchestra in Italia durante la settimana santa e in aprile a Stoccarda e in diversi centri della Germania meridionale.

Luigi Serena

La formazione del coro Tomat nel 1970 in occasione di un concerto nella chiesa di S. Giuseppe di Spilimbergo al quale erano presenti il M.o Giulio Viozzi e il M.o Kirschner.



COME NACQUE IL CORO "G. TOMAT" (Ricordi di un corista)

Quando con gli amici ci si trova assieme a ricordare le vicende vissute in diversi anni di attività corale, per i più anziani viene spontaneo dire:

Sembra ieri d'esser entrato a far parte del coro "G. Tomat"!

Io personalmente posso ben dire: "L'altro ieri!"

Ventinueve anni fa, autunno del 1957, prestavo servizio militare e, terminato il C.A.R., fui trasferito alla scuola trasmissioni "varie armi" a S. Giorgio Cremano di Napoli.

In un pomeriggio assolato, mentre passeggiavo per un viale della caserma assorto a contemplare il Vesuvio e la sua meravigliosa natura circostante, da una vicina palazzina mi giunse la voce timbrata di un tenore che cantava con enfasi — O sole mio! —

Attratto dalla bella voce andai in quella direzione e, sbirciando da una finestra, vidi in una saletta un'orchestrina formata da un gruppo di soldati e, fra questi, in piedi, spiccava non il tipico cantante napoletano che mi sarei aspettato, ma l'imponente figura di un robusto alpino che contemporaneamente cantava e dirigeva. Mi chiesi da dove venisse: piemontese, veneto o... friulano?!

Per soddisfare la mia curiosità entrai, mi avvicinai a lui e per accertarmene gli posi una domanda a "bruciapelo" in friulano: "Ce musa da bacò che tu as, fantat!" E lui: "Orpo, sotù furlan ancje tu?"

Felici ci stringemmo la mano presentandoci: si trattava di Olinto Contardo!

Al conterraneo dissi subito che mi avrebbe fatto piacere entrare nel suo gruppo orchestrale.

Come referenze raccontai che suonavo il clarinetto che avevo imparato nella scuola di musica di Spilimbergo e della quale feci parte nelle ultime leve della "Banda Tomat" e del successivo Gruppo Fisarmonicisti diretti dal maestro Augusto Zulliani e da Guerrino Bortuzzo insegnante per il mio strumento.

Olinto Contardo, dopo alcuni giorni, per suo diretto interessamento verso i superiori, mi fece chiamare dicendomi che potevo far parte del suo complesso.

Per me si aprì un capitolo nuovo, di maggior soddisfazione, evitando anche con questo molte ore noiose di aula del corso di centralista che avrei dovuto fare.

Nei giorni che seguirono, il nostro lavoro consistette nello studia-

re i pezzi musicali con prove d'assieme, dove notai ben presto le capacità del maestro Contardo, che con disinvoltura bravura cantava da tenore, suonava il pianoforte e dirigeva l'orchestra con destrezza, preparandoci inoltre i pezzi musicali che dovevamo suonare.

Nei nostri spettacoli parteciparono anche diversi artisti di Napoli, tra i quali non potevano mancare le ballerine, vari cantanti e ospiti d'onore come il celebre E.A. Mario, autore dell'inno "Il Piave".

Il nostro lavoro di concertisti proseguiva bene, ma a turbare quel periodo sereno sopraggiunse la famosa asiatica che obbligò a letto quasi tutti i soldati della caserma.

Tra i pochi rimasti immuni da quell'epidemia, eravamo io e Contardo, con il quale trovandomi quasi sempre anche al refettorio e, come si sa, l'alpino è "goloso di Bacco", insisteva che lo imitassi a bere, facendomi fare varie corse alle botti per tenergli costantemente i gavettini pieni di vino.

Terminata la naja tornai a casa, al mio solito lavoro di figaro. In quel tempo a Spilimbergo per la musica non si faceva più niente.

Era passato qualche anno e del maestro Contardo non avevo più sa-

puto nulla, quando un bel giorno mi fece una gradita sorpresa venendomi trovare a casa.

Così altre volte, perché veniva a far visita anche alla sorella, allora ospite delle suore di Spilimbergo.

Egli intanto lavorava come insegnante supplente alle scuole elementari e, nell'attesa d'un posto di lavoro fisso, si prodigava a suonare nelle orchestre da ballo, dove lo trovai più volte anche a Travesio.

Nel frattempo il mio lavoro proseguiva regolarmente. Tra i miei clienti ero onorato d'aver anche il compianto Sindaco Cav. Antonio De Rosa, che molti concittadini certamente ricordano per la sua sensibilità musicale.

Infatti, ogni qualvolta si sottoponeva alle mie prestazioni, approfittavo per parlare con lui di argomenti musicali e così ebbi l'occasione di informarlo che un mio amico, ex commilitone, bravo musicista, sarebbe stato adatto per una ripresa della attività musicale spilimbergese. Su questo tema si parlò per molto tempo, talvolta anche con insistenza, sempre per tenere viva l'idea della disponibilità del maestro Olinto Contardo.

Un bel giorno, finalmente, mi diede ragione e mi chiese il suo indi-

Padova 1972.

Il m.o Olinto Contardo tra Luigi Serena ed Ernesto Driol.



rizzo. Cos'ì per il suo qualificato interessamento di primo cittadino, unito a quello di alcuni consiglieri iniziarono le prime procedure per la nascita della corale "G. Tomat".

Finalmente nell'ottobre 1966, in una sala del palazzo Tadea, un folto gruppo di giovanissimi, iniziò le prove sotto la guida del maestro Olinto Contardo e del presidente, maestro Filippo Tomasello!

All'inizio non facevo ancora parte del coro, ma lo seguivo sempre per amicizia ed una sera che, come al solito, ero andato ad assistere alle prove, trovai delle novità:

Vi era un nuovo presidente, nonché mio coetaneo, il prof. Luigi Serena, che sostituiva il predecessore dimessosi per motivi di salute.

Con il suo arrivo, portò al gruppo una ventata di immediato entusiasmo che si è visto prolungare anche nel tempo, distinguendosi per il suo costante impegno e dedizione alla continua crescita del coro.

All'epoca mancavano voci tenorili ed il maestro Contardo mi avvicinò dicendo: "Sei arrivato proprio al momento giusto per incominciare a cantare"!

Al momento credetti volesse scherzare, ma egli con la benevola insistenza del vecchio commilitone, volle provare il mio timbro di voce e poi mi inserì assieme agli altri, nelle file del coro. Dopo qualche mese ero un corista entusiasta ed appassionato.

Quest'anno ricorre il ventennale della nascita del coro "G. Tomat", occasione doverosa questa per ricordare con nostalgia e riconoscenza i vari maestri e i numerosi coristi che si sono susseguiti arricchendo la corale con l'apporto personale di valide esperienze umane ed artistiche. Così, abbiamo conosciuto moltissimi amici provenienti dai vari paesi. Tutti uniti, talvolta anche con sacrifici personali, abbiamo entusiasticamente contribuito con decisa vitalità al prestigio del Friuli portando i nostri canti, in concerti e tournées non solo europee, ma anche in America. Ora, con bei ricordi e tante soddisfazioni, ci apprestiamo a festeggiare il ventennale della fondazione.

Concludo questa mia carrellata di nostalgie e di ricordi, con una frase che il nostro amatissimo ed impareggiabile maestro Giorgio Kirschner, in una sera di prove stressanti su un brano musicale di alto livello artistico-spirituale, vedendoci stanchi, ci spronò infondendoci entusiasmo, così dicendo: "Ringraziate Dio d'avere la voce per poter cantare questa musica".

Bruno Marchesin

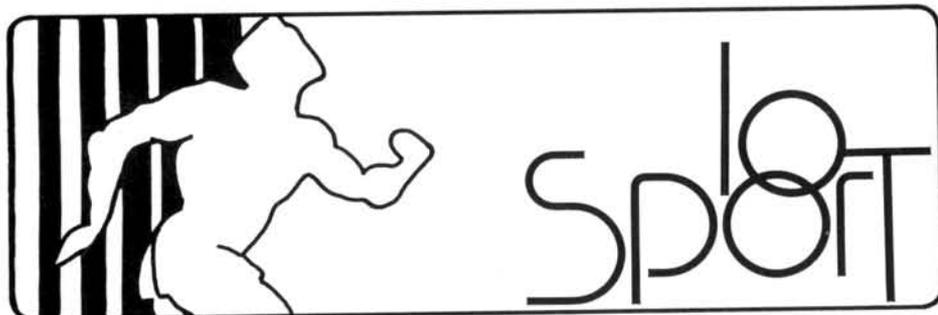
spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini

telefono 0427-2290

spilimbergo



LA SOCIETÀ VIS SPILIMBERGO PALLACANESTRO

La Pallacanestro Vis Spilimbergo viene fondata nel 1962 da un gruppo di appassionati locali.

Presieduta dal geom. Ugo Sarcinelli, istituisce il Centro Giovanile di Pallacanestro sotto la guida del prof. Di Brazzà e inizia l'attività partecipando per quattro anni ai campionati giovanili provinciali e regionali.

Seguono altri quattro anni di attività con partecipazione a campionati di livello regionale culminati con la promozione.

Nel 1970, con l'avvento alla presidenza del cav. Pietro De Stefano, la società si consolida ulteriormente partecipando al campionato interregionale.

Trascorrono così alcuni anni di intensa attività nei quali la società acquisisce sempre maggiori consensi e ottiene il diritto a disputare i campionati nazionali, che manterrà ininterrottamente per oltre un lustro.

In questo periodo svolge opera meritoria il nuovo Presidente, rag. Giuseppe Zilli, scomparso prematuramente lo scorso anno, ma ancora indimenticato per la grande disponibilità profusa a favore del sodalizio.

Nel campionato 1977-1978, sotto la guida del successivo Presidente dr. Cesare Marzona, tuttora in carica, la società ottiene il risultato più prestigioso: la partecipazione alla fase di poule B, che la porta a sfiorare la promozione alla serie B di fronte a squadre di Varese, Verona, Bologna, Desio, ecc. Nei campionati successivi la posizione rimane sempre altamente qualitativa; infatti la Vis partecipa ai campionati nazionali di serie C e di serie D fino al 1983.

La sede della Società rimane in Viale Barbacane (dove ora risiede la Cassa di Risparmio) fino al 1980, dopodiché, per la ristrutturazione del palazzo, si deve abbandonare lo stabile.

Da allora i consiglieri si ritrovano abbastanza spesso in palestra per restare più vicini agli atleti; il Comune ha comunque messo a disposizione della Vis uno dei prefabbricati siti nel cortile della Scuola di Mosaico.

L'attività sportiva viene effettuata per i primi anni presso il Palazzetto dello Sport prospiciente le Scuole Medie; tale struttura sportiva però, essendo l'unica esistente, è spesso impegnata per altri avvenimenti agonistici organizzati da altre società cittadine.

Grande rilevanza assume quindi

l'apertura del nuovo Palazzetto di Via Tauriano, che permette alla Società l'ampliamento dei propri obiettivi, specie a livello agonistico, e favorisce la partecipazione ai campionati giovanili.

L'inaugurazione della nuova struttura sportiva avviene con l'incontro amichevole fra la Tropic di Udine e la Carreara di Venezia che richiama un vasto pubblico, data la notorietà delle due compagnie.

Il mantenimento delle ambite posizioni raggiunte dalla Vis Spilimbergo si rivela alla lunga gravoso per una piccola

società, poichè esso richiede un professionismo esasperato che non concorda con gli intendimenti della dirigenza e che le strutture locali non sono preparate a sopportare.

Ne scaturisce un graduale ridimensionamento che porta la società a partecipare nuovamente a campionati regionali che si sono conclusi, nelle stagioni '83-'84 e '84-'85, con un ragguardevole 3° posto finale complessivo.

Nell'ultimo campionato di Promozione la Pallacanestro Vis ha presentato in campo tutti atleti di Spilimbergo che, in considerazione dell'età media piuttosto bassa, potranno garantire per lungo tempo un futuro sportivo promettente per la società.

La Vis è fiera dei risultati raggiunti e sa che sono dovuti, in appoggio all'attività dei dirigenti, alle contribuzioni che enti e appassionati locali hanno offerto per sostenerla.

L'attività continua con entusiasmo, stimolata dai riconoscimenti ricevuti.

Al termine della stagione agonistica 1984-1985 la società è stata insignita del

Campionato 1985-1986

1ª Squadra - Allenatore: Mauro Serena

- Partecipazione al campionato regionale di Promozione
- 5° Posto finale di classifica e partecipazione ai play-offs.

Juniore - Allenatore: Mauro Serena

partecipazione ai rispettivi campionati regionali di categoria

Cadetti - Allenatore: Raoul De Stefano

Propaganda - Allenatore: Enrico Sovran

Minibasket - Responsabile: Mauro prof. Serena
Aiutanti: Marco Marchesin
Damiano Chivilò

- frequentato da 30 ragazzi dai 6 ai 12 anni che hanno partecipato al relativo campionato provinciale.

Pallacanestro VIS Spilimbergo

Cariche Sociali:

Presidente: Cesare dr. Marzona

Consiglieri: Vertilio Battistella, Manlio De Stefano, Gino Franz, Antonio Marchesin, Alessio Papaiz, Giuseppe Raddi, Giovannino Serena, Mauro Serena, Alessandro Sovran.

VIS Spilimbergo
Campionato 1967-1968.
Settore Giovanile con l'allenatore Marino De Stefano.



“Premio di Benemerenzza” da parte della Giunta Provinciale del C.O.N.I. e analogo riconoscimento, a livello individuale, è stato attribuito al consigliere rag. Giovannino Serena, per l'opera plurennale svolta in seno alla società.

Inoltre quest'anno, per l'ALL STARS GAME 1986, sono stati scelti due atleti spilimberghesi, Enrico Sovran e Mauro Serena (quest'ultimo giudicato miglior giocatore in assoluto per la stagione 1985-1986).

Miriam Bortuzzo

IL DECENNALE DELL' "AQUILA"

La Polisportiva "Aquila" celebra quest'anno i 10 anni di vita associata.

Nata nel 1976 con lo scopo di favorire nei ragazzi una crescita umana e sociale attraverso lo sport e le attività ricreative, ha potuto, in questo decennio, realizzare gran parte dei programmi prefissati.

A lato della struttura sociale sono infatti sorti gli impianti sportivi e si sono creati spazi nuovi.

I prati incolti dell'Ancona, di proprietà della Parrocchia, un tempo luogo selvaggio di giochi per i ragazzi di Spilimbergo, sono ora occupati da strutture organizzate che comprendono: 2 campi di calcio, 2 campi di bocce, 2 campi di tennis, una piattaforma polivalente, una pista per giochi e una struttura coperta con annessi servizi che può ospitare fino a 400 persone a sedere.

Tali realizzazioni sono state portate a termine grazie al lavoro di genitori e dirigenti che vi hanno dedicato il loro tempo libero, agli aiuti degli amici di Spilimbergo, al sostegno della Parrocchia e ai contributi della Regione.

Oltre alle attività sportive (calcio, pallavolo e tennis) la Polisportiva ha curato in questo decennio anche quelle ricreative-sociali, come gli annuali campeggi dei ragazzi a Fusine, le molte feste per le ricorrenze della cittadinanza, le Olimpiadi dei ragazzi, la Festa dell'Ancona, ecc.

Per festeggiare il decennale dirigenti e animatori hanno messo a punto quest'anno un programma particolareggiato di attività socio-ricreative. Questo il calendario:

febbraio: a) partecipazione al Carnevale dei Ragazzi
b) 6° Campionato Provinciale di Dama

9 aprile - 2 maggio: incontri socio-culturali presso la Casa dello Studente sul tema "Uomo - Ambiente - Partecipazione":

1) Andar per monti - relatore Bruno Sdran - Collaborazione di Marcello Foscatto

2) Volontariato e impegno sociale - relatore don G. Lenardon del C.E.D.I.S. di Pordenone

3) Questa sera si parla di cancro - con la collaborazione della "Via di Natale"

Relatori: dr. Mauro Trovò del CRO di Aviano
dr. Virginio Dal Bo dell'O.C. di Pordenone

4) L'uomo e l'ambiente - a cura dell'associazione Naturalistica "Il Rigogolo" di Valvasone

Relatori: Manlio Palei
Luciano Faè
Pierluigi Tambosso

maggio: a) conferenza dibattito con gli arbitri per giovani e adulti sul tema "Conoscere le regole del calcio"

b) incontro regionale con il CSI

giugno: a) gita escursione in montagna di ragazzi e genitori con la collaborazione del C.A.I. di Spilimbergo

b) Raduno provinciale di mini volley

luglio: corso di tennis per ragazzi - istruttore Maurizio Tositti

agosto - settembre: a) Campeggio per ragazzi a Tramonti

b) Festa dell'Ancona

c) Gemellaggio con la società calcistica Kennedy di Limbiate (MI)

d) Festa del ringraziamento

Il programma, in parte svolto, è senz'altro impegnativo; tuttavia i dirigenti si sentono stimolati dalla partecipazione e dal consenso che l'attività della Polisportiva riscontra nella Comunità Spilimberghese.

Cariche sociali:

Presidente: Angelo Cleva

Vice-Presidente: Giovanni Principi

Cassiere: Giovanni Sovran

Segretario: Luigi Miniscalco

Consiglieri: Vito Bravo, Luciano Calle-

gari, Giuliano Chivilò, Paolino Corda,

Gianni Dal Bò, Livio De Michiel, Enzo

De Stefano, Domenico Del Duca, Gior-

dano Desiderato, Domenico Diolosa,

Antonio Donolo, Geremia Petrarulo,

Renzo Pettovel, Giovanni Pizzinato,

Sandro Sarcinelli.

Le pallavoliste dell'Aquila under 14 con l'allenatrice Angioletta D'Innocenti.



AMBÌTO RICONOSCIMENTO A TONI DELLA SAVIA

Nell'ambiente spilimberghese è stata accolta con vivo interesse la notizia dell'avvenuto conferimento del Cava-

lierato della Repubblica al concittadino Antonio Della Savia.

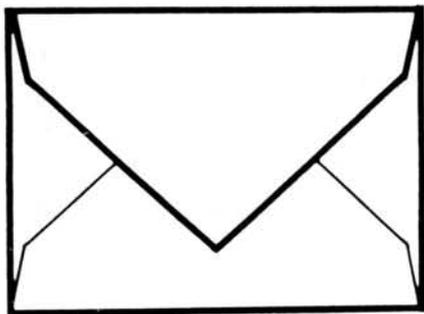
Egli è figura ben nota in città, distinto per l'appassionata, dinamica ed apprezzata attività ultraventennale di dirigente in seno alla Società Bocciofila Spilimberghese di cui è stato anche validissimo rappresentante in attività agonistiche su decine e decine di campi in Italia e all'estero.

Meno noto, ma non per questo meno encomiabile, è il suo altruismo che l'ha visto per ben due volte, nel 1957 a Claut e nel 1964 a Spilimbergo, salvare altrettante vite umane.

Insomma una persona schietta e generosa che ben ha meritato della sua città in cui risiede da 25 anni.

Perciò il meritato titolo giunge a suggello di un impegno assiduo nello sport e nella pratica e nell'affinamento di quelle doti rare, e perciò apprezzate, che rendono un uomo degno del nome che porta.





LA POSTA DEL BARBACIAN

a cura di P. De Rosa

Udine 5.1.1986

Gentilissimo professor Colledani, da pochi giorni, con il consueto ritardo che il servizio postale riserva alla corrispondenza in genere ed alle stampe in particolare, ho ricevuto "Il Barbacian" e quindi solo ora posso porgere - per Suo tramite, - le mie congratulazioni all'Autrice del toccante racconto "Una Donna chiamata Mame", congratulazioni che sarebbero anche più sentite se non fossero velate (si fa per dire) dall'amarezza per il pesante coinvolgimento della mia famiglia, indicata dalla signora Spagnolo come la causa prima delle desolanti vicissitudini degli sfortunati Saro.

Era mia convinzione che giornalisti e/o pubblicitari, prima di dare alle stampe articoli implicanti persone citate in modo poco lusinghiero (per usare un sottile eufemismo), si preoccupassero di rispettare uno dei dettami che l'etica professionale impone: il cosiddetto valido riscontro, oppure, in sua mancanza ed in omaggio alla prima delle virtù cardinali, si rifugiassero nel dubitativo condizionale. Evidentemente mi sbagliavo.

Ai lettori più smaliziati sarà parso incredibile che i "Sabadin" affidassero il compito di tamponare le loro falle finanziarie ad una povera famiglia di mezzadri, composta per la maggior parte da vecchi e da bambini, con il solo ausilio di due scheletrici buoi, di una vacca dalle mammelle vize e senza concimi per la terra.

Non mi soffermo, per non scadere nel pettegolezzo, sulle cause che costrinsero i Saro a cadere dalla padella della natià Moruzza alla brace di Provesano e del resto Spilimbergo (o Barbeano) non è molto distante da Moruzza, dove - posso garantirlo - vi è ancora qualcuno che si ricorda di loro e dei loro atavici guai.

Comunque, nel 1929, le finanze della famiglia "Sabadin" non erano ancora così dissestate come la Cronista pretende poichè proprio in quell'anno mio padre, che si occupava di tutto e quindi anche dell' "adescamento" dei mezzadri, prese in affitto dal marchese Mangili un vastissimo allevamento avicolo, anzi una specie di zoo, in Planis di Udine, ove ora sorge l'istituto Bearzi e ne affidò la direzione ad una donna che aveva trovato rifugio e conforto in casa nostra nel 1924, dopo che il marito l'aveva abbandonata con tre figli da 1 a 3 anni di età,

rendendola "vedova bianca" per tutta la vita. Di queste "Madri coraggio" ve ne furono altre in paese ma i cronisti non se ne occuperanno mai perchè le loro vicende mancano di quell'argomento di sicura presa che è "il cattivo padrone affamatore di bambini", che diede fama e fortuna a generazioni di romanzieri, d'appendice e non.

Ma tornando alle finanze di famiglia, nel 1929 era ancora intatto il patrimonio (trecento ettari di terra in quel di Domanins) che il nonno Giulio di Spilimbergo aveva lasciato a mia madre. Mio padre, buon agronomo ma pessimo uomo d'affari, non previde il "crac" che doveva avvenire qualche anno più tardi, quando le banche, certamente con valide ragioni, decisero (finalmente!) di togliergli il fido.

Usci di scena a testa alta ed anche se non pronunziò frasi come "tutto è perduto, ecc." mantenne intatta la sua fama di galantuomo e salvò dal naufragio la casa di famiglia, casa che gli fu sottratta con ingarbugliate e sordide manovre mentre eravamo in Africa.

Tengo a precisare, a scanso di equivoci, che alla suddetta operazione furono completamente estranei i miei cari compaesani di Provesano.

A questo punto Ella si chiederà a cosa miri il mio lungo e farraginoso sfogo, semplice: certo che la lealtà della signora Franca Spagnolo sia almeno pari alla Sua bravura di cronista, desidero una completa rettifica di quel "allettandoli con infinite promesse" e di quant'altro possa implicare la mia famiglia nelle disavventure dei Saro. La predetta signora Spagnolo saprà certamente trovare il modo e le parole acconce a tale rettifica, che -naturalmente- non dovrà essere a me diretta ma stampata sul prossimo numero de "Il Barbacian".

Grato all'incontro, che non per causa mia è stato piuttosto polemico, Le porgo i più distinti saluti.

Giulio Sabbadini

Egregio Signor Sabbadini, n'è Anna Saro, nè tantomeno io, ritengo i suoi genitori responsabili di tutti i guai di quella sfortunata famiglia, in quanto i mezzadri in questione riceveranno dal nuovo acquirente del "lòc" la disdetta, contro la quale le inique leggi allora in vigore impedivano ai malcapitati di prote-

stare e che concedevano ai terrieri di cacciare i coloni anche a motivo delle loro opinioni politiche, come accadde ai Ros-sit di Domanins.

Per quanto riguarda i particolari da Lei contestati nel mio racconto, ho svolto successive indagini ed ho appreso che le difficoltà economiche dei Signori Sabbadini, a cui, a mio modesto parere, accanto alla liberalità di suo padre e all'incapacità del fattore, avranno senz'altro contribuito le ripercussioni della grave crisi mondiale che rovinò in quegli anni tante altre famiglie benestanti, impossibilitate a far fronte ai loro impegni, erano iniziate prima del 1930 e che gli immobili e le proprietà fondiari furono vendute in più riprese.

La situazione nel 1933 si era fatta così incerta da indurre i coloni Rovere, anch'essi dipendenti dei Sabbadini, a passare spontaneamente da Provesano a Barbeano portando al seguito i quattro figli di una sorella morta per un raffreddamento degenerato in tubercolosi, conseguenza della violenta grandinata del 1931 che aveva completamente esaurito le scorte dei Saro, in procinto di "uscire dalla campagna" e aveva costretto Anna, nell'inverno del 1932, a mendicare attraverso i paesi vicini.

La Signora Adele Rovere mi ha confermato questo doloroso particolare, aggiungendo anche di essere stata presente nel 1933 alla nascita dell'ultimogenita della Saro, Jolanda, e che la puerpera, sistemata precariamente con la famiglia nella casa di fronte alla sua, convettava nella credenza due sole aringhe che dovevano bastare a dieci bocche.

Sono d'accordo con Lei che i Saro fossero stati irrimediabilmente poveri anche a Moruzza, dal momento che le ricchezze erano allora privilegio di pochi, eletti dalla sorte a nascere in famiglie facoltose o favoriti da doti eccezionali.

Anna Saro, nel riferirmi le modalità del trasferimento della sua famiglia a Provesano, favorito dalle "allettanti promesse", avrà senz'altro esagerato, poichè ognuno di noi propende a considerare i fatti secondo il proprio punto di vista.

Anche per quanto concerne il numero dei bovini presenti nella stalla ci possono essere state delle inesattezze sul numero e sulla qualità, ma tengo a precisare che la Signora Rovere mi ha confermato che anche nella loro stalla erano più numerosi i buoi da lavoro che le vacche da latte e che quest'ultime ne producevano assai poco, in quanto venivano alimentate soltanto col fieno dei magredi e con le canne del granoturco.

Inoltre i raccolti erano scarsi per tutti, mezzadri e proprietari, in quanto non esisteva l'irrigazione e così la siccità stroncava inesorabilmente i raccolti, coadiuvata dalle grandinate.

Nessuno mette in dubbio la generosità dei Signori Sabbadini, confermatami da più parti, ma essi, per quanto solleciti e disponibili, non avrebbero certamente potuto eliminare tutte le ingiustizie e le infelicità di quegli anni.

Voglio inoltre precisare che il modestissimo racconto, come del resto tutti gli al-

tri, non è stato scritto nè per strappare lacrime, nè per esaltare le "Madri coraggio", nè tantomeno per lanciare pietre contro i proprietari terrieri, sfruttatori dei contadini, ma per riscoprire assieme ai lettori del "Barbacian" quei valori umani capaci di sorreggere gli individui nelle difficoltà e negli immancabili dolori della vita.

Franca Spagnolo

Venezia 18.4.1986

Signor direttore,
leggo ed apprezzo da tanti anni "Il Barbacian" e mi rivolgo a Lei non come direttore della rivista ma come estensore della rubrica "Graffi e Graffiti".

Debbo dirLe che non sono per nulla d'accordo sull'argomento INDIOS che Lei ha trattato nello scorso numero. La conversione in massa di quei popoli da parte degli Spagnoli è stata forse traumatica ma necessaria in quanto alla fine la forza della fede ha fatto intravedere a quelle popolazioni barbare ancora, dedite ai sacrifici umani per placare la colera dei loro dèi ingiusti, la luce della verità e dell'amore.

Grazie al vivo sentimento religioso della monarchia spagnola e all'autentico spirito apostolico dei conquistadores oggi tutta l'America Latina è cristiana, profondamente cristiana.

... Auguri per il Suo lavoro e un saluto particolare a Spilimbergo.

Elena Zanon Ravasio

Gentile Signora,
più che di Religione mi interesse di storia delle religioni ed ho sempre riscontrato che, nell'olimpico di ognuna di esse, esistono divinità che i credenti adorano con grande partecipazione credendole di gran lunga migliori di quelle della concorrenza.

Personalmente ho un grande rispetto per tutti gli dèi. D'altra parte non è certo colpa mia se Cristianesimo è, come molte religioni, una religione intollerante che non ammette sconfitte nè pareggi ma solo vittorie.

Riguardo poi all' "autentico spirito apostolico" dei conquistadores ho i miei dubbi: essi venivano non tanto in cerca di pecorelle smarrite quanto di fulvo oro e di pietre preziose facendosi ignominiosamente scudo della croce per compiere le loro malefatte, tollerate per non dire autorizzate in molto alto loco.

Essi sconvolsero una grande civiltà che, è vero, compiva sacrifici umani, non conosceva il cavallo e la ruota, ma in compenso era basata sulla dignità del lavoro, sul rispetto e sulla profonda moralità della sua gente.

Voglio qui sotto proporre alla attenzione Sua e dei lettori quel che Mancio Sierra de Leguizamo, un nobile spagnolo dell'epoca (quindi al di sopra di ogni sospetto) scrisse nel suo testamento, indirizzato al re di Spagna, a proposito della conquista:

"E' necessario che Sua Maestà Cattolica lo sappia, noi abbiamo trovato queste contrade in condizioni tali che non c'era nè un ladro, nè un vizioso, nè un pigro...

Girando il mondo, come il giornalista Lino Pellegrini ha fatto durante tutta la sua vita, si incontrano e si vengono a conoscere migliaia di persone; ma non su tutte le conoscenze si scrivono articoli, servizi.

È appunto il nostro caso. Pellegrini si trova a Esquel (Patagonia, Argentina), e là si occupa soprattutto di fauna; su tale fauna primeggia il famoso puma, detto anche "leone d'America". Ebbene, un puma favoloso, di particolare pregio perchè grigio anzichè giallastro, vive in cattività appunto ad Esquel: il puma accetta di essere fotografato e all'immagine darà particolare risalto una bella ragazza, la quale dimostra di non temere affatto il predone delle steppe. Ecco scattate le foto, molte grazie, "per favore, signorina, mi dice come si chiama?", e la cosa finisce lì? Tornato in Italia Pellegrini ripensa all'incontro di Esquel, ma in funzione non tanto del puma, quanto della bella fanciulla: perchè quella fanciulla intrepida si chiama Marina Rossi, è figlia del costruttore Gelindo Rossi, pure residente ad Esquel, e... entrambi sono friulani! "Di dove, esattamente?", chiediamo a Pellegrini.

"Questo, purtroppo, non lo so - risponde il giornalista-esploratore -, ma di Marina e della sua famiglia so l'indirizzo: Avenida Ameghino 505, 9200 Esquel, provincia del Chubut". Del resto, ciò che conta non è l'esatta origine della famiglia Rossi, quanto il fatto che sia friulana colei che potremmo chiamare "la domatrice del puma".

Esquel (Patagonia, Argentina)

Marina Rossi, friulana, con il meraviglioso puma grigio da lei addomesticato.
Foto L. Pellegrini



Tutti questi comportamenti erano proibiti, gli individui immorali non potevano esistere e i sudditi avevano tutti occupazioni oneste e vantaggiose.

Le terre coltivabili, le montagne, le miniere, i pascoli, la caccia, i boschi e tutto ciò che era di qualche utilità era amministrato in modo che ognuno conoscesse e conservasse il suo patrimonio senza che un'altra persona pensasse di impadronirsene e senza che fosse necessario ricorrere a processi.

...Tutte le cose, dalle più importanti alle più piccole, erano ordinate e armonizzate con molta saggezza... Io desidero che Sua Maestà Cattolica comprenda perchè io redigo questa relazione, cioè per scaricare la mia coscienza e riconoscermi colpevole, poichè abbiamo trasformato questi indigeni che avevano tanta saggezza e commettevano pochi delitti, eccessi e stravaganze, al punto che il possessore di centomila pesos d'oro e d'argento lasciava la

porta aperta fissando la scopa ad un listello di legno di traverso alla porta per indicare che era assente: un segno del genere conforme all'usanza, bastava ad evitare che qualcuno entrasse e prendesse qualcosa..."

Gianni Colledani

Udine 4.1.1986

Caro direttore,
ho ricevuto il Barbacian, con la bella panoramica del prof. Giancarlo Ricci e la pagina che sintetizza la parte migliore della mia poesia di ieri e di oggi.

Sono molto grato alla Redazione per questo omaggio che premia un lavoro che è stato per me la fiamma che ha illuminato l'ombra della mia esistenza.

Vi ringrazio tanto tanto e porgo i migliori auguri per l'anno appena cominciato

Cordialmente.

Mario Argante

Los Angeles gennaio 1986

Cara Amministrazione della Pro Spilimbergo, vi mando 20 dollari almeno per coprire le spese postali perchè da lungo tempo ci mandate il Barbacian. Ho tanti bei ricordi di Spilimbergo. Il direttore didattico Pesante lo conoscevo bene perchè visitava le scuole anche di Provesano e Cosa e ricordo bene che ho avuto da Lui un libro. Ricordo inoltre Bepi Gamber, compagno di scuola di mio marito Nino, che amava recitare con rara abilità e passione i versi più celebri di Dante Alighieri.

Grazie infinite. Un elogio vada a tutti i collaboratori.

Tanti auguri di buon lavoro.

Maria Moro e figli

Dalmine 12.1.1986

Spettabile Redazione, ringraziamo per averci mandato l'ultimo numero del Barbacian.

Purtroppo non conosciamo ancora l'importo di abbonamento e l'eventuale numero di conto corrente per il versamento.

Vi inviamo assegno di £. 20.000= in attesa di ricevere un Vs. riscontro circa la richiesta fattavi.

Edda e Aldo Franceschini

Bologna 21.2.1986

Sono particolarmente grato a codesta Redazione per la squisita sensibilità manifestata nell'inviarmi l'estratto dal volume in cui è evidenziata la storia della famiglia Monaco che fu per molti secoli a Spilimbergo e dalla quale, come voi avete giustamente previsto, io discendo.

Grazie ancora per le cortesi espressioni augurali che ricambio alla Redazione de "Il Barbacian".

Carissimi saluti e vive cordialità.

Fabio Roversi-Monaco
Rettore dell'Università di Bologna

Spilimbergo 16.1.1986

Mi congratulo vivamente con la Redazione della Vostra Rivista per la bella inquadratura della poesia "Madonna dell'Ancona" di mio cugino Mario. Sento altresì il dovere di esprimere il mio compiacimento per il modo in cui nel periodico "Il Barbacian" vengono trattati certi articoli.

Mi è gradito porgere a voi tutti i più sinceri auguri per il 1986.

Distinti saluti.

Dimpra Mirolò

Bologna 10.1.1986

Spett.le Rivista "Il Barbacian"

Da molti decenni vivo a Bologna ma almeno una volta all'anno vengo a fare un giro in Friuli. Mi permetto di scrivere perchè mi è parso costruttivo far rivivere anche a me, dopo 40 anni dalla fine della guerra, quei momenti che, non so se per scelta ragionata, sono stati condensati in tre articoli ognuno ben ricostruito.

Ho presentato l'oggetto della mia attenzione anche all'amico Emilio Dalla Putta con cui ho partecipato a qualche azione sulle vostre montagne. Ci pare però riduttivo e quindi degno di approfondimento per il suo interesse l'articolo "Lanci e messaggi speciali". Bisognerebbe indagare, intervistare i protagonisti, superare la loro diffidenza per consegnare alla storia un materiale che metta meglio in evidenza le tensioni di quel momento tra i diversi schieramenti.

Noi pensiamo che bisogna approfittare di certi protagonisti dalla mente ancor lucida e tuttora viventi nella fascia spilimberghese affinché per gli studiosi del problema sia più facile fare storia oggi che archeologia della storia in un prossimo futuro.

Bene auguriamo successo alla rivista e porgiamo vive cordialità.

P.S. Desidererei ricevere qualche numero vecchio e l'inserto per il trentennale apparso nel 1975

Giovannino Zanolin

Fanna 8.1.1986

Egregio Signor direttore,

La ringrazio per l'articolo apparso sul periodico "Il Barbacian" del mese di dicembre 1985 riferito a Castellan Antonio, mio zio, e morto nelle circostanze da voi esposte con la descrizione veramente eccellente del prof. Angelo Filipuzzi. Ciò rende giustizia alla persona del fratello di mio padre e alla sua onestà.

Troppo spesso con la copertura dei tristi eventi degli anni in questione si è offeso e ucciso con molta facilità tanto che una celebre amnistia ha dovuto coprire molti di quei fatti.

Dio ci renderà giustizia quando quella degli uomini si dimostrò così labile.

Anche gli assassini di mio zio dovranno apparire al suo giudizio.

Per ora se hanno una coscienza io spero che la sentano.

Augurando ogni bene porgo distinti saluti.

Franco Castellan

Udine 18.1.1986

Ill.mo direttore, leggo con interesse il periodico "Il Barbacian" da Lei diretto e che si presenta in molto dignitosa veste tipografica.

Giorni fa ho avuto tra le mani il numero di dicembre, e mi hanno particolarmente colpito gli articoli di F. Fabroni "I cosacchi in Friuli" e quello di A. Filipuzzi "La cassa di legno".

Sono articoli documentati e di estremo interesse per la storia della comunità.

E' ora che si abbia il coraggio di dire **ore rotundo** la verità, senza camuffare i fatti.

Permetta quindi che mi complimenti con tutta la Redazione a cui auguro, anche per l'avvenire, di disporre di collaboratori tanto preparati e così obiettivi.

Giuseppe Fornasir
dell'Accademia di Scienze
Lettere ed Arti di Udine

Abbonatevi e collaborate
a «**Il Barbacian**»
la rivista
degli Spilimberghesi

Redazione
Amministrazione e Pubblicità
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido
Via Piave - Tel. 0427/2274